MANUALE

DEL CACCIATORE E DELL'UCCELLATORE

COLLA PARTICOLAR DESCRIZIONE

DELLE CACCIE ROMAGNUOLE

PER

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1876

AVVERTENZA PRELIMINARE

Fino d' allora che mi entrò vaghezza di pubblicare questo mio qualsiasi lavoro sulle caccie romagnole, giammai non ebbi in animo di descrivere tutte le diverse maniere di uccelli che nei nostri paesi si ritrovano; che anzi, fatta una scelta delle più comuni, molte ne tralasciai a bello studio, perchè, rarissime nei nostri piani, non sono oggetto di veruna caccia speciale. Oltre di ciò io non saprei di quanta utilità potesse tornare il mio libro, se compilato con questo intendimento, dopo la celebre Ornitologia Toscana del Savi, accresciuta poi dallo stesso e fatta Ornitologia Italiana, di cui pei tipi Le Monnier uscì alla luce, poco tempo fa, il primo volume. Sarebbe certamente temerità tentar di co-

gliere altre messi in un campo sì largamente mietuto dall'esperta mano dell' immortale Naturalista, nè io di tanto mi sentiva ardito e capace. In questa parte dunque chi voglia di più, rivolgasi al sullodato libro del Savi; a' cui precetti in quanto riguarda la classificazione e le descrizioni delle penne e dei costumi de' vari uccelli, mi attenni il più fedelmente che mi fu possibile. Se non che laddove veramente era del nuovo a dire è stato nell' ordine delle caccie, parte trattata dal Savi solo in relazione a quanto si faceva ne' suoi tempi; parte svariata e progredita molto ai nostri giorni, in cui si sono rinvenuti mille nuovi espedienti per ingannare gli ingenui abitatori dell' aria. Ogni mio studio fu quindi unicamente di offerire una descrizione compiuta secondo che il meglio seppi di tutte le caccie che nei nostri paesi si usano; studio a cui da molto tempo mi era accinto e tanto più volentieri, quanto, appassionatissimo di simil diporto io stesso, vo debitore di molti lieti giorni della mia vita

a questa innocente passione. E se il mio libro, frutto di dieci anni di continue osservazioni, letto da intendenti dell' arte, varrà a temperar loro talvolta le noiose ore dell'aspettativa, inseparabili da qualunque sorta di cacciagione, io me ne terrò per assai contento, riputando di non aver gettata ogni mia fatica.

PARTE PRIMA

UCCELLI DI RAPINA

UCCELLI DI RAPINA DIURNI

I FALCHI

Caratteri distintivi dei Falchi. Becco forte, adunco nella estremità superiore; narici cinte da una membrana gialla, che si chiama *cera*; coscie vestite di penne cadenti in giro a foggia di calzoni; dita dei piedi armate di unghie mobili, acute e robustissime; ali e coda grandi.

I *Falchi* si cibano di preda vivente, della quale s' impadroniscono o inseguendola a volo, ovvero piombandole sopra dall' alto, o anche attendendola posati sopra di qualche albero. Volano per lo più lentamente, innalzandosi e roteando per l' aria e di lassù adocchiando il paese all' intorno per cercarvi cacciagione; scopertala, sopra vi scendono colla rapidità d' un dardo, come colla rapidità di un dardo sanno sottrarsi a temuti o vicini pericoli. Non bevono quasi mai, loro bastando per dissetarsi il sangue delle vittime sgozzate; alcuni sono stazionari fra noi per tutto

l' anno, alcuni lasciansi vedere solo in determinate stagioni. Nascono coperti da una calugine bianca, e per alcun tempo si cibano di alimenti semidigeriti, di che vengono premurosamente imbeccati dai genitori.

FALCO CAPPONE. *Pujan* — Romagna.
Falco buteo Linneo.

L' *adulto* di questa specie ha becco scuro celeste; iride gialla; penne della testa, della schiena, delle scapolari, grigie scure coll'orlo biancastro o gialliccio; ali scure nel disopra, bianche nel disotto, come pure le copritrici inferiori, con qualche tinta scura per il traverso; parti inferiori del corpo bianche giallastre, con macchie scure, che spesso si estendono anche sul petto; coscie esternamente scure con macchie gialliccie; coda scura al disopra con macchie fulve, rigata per traverso da nove a dodici striscie nerastre, bianchiccie nella parte inferiore; sottocoda bianco o gialliccio, talvolta macchiato di scuro; gamba e piede gialli; unghie nere. I *giovani avanti la prima muta* hanno tutte le penne della testa, collo e petto scure, orlate di giallastro; qualche macchia fulva sul mezzo del gozzo; ventre e regione anale fulvi con macchie scure; tutte le altre parti inferiori scure cupe, macchiate di più

chiaro. *Lunghezza totale dell' adulto* centim. 56. Coda centim. 20.

È comunissimo. È il terrore dei polli delle nostre aie, su cui bene spesso esercita la potenza de' suoi artigli, afferrandoli quando si sbandano al pascolo per i campi, facendone la sua più comune vivanda e restando debitore a questa brutta abitudine dell' odio che gli portano i contadini. Vola a mediocri altezze, ma si sostiene a lungo per aria, roteando intorno in attenzione di preda; non è molto coraggioso, quindi da lui non si vedono quei miracoli d' audacia che stupiscono nello sparviere. Siccome ogni preda ugualmente gli fa, così non gli occorre di emigrare, essendochè il rigore dell' inverno presso di noi non è mai tanto grande da privarlo onninamente di cibo. Ma neanche il volo è l' abituale suo stato; sta volentieri posato per più ore di seguito sulla cima di un albero o di un folto macchione, da cui piomba sopra ogni sorta di piccola selvaggina che passa alla sua portata, quaglie, leprotti, polli, starne e in mancanza d' altro, lucertole, ranocchi, cavallette ecc. Non se ne vede mai più d' uno alla volta, non essendo sociale fuorchè nella stagione degli amori.

Fa il nido sugli alberi d' alto fusto, intessendolo all' esterno di piccoli ramoscelli e frasche e all' interno di lanugini e di altri materiali leggieri e molli; in questo nido si trovano due o tre uova, grosse come quelle di gallina, ma più rotonde, bianche sudicie macchiate di giallo.

GHEPPIO. *Falchett d' torr* — Romagna.
Falco tinnunculus Linn.

Il *maschio adulto* ha becco celeste con la punta nera; iride gialla; testa, collo, groppone e sottocoda cenerini con macchie nere; dorso, scapolari e copritrici delle ali di color fulvo chiaro, pur con macchiette nere; tutte le parti inferiori e le gambe, eccetto la coda che è fulva chiara, di color isabella con macchie nere sul petto, sul ventre e sui fianchi; ali brune variate di bianco e d' isabella; copritrici inferiori delle ali bianche macchiate di nero; coda cenerina, con macchie nere e striscie bianche e nere; piedi gialli; unghie nere. La *femmina adulta* ha le parti superiori color di nocciòla con macchie nere sulla testa e sul collo e rade e larghe fascie trasversali nere sul resto delle parti superiori del corpo, compresa la coda, marginata di bianco fulvo; le parti inferiori di color fulvo con macchie nere bislunghe. I *giovani* somigliano quasi perfettamente alle femmine. *Lunghezza totale del maschio adulto* centim. 38, millim. 9. Coda centim. 15, millim. 8. *La femmina* è più lunga 6 centim. circa del maschio.

Fra tutti i nostri uccelli di rapina diurni, il gheppio è il più comune. Abita di preferenza le torri, i campanili, le fabbriche alte semidirute

o abbandonate della città, i castelli, i fòrtilizi, le antiche abbazie, vedendovisi quasi sempre volar nei dintorni, acutamente gridando *prî, prî, prî*; ivi fa le sue covate, ivi rimane in ogni stagione. Ma quantunque sia piuttosto abitator di città che di villa, spesso s' annida nei boschi; sempre poi, nelle sue escursioni in traccia di preda, si addentra assai nelle campagne; e benchè faccia suo cibo ordinario i piccoli uccelli di qualunque sorta, tuttavia dà la caccia anche ai topi, ai pipistrelli, ai rettili ed ai più grossi insetti. Fa il nido nelle cave degli edifizi e dei dirupi, e spesso pure nei vecchi tronchi degli alberi; sopra un ammasso mal disposto di rametti, piccole radiche e festuche secche, la femmina depone cinque o sei uova giallastre, macchiate di rosso mattone [1].

SPARVIERE. *Falchett da la manella longa* — Rom.
Falco nisus Linn.

L' *adulto* ha becco nero celeste; *cera* verdastra; iride gialla; testa e parti superiori cenerine scure, con qualche rada macchia bianca e sfumatura fulva sul collo; parti inferiori bianche con striscie trasversali fulve; gote fulve; sottocoda candido; ali che passano la metà della coda, cenerine scure, con striscie trasversali più cupe;

1) Savi, *Ornitologia Toscana*, Vol. I.

coda cenerina scura, terminata di biancastro; gambe gialle; unghie nere. I *giovani* hanno le parti superiori cenerine scure, con margini fulvi e molte macchie bianche sull' occhio e sull' occipite; le parti inferiori bianche con macchie di varia forma nere scure o lionate; ali scure cenerine, con margini giallastri e striscie larghe trasversali poco apparenti; coda cenerina rossiccia con margine fulvo e cinque larghe striscie trasversali quasi nere. *Lunghezza totale del maschio* 34 centim. Coda centim. 8, millim. 5. *La femmina* è più lunga del maschio 4 centim.

Questo falchetto suol essere di passaggio per la Romagna nell' autunno e nella primavera; si ciba abitualmente di piccoli uccelli, di rettili e d' insetti, e quando la fame lo stimola, non v' è cosa che gli incuta spavento, non v' è pericolo, per quanto patente sia, che lo trattenga. Nella stagione delle caccie la sua presenza e vicinanza sono di un danno continuo al buon esito dei roccoli e dei paretai. Talvolta come folgore piomba dall' alto sugli *zimbelli* e sui *giuochi*, li strappa dai loro legami e con essi li trasporta ne' suoi artigli; talvolta anche (ed io stesso l' ho veduto più volte dar opera a questo fatto) si getta sui richiami, tentando o di trasportarli seco insieme colla gabbia ove sono racchiusi, o di estrarli attraverso agli staggi di essa. Egli è perciò che l' uccellatore dee tenersi in continua attenzione per cautelarsi dalle rapine

di cotesti arditi ladroni; e del loro avvicinarsi gli danno sempre sicuro segnale i fringuelli ciechi, i quali colla squisitezza del loro udito presentendoli, benchè lontani, in mezzo alla foga del cantare d' improvviso sostando, si pongono a sibilar sotto voce. All' udir questo sibilo, tutti quanti sono, richiami, *leve*, *giuochi* nella tesa, restano taciti ed immobili, sperando forse col silenzio e coll' immobilità sottrarsi all' attenzione del feroce nemico che non tarda quasi mai a comparire, roteando i vanni nell' alto dell' aria, adocchiando e scegliendo la preda e calandovisi sopra. Ma bene spesso paga colla perdita della libertà e della vita la sua temerità; giacchè per quanto sia rapido il suo lanciarsi, più rapido sempre è lo scoccar dell' insidie del cacciatore addosso al mal capitato; il quale, nemmeno nel vedersi perduto smarrisce; giacchè sempre oppone a chi lo vuol prendere una disperata resistenza col becco e cogli artigli, e tanto la prolunga, che si è costretti infine privarlo di una vita, che egli sa difendere sì egregiamente.

Nidifica sugli alberi; vi cova tre o sei uova bianche sudicie, con macchie scure. Nei nostri paesi tanto il gheppio, quanto lo sparviere una volta addomesticati, si fanno servire con buon successo da zimbello nella caccia delle lodole e degli altri piccoli uccelli.

UCCELLI DI RAPINA NOTTURNI

LE STRIGI

Caratteri distintivi delle Strigi. Questa categoria è composta di uccelli rapaci i quali non godono dei vantaggi della vita che nel corso della notte e furono sempre riguardati per ciò stesso come uccelli di mal augurio. A divisarli come tali concorsero anche, specialmente nell' opinione del volgo, gli attributi loro che li fanno agevolmente distinguere da tutti gli altri pennuti. Una testa grande cerchiata da un giro di penne lunghe e ricciute; occhi rotondi, grandi, di una luce gialla fosforescente, che col favor delle tenebre acquistano il più sinistro splendore; un becco adunco, unghie robustissime, tutte le penne di un colore smorto, triste e sopratutto una voce aspra e chioccia, che udita nel silenzio notturno fa trasalire di paura le donnicciuole e la gente ignorante e risuona come un tristo presagio alle loro orecchie. Nè le abitudini delle Strigi discordano guari dalla brutta idea che se ne fa al solo vederle. La Natura che fece di esse i pirati della notte, vestì tutte le loro piume di una fina lanugine che attutisce l' urto dell' aria, toglie ogni rumore e per cotal modo pone impedimento alle designate vittime di mettersi in guardia contro

i loro assalti; i crepuscoli, le notti stellate od illuminate dalla luna sono il tempo in cui regnano sovrane; la abitazione più comune i buchi degli antichi edifizi, i tetti delle case, i campanili, le torri; la preda gli uccelli, i topi, i rettili di qualunque sorta. Alcune specie si addomesticano facilmente, soprattutto se prese di nido, e si fanno servire con buon successo a diverse caccie, le quali nel corso del libro verrem designando.

CIVETTA. *Zvetta* — Romagna.
Strix passerina Linn.

La *civetta adulta* ha becco giallo verde; *cera* olivastra; iride gialla; cerchio della testa bianco rossastro con macchie cenerine rossiccie; faccia biancastra; un giro di macchie cenerine gialliccie intorno agli occhi; tutta la parte superiore del corpo di color cenerino fulvo con macchie bianche o gialliccie; l' inferiore bianca, variata in qualche punto di color fulvo con macchie cenerine; ali cenerine scure, orlate di bianco gialliccio; coda cenerina rossastra con quattro fascie trasversali fulve; gambe coperte di penne; dita con poca calugine e setole alla base; unghie nere. La *civetta giovane avanti la prima muta* ha il color delle penne più tendente al cenerino e senza il gialliccio dell' adulta. *Lunghezza totale* centim. 23, millim. 3. Coda centim. 7.

È la civetta l' uccello rapace notturno più comune nella nostra Romagna. I palazzi, le chiese, i campanili e le torri di città, i casini e le case coloniche di campagna ne sono in abbondanza provvisti. L' Antichità la proclamò il simbolo della Sapienza; la Superstizione popolare la qualificò come un uccello di mal augurio; ed i moderni uccellatori, profanando il tempio della prima e disprezzando la credulità della seconda, ne fecero il precipuo e necessario istrumento di molte caccie, tutte ugualmente profittevoli e divertenti. Non v' ha persona anche profana agli studii venatorii, la quale ignori la proprietà della civetta di attirare l' attenzione o l' ira o la curiosità di moltissime specie di piccoli uccelli che popolano le nostre pianure; i naturalisti non hanno ancora definito quale sia precisamente l' affetto motore di questa loro singolare abitudine; forse è la curiosità delle riverenze e degli attucci di lei; forse, specialmente nei novelli nati, è la maraviglia della strana e non mai più veduta figura; forse, specialmente nei vecchi e nel tempo delle cove, è la rabbia provocata dalle sue notturne carnificine, il desiderio di vendetta raffermato dalla conoscenza della poca attitudine che ella ha di difendersi durante il gran giorno e di contro alla luce solare; e forse eziandio il timore per la conservazione dei nati che deboli ed indifesi giacciono nel nido. Comunque sia di ciò, certissimo è che nessun rapace qualora si mostri

nel corso della giornata è perseguitato al pari di questo, mostrando tutti gli uccelli col pressarglisi intorno, coll' arruffar delle penne, collo stridere, coll' incessante svolazzamento la piena degli affetti avversi onde alla vista di lui sono agitati. Anche il falco talora è inseguito dalle cutrettole e dalle allodole e quando si posa è talvolta circondato e molestato da quegli uccelli che della sua presenza si sono accorti; anche il barbagianni prova incontro alla luce le medesime persecuzioni; ma nè l' uno nè l' altro giungono mai a mostrarsi con maggiore concorso intorno. Quindi è che fino dai più remoti tempi, accortisi gli uccellatori di questa singolarità, cercarono di aver prigioniere e di addomesticare le civette per giovarsene come argomento di miglior riuscita delle loro tese. Si trovò che la civetta, specialmente se presa di nido, si prestava ad essere educata, a restar ferma per lungo tempo sopra una gruccia, qualora vi fosse assicurata alla mercè di una allacciatura che le cingeva le gambe; a partirsi con piccoli voli dalla medesima per ritornarvi indi sopra, con tutte le riverenze, gli attucci e le moine che facea nello stato di libertà; si trovò che era agevole nutrirla, contentandosi essa di uccelletti, di topi, di rettili e di grossi insetti, e quindi a poco a poco la sua docilità, la sua abilità vennero utilizzate in parecchie guise di caccie. Colla civetta infatti si adescano le allodole di passaggio nell' ottobre;

colla civetta si attirano i tordi; nell' estate e nell' autunno averle, bigioni, codirossi, culbianchi, cutrettole, pettirossi, cingallegre ecc. ecc. intorno le corrono in frotta e di tutti si fanno grandissime prede, come a suo luogo verrà particolarmente descritto.

Fra tutti i rapaci notturni, la civetta è quello che meno teme la luce, avvegnachè talvolta si vegga volare nel giorno, specialmente quando il sole è coperto e slanciarsi dall' albero o dal buco di muro ov' è nascosta sui piccoli animali che le passano vicino. Ghermita la preda, ritorna nel sito onde partì; là, tiene la vittima per alcun tempo stretta negli artigli prima di ucciderla; uccisala con due o tre colpi di becco, la pela o scuoja diligentemente secondo è uccello o quadrupede; indi la mangia [1]. Ha l' uso di gridare nella notte ed il suo grido aspro, monotono, quasi lamentevole dà forza ai terrori del credulo volgo che le attribuisce, come accennammo, prognostici infausti, poteri soprannaturali e primo fra tutti quello di presagire la morte. Usa suo nido sui tetti delle case (specialmente presso i cammini), nei buchi delle fabbriche antiche ed anche nei tronchi degli alberi; vi si trovano da tre a cinque uova per covata, rotonde e bianche.

Le civette che si addestrano a star sul palo per la caccia, dice il Pananti nel suo bel poemetto

1) Savi, *Ornitologia Toscana*, Vol. I.

didascalico della civetta, devono essere piuttosto femmine (perchè più docili) che maschi e piuttosto presiccie che nidiaci; ed è perciò che in Romagna ad esse si fa una caccia che e per l' ora in cui è praticata e per gli accessorii di cui si compone, merita di essere descritta. Le notti serene della primavera, della state e anche dell' autunno, quando un bel chiaro di luna illumina i nostri campi, quando l' universale quiete non è interrotta che dal canto dell' usignuolo o del beccafico canapino e dallo stridulo ronzio delle cavallette, sono il tempo più opportuno per queste caccie; le armi una civetta di richiamo ed un ordigno particolare che vuol essere descritto ancor esso. Consiste in una pertica, la cui estremità superiore termina in un guancialetto sul quale posa legata la civetta; tutt' intorno a lei, in un cerchio di legno fermato alla pertica istessa e tenuto in giro tanto discosto che la civetta di richiamo svolazzando non s' invischi, sono infisse ad intervalli uguali le panie, più lunghe e più grosse delle ordinarie e impegolate di tenacissimo vischio. Con questo apparato l' uccellatore va per i campi alberati od aperti dei piani e delle colline non lontani dall' abitato e scelta una determinata posizione, ivi quietamente il dispone; poi nascostosi a poca distanza si dà ad imitare i gridi delle civette, facendo diverse voci sì per i maschi e sì per le femmine. Tutte quelle che sono nei contorni,

subito accorrono; veduta la compagna, fanno per appressarlesi ed incappano così quasi sempre nelle tese insidie.

ASSIOLO. *Ciù* — Romagna.
Strix scops Linn.

Gli *adulti* hanno becco cenerino scuro; iride gialla; penne intorno agli occhi, penne dei lati del collo, del petto e dei fianchi cenerine chiare con sfumature bianche e macchie, punti e striscie ondulate neri e cenerini cupi; testa e parti superiori di color fulvo tendente al bruno con macchiette, punti e striscie ondulate neri e cenerini; ventre biancastro, macchiato di nero; una larga macchia bianca ovale è all' estremità di tutte le copritrici; ali scure macchiate di fulvo; coda colorita presso a poco come le altre penne; gamba coperta di piccole piume fulve chiare, macchiate di bruno nel mezzo; piedi delicati, cenerini; unghie nere. *Lunghezza totale* centim. 22, millim. 2. Coda centim. 5, millim. 8.

L' assiolo arriva in primavera dall' Asia e dall' Africa e riparte per esse all' avvicinarsi del freddo. Per tutta la bella stagione, in quelle notti tranquille e stellate, nei nostri campi, negli orti e nei giardini sempre odesi il malinconico e ripetuto grido degli assioli che posati sugli alberi o sui macchioni si richiamano fra loro, grido che

così può esprimersi: *ciù, ciù, ciù,* e che nel nostro dialetto ai medesimi valse il nome. Nel tempo delle cove e dell'educazione dei figli cantano però meno; le ova le pongono sopra il terriccio accumulato nel fondo delle buche naturali degli alberi, senza farvi alcun nido; sono quattro o cinque per covata, rotonde e bianche. Questi uccelli nutrono se ed i pulcini solo d'insetti, scarabei, locuste, grilli ecc. non essendo atti per la debolezza dei loro artigli a ghermire i piccoli pennuti e mammiferi di cui si pascono le altre strigi.

Non essendo gli assioli nè saporiti di carne, nè utili ad alcuna caccia, così ne viene che i nostri cacciatori non ne prendono cura, anzi gli lasciano errar pacificamente per la campagna e godere a loro agio della libertà. Tuttavia non è difficile ucciderne, appostandosi coll' armi da fuoco dietro un qualche albero ed attirandoli presso di sè collo imitarne il grido; oppure anche raggiungendoli nel luogo dove si posano, giacchè si lasciano facilmente avvicinare, massimamente nel giorno, in cui per la troppa luce male distinguono gli oggetti.

BARBAGIANNI. *Berbagian* — Romagna.
Strix flammea Linn.

Il *barbagianni adulto* ha becco gialliccio; iride nera; penne del cerchio della testa interne bianche, esterne fulve, di cui alcune macchiate di scuro alla estremità; fronte bianca con una macchia fulva avanti l' angolo interno dell' occhio; parti superiori gialle fulve, sparse di macchiette bianche e nere rotonde e di finissime striscie trasversali ondulate cenerine; parti inferiori bianche o fulve chiare, spesso macchiate di scuro; ali fulve nello esterno, bianche nell' interno con fascie traversali rade, cenerine o nerastre; coda similmente fulva, macchiata di cenerino verso la cima con quattro fascie trasversali scure; gambe e dita coperte le prime di penne bianche e corte, le seconde di setole sottili e rade; unghie carnicine. I *giovani* prima di far le penne, sono vestiti di una calugine copiosa e bianchissima. *Lunghezza totale* centim. 35. Coda centim. 10.

Il barbagianni è molto comune; abita i campanili, le torri, i buchi delle chiese e delle fabbriche antiche e spesso anche le soffitte e le travature delle nostre case. Vola assai nella notte in cerca di preda, uccelli, topi, pipistrelli, rettili, e volando grida spesso con voce fioca, simile al russare dell' uomo dormiente. È adope-

rato come la civetta a diverse caccie, quantunque non così comunemente e si presta, se allevato nidiace, a somiglianza di lei e colla stessa docilità a restar fermo per lungo tempo alla gruccia, su cui torna piacevol cosa vederlo dondolarsi sovente per buona pezza.

Nidifica nei buchi sopraddetti delle fabbriche antiche, che sono l'abituale suo ricovero; le uova sono sei o sette, di color bianco sudicio.

PARTE SECONDA

UCCELLI SILVANI

Di alcune caccie più generalmente usate in Romagna agli Uccelli Silvani

Premetto a questa seconda parte dell' opera mia una descrizione alquanto particolareggiata di alcune guise di caccie, colle quali nella nostra Romagna si prende grande copia d' uccelli silvani di specie differenti ad un tempo. Descriverò quindi: I. *I Roccoli*. II. *Le Roccoline*. III. *I Paretaj alla bergamasca*. IV. *I Paretaj a boschetto*. Da ultimo dirò qualche cosa della *caccia colle armi da fuoco, colle reti da mano* e della *maniera di governar gli uccelli* nel tempo che non si adoperano per uccellare.

Passano quasi tutti gli uccelli per la Romagna in due stagioni: nei mesi di marzo e di aprile, venendo dal mezzogiorno ed andando al settentrione per farvi le covate, nei mesi di ottobre e di novembre ritornando dal settentrione al mezzogiorno in cerca di climi più caldi. Vi sono però parecchie specie che emigrano o prima, o dopo, ma, o sono quelle che raro si prendono nelle tese summentovate, o sono oggetto di caccie

speciali che verremo descrivendo a ragione che parleremo delle specie stesse. La prima delle accennate stagioni da pochi alle uccellagioni è consacrata; vi si oppone bene spesso la rigidezza dell' aere, qualche avanzo delle intemperie invernali che non lasciano godere perfettamente la campagna ed ora di più il nuovo divieto di caccia, che a maggior tutela della propagazione delle razze per legge comincia ne' primi dì del marzo. Ma nello autunno, quando gli uccelli a torme ritornano fra di noi dai paesi settentrionali, cresciuti di numero, forbiti di piume, allora dai nostri villeggianti, trasformati per la più parte in uccellatori, vengono apprestati tutti gli attrezzi e tutte le cure adoperate a predarne il maggior numero possibile.

È qui mi permetto una digressione. Parrebbe da queste ultime parole che io volessi farmi il difensore o l' apologista di una barbara distruzione, lamentata da tutti i giornali che trattano d' agraria e di pubblica economia e che tende a diminuire inevitabilmente moltissime razze di uccelli. Eppure non è così. I veri ed appassionati uccellatori non sono distruttori. Nessuno ha più interesse di noi, che cacciamo solo nei tempi permessi e solo per divertirci, a far sì che nel tempo della riproduzione le diverse specie di uccelli non siano molestate e possano tranquillamente dar opera alle loro covate; non siamo noi, no, gli autori di questa lamentata, vanda-

lica e continua persecuzione, che senza rispetto di alcuna legge tende a distruggere gli uccelletti nidiaci, ad ucciderne i padri e le madri o per cibarsene, o per trarne un miserabile guadagno; nessuno più di noi sente indignazione di queste barbarie, abbia pure il movente dei nostri affetti un lato di egoismo, il timore cioè di veder mancare una vivanda alle nostre mense, un divertimento ai nostri giorni autunnali. Noi non tendiamo che sessanta o settanta giorni dell' anno, dal settembre al novembre, quando sono finite le covate, quando le licenze sono concesse, quando cominciano ad arrivare gli uccelli di passo; e il numero di essi che si posson prendere in un roccolo o in un paretaio, o uccidere coll' armi da fuoco in questo solo tempo, non è quello per certo che possa diventare uno dei motivi della lamentata diminuzione; se molti sono i branchi di varco che si fermano sugli alberi delle nostre tese, non tutti divengono nostra preda ed infiniti poi sono quelli che continuano la loro via; se si arriva a prendere venti o trenta tordi in una mattina, cento fringuelli o cento allodole in un giorno (che appena accade due o tre volte in tutto il tempo) bisogna averne vedute passare parecchie migliaia. È ingiusto dunque per lo meno ed è poi di una mente inesperta il confonderci coi rapitori dei nidi, coi cacciatori di contrabbando di tutto l' anno, contro cui noi abbiamo appunto maggiori e giustissime cagioni di lamen-

tanze. A questo proposito mi piace di trascrivere quanto ne' dì passati mi scriveva il signor Conte Pietro Codronchi d' Imola in una sua bellissima lettera:

» Nelle campagne imolesi e sulle montagne
» fino all' Appennino toscano, non si pensa ad
» altro, giorno e notte, che a cacciare. Nei tempi
» delle cove è una barbarie. Non v' ha contadino
» che non distacchi dagli alberi del suo campo
» tutti i nidi di cui si accorga; e se li cuoce ancor
» non fatti e spiranti mal fiato. I vastissimi ca-
» stagneti somministrano maggior destro per la
» colta dei nidiaci; fringuelli, cardellini, usignuoli
» e perfino ciuffolotti. Tre anni fa, poco lungi
» da Casola Valsenio, furono avvertiti due tordi
» nidificare tra una folta accozzaglia di vitalbe
» presso un rio. Me ne fu dato avviso: pensi
» come ansioso ne aspettava la maturità. Quando
» mandai a levarli, non c' era più il segno. Un
» contadino che falciava erba vedendo che un
» uomo rovistava là dentro, gli gridò: Che
» cerchi? Ci deve essere un nido, gli rispose.
» Vieni via, ripigliò l' altro, me lo sono fritto
» in padella. Era il primo nido di tordi, ch' io
» sappia, ritrovato su quelle montagne; e sal-
» vo di andare in giro a bella posta per cavar
» nidi, nessuno certamente l' avrebbe scoperto.
» Ed hanno un bello svociarsi i Comizi agrari
» proclamando che l' esterminio degli uccelli è
» nocevole alla prosperità delle coltivazioni. Il Go-

» verno vede solo i trasgressori quando li vuol
» vedere e nemmeno il Comune se ne impiccia:
» in ultimo ognuno fa quel che gli pare. »

Resa la dovuta giustizia a quanti fra gli uccellatori e cacciatori miei compatriotti nutrono i sensi più sopra espressi (e lode a Dio sono molti), continuo senz' altro nel mio argomento.

I. Di tutte le tese che si fanno, la più importante è senza dubbio il *roccolo*. Si prepara, tre o quattro anni prima di ridurlo in atto, in una campagna alberata di monte, piano o collina, un pezzo di terreno in forma di rettangolo, lungo cinquanta o sessanta metri, largo venti o venticinque, all' intorno del quale si piantano due ordini paralleli di macchie di carpini, viti, rovistici, acacie ed altri arbusti consimili, con avvertenza che vi sian frammischiati tratto tratto alberi più alti, quercie, olmi, noci, gattici, pioppi ecc. ecc., e che fra un ordine e l' altro delle macchie abbia a rimanere uno spazio sufficiente da potervi entro liberamente camminare gli uccellatori, allorchè le occorrenze e il servizio della tesa lo richiedono. In testa ai sopraddetti ordini delle macchie si erge una casuccia di mattoni, interamente ricoperta di rami verdi o piante serpeggianti, munita di feritoie e tanto alta da potere, stando in essa il cacciatore, dominare il giuoco; la estensione deve esserne bastante per contenere le persone che lo governano, le gabbie dei richiami, tutti gli altri arnesi occor-

renti all' esercizio della caccia e perciò si fa d' ordinario di due piani, relegando i suddetti indispensabili arnesi nel piano disotto.

Cresciuti alberi e macchie ad altezza sufficiente, ricoperta interamente la capanna, allora è il tempo d' approfittare del roccolo; perciò avanti il settembre (tempo in cui si comincia a porlo in opera contro i beccafichi che sono i primi uccelli che si prendono), convien ripulirne il terreno e le piante, tagliando le alte erbe ed i rami che di troppo lo ingombrassero. Ciò fatto si fabbrica all' altezza di tre metri o di tre metri e mezzo da terra e si assicura con grossi chiodi agli alberi sì dell' ordine esterno che dell' interno una graticciata di canne; appesa sotto di essa, a quasi ugual distanza dai due filari d' alberi e macchie (che dovranno entrambi essere ad intervalli aperti, a foggia delle arcate di un portico, perchè gli uccelli vi possano veder chiaro attraverso) si stende una ragna a tripla maglia, la quale perchè non si commuova ad ogni vento, è fermata presso terra da pali o da altro qualunque argomento secondo il giudicio del tenditore. E siccome detta ragna non si fa per uso tanto lunga da giungere a toccar terra e sempre vi resta uno spazio aperto maggiore o minore fra lei e la terra stessa, così lo si chiude o con una siepetta bassa e fitta, o con stuoie, o con altro consimile riparo. E tanto la tettoia, quanto la ragna e la siepetta girano intorno

intorno per tutta intera la vastità del roccolo. A difesa poi della ragna, che non venga squarciata da pecore, buoi, polli, cani ed altri animali domestici od anche selvaggi, si circonda il roccolo o di una robusta siepe di pruni, o di una solida rete di funicella, alta un metro circa sopra terra e fermata a bastoncelli confitti nel suolo e distanti fra loro un metro e mezzo o due. Si preparano poscia alcuni spauracchi composti di piccoli fasci di foglie, panocchie di granturco, campanelli ecc. ecc. che si attaccano a una sottil corda di filo di ferro, lunga quanto tutta l' aia della tesa ed adagiata nel mezzo di essa, incominciando appesa ad uno stollo piantato avanti alla capanna (dall' interno della quale l' uccellatore la fa agire all' occorrenza, levandola da terra ed abbassandola mediante una fune ed una manicchia), e finendo sostenuta a ragionevole altezza da un altro stollo piantato nel mezzo degli alberi del lato opposto. Una volta poi che i passaggi siano incominciati, tutti i giorni si distribuiscono appese agli alberi o ai filari tanto interni che esterni, posate sul terreno, vicino o lontano, dove insomma l' esperienza ha suggerito all' uccellatore che convenga meglio a suo uopo, le gabbie dei richiami, indi si collocano i *giuochi* per tutta la *piazza;* sono questi uccelli della specie medesima di quelli a cui si fa la caccia, legati mediante una *imbraca* di refe ad un cavicchio piantato in terra, talchè sembrano ivi stare

a tutto loro agio pascolando. E però che gli uccelli che singolarmente si prendono nei roccoli sono tordi e fringuelli, così è chiaro che tutto questo apparato deve essere pronto all' albeggiare, essendo i tordi, come ognun sa, molto mattutini. Quando cominciano a passare in vicinanza del roccolo, son invitati ad entrarvi e fermarvisi dallo zirlo e dal fischiar dei richiami e dalla vista dei *giuochi*. Tutto ciò stimola la loro curiosità e quindi vengono a posarsi dapprima sugli alberi della tesa, quindi scendono nella piazza. Allorchè il numero che se n' è raccolto vien giudicato sufficiente, si alzano ad un tratto gli spauracchi, alla vista inaspettata dei quali, spaventati i sopravvenuti, fuggono da tutti i lati, e volendo attraversare per gli spazi aperti dei filari, s' insaccano nella ragna; gli uccellatori escono dal loro casotto e percorrendo il sentiero intermedio estraggono i prigionieri e così van continuando fino alle ore nove o dieci antimeridiane in cui questa prima caccia dei tordi finisce e comincia l' altra dei fringuelli che da quell' ora fino a sera passano, ora in maggiore ed ora in minor numero secondo la più o meno favorevole condizione dell' atmosfera. E perchè questa caccia abbia pur essa a dar buoni frutti, devonsi avere oltre a quattordici o quindici fringuelli ciechi, bravissimi verseggiatori che cantino continuamente, i *giuochi* nella tesa come si è detto sopra e di più almeno tre o quattro *leve*. Ora dirò

in che cosa consiste la *leva*. La *leva* è un uccello della specie medesima di quelli cui si tende, legato per mezzo della *imbraca* prenominata ad una verga, lunga spesso due metri, talvolta anche più, che è confitta in terra dalla cima più grossa, per mezzo di uno o due cavicchietti e tenuta in guida o da due riscontri o da un archetto che le fa da piede o dalle sue due gambe quando alla base si fanno forcute come un Y; essa può essere sollevata a piacere dall' uccellatore mediante un lungo filo che scorre fino a lui e l' uccello è abituato, non appena la vede sollevarsi, a salirvi sopra. Allorchè si vedono i branchi dei fringuelli arrivare si alza e si fa svolazzare la *leva* e raro è che a questo invito immantinente non si fermino. Si dee avvertire però che come è inutile *dar la leva* ai branchi che sono troppo lontani o rivolti ad altra parte, così è dannoso il darla a quelli che sono troppo vicini o troppo bassi, perchè è facilissimo spaventarli e farli fuggire; ed è inutile del pari *dar la leva* agli uccelli che dopo aver osservata la tesa od esservi passati sopra se ne vanno, perchè se non furono ingannati arrivando, quasi mai ne sono partendo. Il momento opportuno quindi di muovere e sollevare la *leva*, come nota benissimo il Savi, è quello in cui gli uccelli sono ad una tale distanza, da cui benchè s' accorgano del volo del loro compagno, non possono conoscere la causa che lo ha messo in moto; s' avverta

pure di sollevarla e posarla sempre con dolcezza, perchè svolazzi regolarmente; e perchè faccia bene il suo uffizio, convien sempre averla prima pazientemente ammaestrata; avviso che bisogna pure aver per i *giuochi*, prima di esporli sulla tesa alla vista degli uccelli di passo. Dopo i fringuelli, gli uccelli che si adoperano con miglior successo da *leve* sono le passere reali e mattugie, i cardellini e i verdoni ecc.; i tordi e i merli s'adoperano soltanto da *giuochi*. Oltre poi i predetti tordi e fringuelli, si prendono nei roccoli passere reali e mattugie, passere scopine, pettirossi, verdoni, frosoni, cardellini, lucarini ecc. ecc. avendone i relativi richiami e nel settembre, come dicemmo, anche bigioni, codirossi ecc. ecc. compresi tutti questi ultimi nei nostri paesi sotto la generica denominazione di *beccafichi*. E per allettare tutte queste diverse sorta di pennuti a scendere più presto nel terreno del roccolo e a trattenervisi più volentieri e più a lungo, da tutti i tenditori si suol vestire la piazza in qua e in là di macchiette di carpini, di ginepri, avellani, filliree, sambuchi, rovistici ecc. ecc. che fanno un bellissimo ed allegro vedere.

Molti e superbi roccoli sono nel Faentino. Il bellissimo del sig. Clemente Morri, unico finora nel suo genere, perchè doppio, [1] quello del signor

1) Il casotto, collocato in mezzo a due roccoli di uguale grandezza, ugualmente entrambi li signoreggia. Lo spettacolo è magnifico ed imponente.

dott. Zucchini, quelli del sig. conte Gustavo Betti e del sig. don Vincenzo Biasoli ecc. ecc. si riguardano per i principali. Ed in questo ultimo è da osservarsi specialmente un ingegnoso spauracchio che passando per disopra a tutti i più alti alberi della tesa e intimorendo gli uccelli ivi posati li obbliga a gettarsi abbasso, a tiro dello spauracchio da terra del roccolo medesimo. Da pochi anni poi è stata introdotta nei nostri paesi da alcuni arditi innovatori una nuova foggia di roccolo comasco o svizzero che dir si voglia, di cui io chiesi alcune notizie particolari al conte Pietro Codronchi che uno ne possiede nelle vicinanze d'Imola sulle montagne tra Casola Valsenio e Tossignano. Questi con isquisita gentilezza me ne mandò i seguenti cenni descrittivi che io qui appresso trascrivo in omaggio a chi volle indirizzarmeli:

« Il mio roccolo fatto a uso comasco o
» svizzero è finora una singolarità non ancor
» bene esperimentata e unicamente applicabile
» alle montagne altissime, nude di ogni albero
» intorno. Dopo qualche anno di esperienza se
» l' effetto risponderà al desiderio, io mi farò un
» pregio e un diletto di tracciarne un minuto
» ragguaglio desunto altresì dalle memorie au-
» tunnali, quantunque io sia persuaso che ben
» pochi dei nostri luoghi possano essere adatti a
» questo genere di caccia: dar lo *spavento* ad
» un uccello, ed anche a un branco d' uccelli

» posati appena su le cime degli alberi del mezzo,
» o quand' anche semplicemente le sfiorano, e
» restar presi come là sui monti del Comasco e
» della Svizzera, ove pei laghi sottoposti, le neb-
» bie e i venti quasi giornalieri costringono i
» pellegrini stanchi a posarsi sui primi rami che
» incontrano. L'uccellatore svizzero che l'au-
» tunno scorso ha diretto la prova del mio roc-
» colo, si maravigliava della instancabilità dei
» richiami ciechi, dicendo che nei suoi roccoli
» appena per tre o quattr' ore della mattina si
» udiva il canto, e fino ai 15 o ai 20 d'ottobre,
» e poi silenzio: bastare i *giovani*. Giovani essi
» chiamano i *picchiaruoli*. Da ciò risulta che in
» quelle gole passando naturalmente uccelli, e
» in maggior numero fringuelli montani, fanelli
» e lugherini, spossati pel viaggio continuato,
» lungo le cime di monti aridi, e infine com-
» battuti dall' aria umidiccia e violenta dei laghi,
» più che allettati dalle insidie delle verdure e
» dei canti, alla vista di quegli alberi radi e
» consistenti, vi si abbandonano sopra; ed ecco
» lo *spaventaggio*, come là dicono, lanciato dalla
» torretta più alta di loro, che molina cadendo
» a mo' di falco, e poi il fischio stridulo del
» cacciatore, gli atterrisce; stringon le ali, ab-
» bassandosi, e fuggono orizzontalmente alla luce
» delle arcate, in mezzo alle quali le ragne tese
» e percosse li insaccano. Questo genere di roc-
» colo offre un vantaggio unico; negli altri do-

» vendo gli uccelli calare in terra o posarvi su gli
» arbusti della piazza, conviene ad ogni sfalcata,
» o almeno spessissimo, levare i presi, poichè
» spenzolanti e dibattentisi, darebbero ombra ai
» sopravvenienti. Nel roccolo di cui parlo non do-
» vendo scendere al piano, ma solo fermarsi su
» le vette degli unici alberi di mezzo, od anche
» solo traversandoli, poichè superano il semicir-
» colo semplicemente verde, non hanno agio di
» vedere le sottoposte ragne contenenti i pri-
» gionieri che si divincolano. Ho detto che que-
» sto roccolo non è applicabile alle nostre colline
» e montagne, molto meno alla pianura, e lo
» prova ad evidenza l'assoluta diversità delle
» nostre giaciture. Perchè dunque ho costruito
» io un roccolo di questa fatta? Fra qualche
» anno, se non saremo andati di là, la pregherò
» a passare una settimana con me nella mia
» casa di montagna. Vedrà che que' monti, sì
» nell' orrido sì nell' allegro, offrono una larga
» vista grandiosa e muovono nell'animo squisiti
» sentimenti del bello. Dalla torre del roccolo,
» contemplo davanti una distesa di campi, parte
» arborati e parte a pascolo, framezzati da una
» catena di monti squarciati dalle acque che per
» la violenza e l'irrefrenabile ingrossamento onde
» irruppero, allo schianto gigantesco diedero nome
» di Sgarba: torrente che tuttavia mena molta
» acqua, e non di rado fa andare molini. La
» Sgarba adunque è fiancheggiata da rocce al-

» tissime frastagliate in mille strane maniere e
» rinverdite qua e là da ginestre, felci, ed altre
» erbe selvatiche, sotto le quali di tratto in
» tratto campi coltivati e vallette piene di pioppi
» e di ginepri; colline e case, e poi il vasto piano
» imolese fanno bella mostra fra questa rottura
» olimpica. Gli enormi massi che s' incontrano
» percorrendo la via dominata dal torrente più
» o meno gonfio, talora anche arido, ridestano
» alla fantasia le lotte fiere dei giganti, de-
» scritte da Ovidio, i quali con quelle braccia di
» rovere, palleggiavano selci d' immane peso come
» bamboli e trastulli. Dalla torre a queste vaghe
» guardature s' innalza regina la mia casa fra
» una selva rigogliosa di castagni e d' ogni più
» bel verde. Il Sole la illustra e rallegra di pe-
» renne luce. L' artificio umano che sa rendere
» ameni i greppi aspri, e facendo apparire mon-
» ticelli gradevoli con sentieri serpeggianti e
» ombrosi ove erano piani monotoni, gruppi d' al-
» beri sporgenti e una bassura a cui mettono le
» acque che sovrabbondano ai campi d' intorno,
» e piazzerelle ove l' estate nelle ore del vespro
» raccogliere i villani a sollazzo di salti e a gare
» di mille giuochi, e in cospetto a questo piccolo
» Èden, levata sopra una gran roccia arenosa la
» Chiesuola parrocchiale, davanti alla quale gi-
» ganteggia una quercia due volte secolare, con
» le radici confitte al suolo e pur tanto scoperte,
» da servir di rattento ai gagliardi che per giun-

» ger più presto e senza grave disagio, lasciata
» la via facile amano di arrampicarsi, affidandosi
» a quelle, l' artificio umano, io ripeto, non po-
» teva formare un complesso di così vaghe ame-
» nità quali io ho trovate naturali nel podere di
» montagna chiamato Collina di Campiuno, tra
» Casola Valsenio e Tossignano, che comprai or
» son tre anni.

« Il piacer soave di queste belle vedute io
» lo godo dilungandomi da casa pochi passi, ma
» quando mi viene desiderio di spaziare coll' oc-
» chio aiutato dal cannocchiale, e il giorno è se-
» renissimo, allora pian piano m' avvio ad un
» poderetto vicino, comprato lo stesso anno, il
» quale con continua insensibile elevazione ter-
» mina bizzarramente in un culmine non angusto,
» così alto e isolato che appunto è chiamato
» Ronco Sole. Un ronco che è vicino al Sole. Ivi
» è un resto di fortilizio veneziano, a quel che
» se ne dice. Di là, come da un balcone, perocchè
» il piazzale supera i piani campestri sottostanti
» e la catena di montagne di cui ho parlato in-
» nanzi, si vede ciò che la fantasia dell' Ariosto
» avrebbe saputo descrivere di ameno, di solenne,
» e di variato: ispirazioni inesauribili alle più
» ardite e feconde fantasie di pittori. A levante
» la vallata fertile del Senio, e la continuazione
» di montagne interminabili di gesso, su cui tor-
» reggiano avanzi di castelli baronali; poscia
» alcuni punti del mare Adriatico che sul mattino

» irraggiati dal Sole tremolano bianchissimi comè
» argento; e la distesa della Romagna, e il fumo
» delle vaporiere trascorrenti nel piano, e quel-
» l'aereo lontanissimo che s' indovina ma non si
» discerne. A ponente altre montagne, verdure e
» lontananze sconfinate; a mezzogiorno coste e
» valloni ridenti di biade e d' alberi; e dicontro
» re delle altezze, solitario e severo, mostruoso
» gigante, la torre di Monte Battaglia, fabbri-
» cata da Caterina Sforza, il quale sguarda pa-
» droneggiando tutto quello che fin qui ho de-
» scritto, e più ancora.

« Dica, amico mio, non pare a lei che
» queste mie montagne abbiano nella loro gran-
» dezza qualche somiglianza alle svizzere da
» render faticoso il tragitto agli uccelli e allet-
» tarli alla sosta, almeno nelle ore meridiane?
» Questa è la mia illusione ».

II. La *roccolina* (ritengo questa nuova denominazione che l' uso ha adottato fra di noi per significare questa sorta di tesa) è pure un mezzo potente di caccia; come lo indica il suo nome, non è che una copia in piccolo del roccolo, anzi è la metà del roccolo; la piazza ne è limitata dal lato di fuori dalla corda dello spauracchio, dall' altro dagli alberi che servono di fermata ai branchi passeggieri e dal doppio filare che protegge la ragna. Del resto tutto il sistema di caccia è il medesimo che nei roccoli, nè io qui mi ripeterò inutilmente. Passerò piuttosto a dire qualche cosa dei *paretai*.

III. Due sorta di *paretai* s' usano in Romagna; i *paretai* detti *alla bergamasca* ed i *paretai a boschetto*. In pianura i paretaj alla bergamasca si costumano principalmente per la caccia di tordi e fringuelli, quelli a boschetto per la caccia di passere reali e mattugie. In montagna s' adoprano quasi esclusivamente i paretaj a boschetto.

Il paretajo chiamato *alla bergamasca*, che fu tanto in voce nei nostri paesi, si tende al rezzo degli alberi, sulla proda di un campo. Fra un albero e l' altro, per tutta la lunghezza della tesa (venticinque o ventotto metri per ordinario) si pianta una doppia siepe di mirto, rovistico o acacia per impedir l' adito al sole e render così tutto il terreno ugualmente ombreggiato. Vicino alla siepe si tendono le reti. Sono queste fatte di filo forte, tinte in verde, di maglia piuttosto fitta, sì che possano ammagliare uccelli di varia grandezza, della lunghezza medesima della tesa. Due corde di filo di ferro torto, grosse in circa come il dito mignolo, chiamate le *maestre*, le sorreggono dai lati più lunghi, passando entro le loro maglie e due aste di legno, che s' attaccano ai capi delle maestre, formano i lati più corti. La larghezza delle reti deve essere molto maggiore di quanto basterebbe per arrivare da una maestra all' altra, affinchè stando lente, possano bene avviluppare gli uccelli, che altrimenti sarebbero sbalzati fuori, se fossero molto tese,

o, come suol dirsi, avessero *poca sacca*. Ad una delle estremità di ogni asta, dalla medesima parte di rete è confitto in terra un piccolo palo, su cui l' asta medesima è accomandata e vi gira come fosse sopra un perno; e ad ognuna delle altre estremità delle aste si attaccano due altre funi di fil di ferro torto, più corte, dette nel vernacolo nostro *braghette* e italicamente *riscontri* o *venti*. Un palo piuttosto grosso trattiene ferma l' altra estremità del riscontro. Questo è quanto è necessario per tender le reti; or veniamo al modo di tenderle. Conficcato in terra il palo di una asta, si metta l' asta distesa sulla terra stessa, in modo che faccia angolo retto con quella linea in cui il cacciatore si vuol situare e si pianti il palo del riscontro che è attaccato a quell' asta, in maniera che esso essendo su quella linea colla quale fa angolo retto l' asta, mantenga il riscontro ben teso. Ciò fatto vadasi a piantar in terra il palo dell' asta opposta, in modo che sia nella medesima linea dei due primi e tenga tirata la maestra quel più che si può. Non resta allora per tendere quel lato di rete che porre a posto l' altro riscontro, facendo come per il primo. Ne verrà da tutto ciò che la rete si potrà alzare ed abbassare da una parte e dall' altra, sempre essendo perfettamente tesa. Si collochi allora la seconda rete in maniera che fra l' una e l' altra rimanga uno spazio maggiore circa d' un terzo o poco più di quello che ciascuna

rete può coprire. Questo spazio forma l' *aja* della tesa o la *piazza* che dir si voglia. Una corda biforcuta a guisa di Y, pur di filo di ferro torto, serve poi per far chiudere le reti. *Traito* chiamasi questa corda e la sua biforcatura le *forbici*. Le cime delle *forbici* si congiungono colla estremità mobile delle aste, da quel lato ove il cacciatore vuol porsi, nel modo che appresso dirò. Varii piuoli poi tengono fermo e disteso il *traito* quando le reti sono aperte. Il cacciatore dalla capanna tiene il traito a portata della sua mano; e per far chiudere le reti colla massima celerità (essendo che male si chiuderebbero col solo aiuto della mano, richiedendovisi per la loro soverchia lunghezza troppo maggior forza dell' ordinaria di un uomo) si appende un grosso sasso (in vernacolo *peso*) alla estremità ferma di ciascuna delle aste più vicine al casotto dell' uccellatore e lo si fa scendere in un pozzetto circolare, scavato nel sottoposto suolo; quando le reti sono aperte, questo sasso resta sospeso da terra; allora entrambe le aste sono trattenute nella estremità mobile da due scoccatoj, di forma varia secondo la volontà del tenditore, a ognuno dei quali è congiunta ciascuna forbice del traito; la strappata che l' uccellatore dà al traito, agisce sugli scoccatoj, i quali, aprendosi, lascian libere le reti, che trascinate dai *pesi* corrispondenti (di cui l' uno è sempre minore di volume dell' altro, perchè una rete si chiuda dopo l' altra) rapidissime si rinserrano.

Essendo, come si è detto, l' intera armatura che sostiene le reti di legname e di sottile ferro, ne viene che una volta messo a posto il tutto, non si scompone più che al finir della tesa, non levandosi ogni sera che le sole reti, perchè non siano danneggiate dalla pioggia o dalla umidità notturna. Di esse l' una (quella più in fuori dagli alberi) che si chiama nel vernacolo nostro la *grassa*, si tiene più grande dell' altra, detta la *magra*, perchè dee coprire un boschetto, lungo per il solito quanto la metà della tesa e stretto, composto di macchiette di ginepri, rovistici, carpini, viti ecc. Del resto i richiami, le leve e i giuochi si adoprano nei paretaj, come in precedenza si è discorso per i roccoli, e finalmente aggiungerò che da alcuni si usa di collocare un secondo pajo di reti accanto alle prime, accomodandone la piazza nella medesima maniera di queste e che il casotto da tutti si fa di pietre commesse con calcina e ricoperto di frasche come nei roccoli.

Ma ahimè! anche le cose riputate più utili e più belle a questo mondo han breve durata, e tende a scomparire dalle Romagne il vecchio paretaio alla bergamasca, delizia dei nostri padri. La fatica di dover levar su ad ogni volta le reti e raccogliere la *sacca*; la perdita del tempo e spessissimo di numerosi branchi di tordi e fringuelli che via spauriti passavano pel solo fatto dell' essere uomini fuori del casotto a rimettere in atto le

insidie, indispettirono i primi e più appassionati cacciatori; si pensò ad imitare gli uccellatori bresciani e bergamaschi che nei loro roccoli si ridevano di questi lamentati inconvenienti, e a poco a poco sorsero anche fra di noi e sulle rovine dei paretaj i roccoli e le roccoline. Onde è che mentre venti o venticinque anni fa, il paretajo soprastava ad ogni altro artifizio nei nostri piani, ora appena qualche dilettante, tenace delle vecchie abitudini, lo conserva, quasi più come monumento di una gloria passata, che come serio argomento di uccellagione.

IV. Il *paretajo a boschetto* si suol collocare in qualche campo aperto o prato in pianura, e sulle sommità di qualche disalberato poggetto in montagna. Sotto alla rete *grassa* (e spesso anche sotto a tutte due) vi deve essere un boschetto che per il solito è di carpine, allo oggetto di offrire agli uccelli avveniticci un luogo di ferma. Bassissime siepette sono piantate intorno intorno alle reti per meglio nascondere le corde ed un mezzo braccio discosto dalla esterna maestra di ciascuna rete vi è una siepetta più grande, destinata a nasconder le gabbie dei richiami; nella piazza poi si tengono leve e giuochi, come in tutte le altre tese di cui si è discorso. Il cacciatore che deve far serrare le reti e maneggiar le leve, sta nascosto in un capannello di mattoni bassissimo e ricoperto con frasche in modo che non possa essere scorto dagli uccelli passeggieri.

I richiami che sono nelle gabbie quando sentono i loro fratelli che passano cinguettando per aria, cantando con tutto il vigore della primavera, gli allettano ad abbassarsi e posarsi fra le fronde del boschetto, ove restano dalle reti coperti ed avviluppati; per serrar le quali poi s' usa il medesimo modo di pesi di cui più sopra si è parlato.

Nei paretaj alla bergamasca, oltre i tordi ed i fringuelli si prendono, da chi ne tiene i relativi richiami, passere reali, mattugie, scopine, verdoni, frosoni, cardellini ecc. Nei paretaj a boschetto di pianura si prendono principalmente passere reali e mattugie; poi verdoni, cardellini, zigoli, fringuelli, fanelli ecc. Ne' paretaj a boschetto di monte principalmente fringuelli; poi verdoni, cardellini, lugherini, fanelli, passere scopine ecc.

Ora parlerò della caccia coll' armi da fuoco. In Romagna e non dubito punto a dirlo, si trovano i più valenti tiratori della media Italia. Questa abilità viene largamente sfruttata a danno dei poveri pennuti. Con le armi da fuoco, per tacer d' altro, quasi esclusivamente si cacciano le allodole panterane, i bigioni, i rigogoli; colle stesse si eseguisce l' inutile massacro delle rondini e dei rondoni nella stagione dei loro passaggi. Non v' ha, per così dire, cittadino, non v' ha contadino che nei mesi della caccia non esca alla campagna ogni giorno coll' archibugio o colla doppietta a tracolla, e come nelle prime ore del giorno, chi si ponesse ad osservare alle

porte delle nostre città, vedrebbe uscirne torme di cacciatori d' ogni età e condizione, così dalle rustiche abitazioni, dai poveri casolari delle nostre campagne vedrebbersi venir fuori, instancabili esploratori dei più malagevoli terreni, i contadini, che la speranza di far preda rende solleciti e vigilanti oltre l' usato. Nè ciò accade soltanto nei mesi in cui la caccia è permessa; anche quando è proibita (vergognoso a dirsi) odesi molto spesso risuonar per le nostre campagne lo sparo dell' arma micidiale, tanto più dannoso allora in quanto che la morte d' un uccello qualunque per lo più seco trae quella de' suoi nati, che rimangono senza chi li provveda del necessario alimento.

Anche le *reti a mano* sono un mezzo potente di caccia e di distruzione. Queste reti, dette *a mano,* perchè si chiudono col semplice sforzo della mano, sono poco più lunghe comunemente di una diecina di metri; le maestre ed i riscontri sono di sottile fune di canapa; a ciascuna estremità mobile delle due aste più vicine al capannello dell' uccellatore sono attaccate le forbici del traito, cui esso tien sempre alla portata della mano e che quindi con una leggiera strappata può chiudere a suo piacimento. Questo apparato così semplice si trasporta dappertutto; con esso nella state si tende all' acqua alle passere reali e mattugie, ai fringuelli nati in paese, alle strisciajuole e agli altri uccelli che in detta stagione abitano fra di noi; nell' ottobre agli storni, alle

allodole e pispole e, da chi vuol aver poca spesa e minor fastidio, ai fringuelli e tordi di passo sulla proda di qualche campo alberato. Ma di cotesto verrem minutamente ragionando, allorchè più avanti descriveremo le specie che di essa caccia sono l' oggetto.

Eccoci finalmente venuti all' ultima parte di questo articolo preliminare, cioè al governo e alla *chiusa* dei richiami.

La *chiusa* consiste in uno stanzino, corridojo ed altro luogo asciutto, fresco ed oscuro, in cui si pongono i richiami nella stagion degli amori, acciocchè non facendo sfogo alcuno della voce allora, la spieghino poi più vivacemente nella stagion dei passaggi. La *chiusa* ha poi un secondo vantaggio, quello cioè di essere causa che la perdita e la riproduzione periodica delle penne degli uccelli che chiamasi *muta* (e che per loro è una vera malattia, durante la quale tralasciano di cantare) venga ritardata e soltanto subita da essi molto avanti nell' autunno, di modo che non hanno impedimento alcuno a cantare quel più che possono nella tesa. I richiami che si mettono in chiusa devono essere tutti maschi, per lo più accecati; e l' operazione della accecatura suol farsi applicando leggermente alla pupilla dell' uccello l' estremità arroventata di un ferro da calze, e, rotta la cornea ed uscito l' umor cristallino, si suol pure ungere la ferita con olio d' oliva per temperarne il dolore: la guari-

gione totale si ottiene in capo a venticinque o trenta giornate; così accecati cantano assai meglio e senza interruzione, come quelli che più non si dibattono nelle loro gabbie all' appressarsi dell' uomo e più non son divagati dalla vista della campagna. Per metterli poi in chiusa, ciechi e non ciechi, bisogna ritirarli dall' aria ne' primi di maggio, chiudendo a poco a poco tutti gli aditi alla luce dello stanzino ove si trovano, fino a lasciarli affatto al bujo; ogni due giorni poi si netteranno le loro gabbie, acciò il lezzo non li annoi; si rimetterà roba nella loro mangiatoja e acqua fresca nei loro abbeveratoj, avvertendo specialmente di tenerli netti dai pollini, col mutar spesso i ballatoi ove posano i piedi, che sogliono essere il nido di quegli insetti parassiti, e due o tre o più volte ancora, secondo il bisogno, la gabbia. Se ve ne fosse alcuno che non cessasse per tanto dal cantare, consiglia l' Olina di scodarlo. A metà circa di agosto, debbonsi poi trar fuori della chiusa cominciando a dar loro l' aria a poco a poco colla regola istessa adoprata per rinchiuderli. Ma per chi bramasse ulteriori, sicuri e più minuti particolari su questa importantissima parte di un trattato di uccellagione, ho creduto di non poter far meglio, che trascrivere per intero dalla lettera sopra riferita dell' egregio Conte Pietro Codronchi lo squarcio che ne favella:

» Nei mesi di dicembre, gennaio, febbraio,
» marzo ed aprile lo stanzino che accoglie i pri-

» gionieri deve essere allegro, caldo e spazioso
» finchè a poco a poco comincino a sentire il
» tepore amoroso di primavera. È una pazzia chiu-
» derli innanzi che mostrino indizii di essere vi-
» cini al primo stadio d'amore, i quali sono, nei
» fringuelli, il becco che nell' inverno pareva
» aguzzo, ingrossato e tinto in violaceo, l'epi-
» dermide dell'occhio oscurita, una gaia lucidezza
» nelle penne, un movimento continuo, allegro
» nel corpo. Le passere reali e mattugie anneri-
» scono il becco, il tordo lo tinge leggermente
» in giallo, il cardellino lo imbianca, il merlo
» lo arrossa ecc......

» Credo e così faccio io, così si fa in Imola
» e negli altri paesi, e così fanno i Toscani,
» veri maestri, che i richiami si debbano chiu-
» dere per Santa Croce, ossia ai 3 di maggio,
» se pure qualcuno non indica prima di essere
» in amore, canticchiando; e lasciarli canterel-
» lare un poco non è male; ed è cosa indispen-
» sabile nei giovani. Così io mi regolo, e non ho
» mai dovuto pentirmi. La nettezza dai pollini
» che ella inculca è giustissima, ma i rimedi che
» ne suggerisce a me sembrano insufficienti. Poco
» giova cambiarli di gabbia una o due volte ed
» anche più, massime se di giunchi e sverniciata.
» Il modo infallibile è questo. La gabbia sia di
» fil di ferro, meno i regoli dell'armatura, ver-
» niciata, e il posatoio che ne divide il mezzo
» di canna vuota, e se chi l'ha costruita ve n'ha

» messo uno fisso di legno pieno, a questo si
» sovrapponga quello di canna, raschiandolo di
» sopra affinchè l'uccello posandovisi non ten-
» tenni, essendo la buccia della canna lubrica
» come il ghiaccio. Questo posatoio di canna è
» detto da noi *pollaio*, appunto per l'ufficio che
» ha di accogliere quegli animaluzzi tormentosi
» e parassiti. Ogni settimana, levatolo per un
» momento dalla gabbia e percosso in terra a
» leggieri sbalzi, si distaccano e cadono giù, ve
» ne fosse un solo: così è provveduto alla per-
» fetta loro mondezza. Inutile perciò tal in caso,
» anzi dannoso spruzzarli di vino (come consi-
» glia l'Olina), che nonvarrebbe nè a uccidere,
» nè a mortificare, ma susciterebbe fra cute e
» penna agli uccelli tale un rosicchio, da farli
» dibattere e spampanar, ventando, le ali, fa-
» cendo mille contorcimenti e tremolii di testa e
» sfregamenti di questa fra le ali, da indurli a
» strapparsi le penne se non a danno del canto,
» a disvantaggio proprio; perocchè mancherebbe
» loro la natural difesa delle piume pettorali che
» per lo più carpite col becco non rimettono,
» tanto necessarie ne' giorni rigidi e nebbiosi
» dell'autunno. Alcuni usano di spruzzar di vino
» gli uccelli, solo ed unico caso, quando al finir
» della caccia o stentano a spennarsi, o non danno
» segno di voler cambiar la penna vecchia; po-
» niamo che sia brutta, mozza e dispiaccia vederli
» così; allora, spruzzandoli, si svegliano, loro

» addosso quegli spiriti pizzicanti di cui prima
» ho detto, e probabilmente anche per l'influenza
» della stagione, comincieranno a cader le pen-
» ne e si rivestiranno a nuovo. Alcuni eziandio
» sull'uccello spruzzato fanno cadere una piog-
» gerella di minutissima sabbia vagliata che irrita
» maggiormente ed accresce il pizzicore....

» È necessario od almeno grandemente utile
» al reggimento salutare degli uccelli cambiar
» loro il cibo tre o quattro volte, somministrando
» ora frumento infranto, ora panico frammisto
» a miglio, ma in piccolissima quantità, alcuna
» volta farina di frumento schietto, altra, mista
» a grascioli di sego, ed anche, con parsimonia
» scrupolosa, a farinella di bachi secchi. Il seme
» di lino, particolarmente ai cardellini, è cibo
» salutifero, le uova minuzzate e talvolta mesco-
» late a carne cotta di manzo o di pollastro, è
» nutrimento squisito che invigorisce i più deboli.
» A compimento del governo igienico, praticato
» nel tempo della chiusa, una soluzione di ra-
» dicchio o cicoria data loro nell'abbeveratoio o
» triturata con le uova o la carne, od anche na-
» turalmente in foglie, è consiglio reputato pro-
» ficuo dagli esperti amatori. Poche parole ancora
» sull'accecatura e finisco. Per carità, non dia
» ella pure il suffragio al pregiudizio invalso di
» acciecare gli uccelli solo a luna scema piuttosto
» che a luna crescente, o come che sia, quasicchè
» al processo delle guarigioni debba influire l'at-

» mosfera. No, no, lasci all'Olina, ragguarde-
» volissimo del resto, e a molti altri di pensarla
» così, ma io bramo che ella voglia essere per-
» suasa con me, anzi con infiniti non increduli,
» ma liberi di pregiudizi, che se le più ardue e
» delicate operazioni chirurgiche si eseguiscono
» e riescono a bene indipendentemente dalle luna-
» zioni, molto meno dobbiamo noi esser solleciti
» del tempo propizio alla accecatura. La quale io
» soglio praticare così, discostandomi alquanto
» dal modo adoperato e proposto da lei. Non mi
» servo di un ferro qualunque, molto meno di
» quelli detti da calza. Ne ho quattro o cinque,
» apparecchiati dal fabbro, ridotti nella estremità
» rotondi, quasi come la capocchia di uno spillo.
» Arroventatone uno al grado di incandescenza,
» lo premo sull'occhio, esso dà uno scoppiettìo,
» io subito alzo il ferro. Ne prendo un altro già
» pronto e nella stessa maniera accieco il secondo
» occhio. Col dito intinto nella saliva o, come
» altri costumano, nell'inchiostro composto di
» materie corrosive, inumidisco dolcemente le
» parti bruciate. L'olio, formando un appiccica-
» ticcio fra l'escara che si va producendo e le
» piume, ritarderebbe la guarigione. L'escara
» dopo una ventina di giorni, quantunque possa
» parer crudeltà, è cosa ottima distaccarla, anti-
» cipandosi così il prosciugamento ed evitandosi
» la tabe. »

UCCELLI SILVANI

I LANIERI

Caratteri distintivi dei Lanieri. Becco più corto della testa, robustissimo e adunco in ambe le estremità; ali mediocri; coda grande; unghie poco aguzze. Tre specie se ne conoscono fra di noi: l'*Averla cenerina* (*Lanius minor*), l'*Averla capirossa* (*Lanius collurio rufus*) e l'*Averla scopina* (*Lanius collurio*), la più piccola e la più comune.

I lanieri, quantunque di picciol corpo, per il loro coraggio e per la loro forza sono da collocare in prima linea degli uccelli silvani più fieri e più sanguinari. Petulanti, voraci e sopratutto coraggiosi, essi sono in guerra continua cogli altri volatili; intimidiscono i più forti coll'attitudine guerresca, si pascono dei più deboli dilaniandoli ferocemente e divorandone le carni tuttor palpitanti; spesso assaltano anche i piccoli mammiferi e se ne cibano avidamente. Passano la maggior parte del dì sulla cima degli alberi, sulle sommità dei pali delle viti, dei ramoscelli secchi degli arbusti e dei cespugli, speculando sempre attivamente il terreno, per vedere se qualche verme od insetto si muova fra le stoppie o fra le glebe; scortolo, vi piombano addosso, lo ghermiscono e ritornano a divorarselo in

quiete sul ramo, ivi restando ancora in aspettativa di nuova preda. Arrivano nell' aprile; restano tutta la primavera ed estate assorti nelle cure della covata e dell' allevamento della prole; e alle prime pioggie d'agosto, nunzie del raffreddarsi dell' atmosfera e dell' avvicinar dell' autunno, vecchi e giovani in massa s' avviano alla volta de' paesi più meridionali, al di là dal mare; solo alcuni pochi rimangono ancora per qualche dì, retroguardia del grosso esercito precedente; ma alla metà di settembre ogni laniere ha già dato addio alla Romagna.

L' abbondanza, la confidenza dei lanieri la quale non diminuisce che coll' avanzar dell' età e colla esperienza dei pericoli di cui loro è cagione la vicinanza dell' uomo, hanno aguzzato l' ingegno dei cacciatori che combinarono parecchie guise di predarli. Molti ne distruggono le armi da fuoco; pochi in paragone però dell' immenso numero che se ne prende coi così detti *archetti*. Non vi ha contadinello dei nostri paesi che ignori la maniera di fabbricare tali istrumenti di preda; non vi ha quasi campo o prato, stoppia o maggese che non ne sia nell' estate largamente provveduto. Sono gli *archetti* piccoli archi formati di bastoncelli di quercia o d' olmo, tesi da uno spaghetto scorridoio a due nodi; l' uno dei nodi si serra in una chiave di legno con due tacche, a cavalcioni della quale si pone lo spaghetto diviso in due; al cui capo chi vuole ac-

concia l'esca che consiste in un insetto qualunque; ma spesso anche si lascia senza. Cotali archetti si pongono per lo più alla vetta di un cespuglio, di un macchione o sopra un ramo sfrondato e secco di qualche arbusto, dove i lanieri han l'abitudine di andarsi a posare. I cacciatori che ne fanno le tese, scelgono i prati che limitano i boschi e le piantagioni dei campi, giacchè questi sono i luoghi preferiti da tali uccelli per far la posta agli insetti; e dove non sono alberi e siepi, fanno servir d'appoggio all'archetto rami fronzuti, d'olmo, di quercia o pruno, che tagliano e conficcano in terra in figura d'arboscello. L'Averla, tratta dalla propria abitudine o dall'ingordigia dell'esca penzigliante, vi salta su di netto per beccarla; ma come prima la tocca, il paletto casca, l'archetto scatta e serra le gambe di lei fra il nodello del funicino e la cocca, di che la bestiuola si trova presa fra quella morse e strilla e starnazza e spesso su vi muore di spasimo. Caccia meritamente dal poeta Tirabosco detta *villana e crudele!*

Quando i lanieri hanno i piccoli figli nel nido, è facile farne preda collocando in un campo la civetta sulla sua gruccia e circondandola di panioni o di archetti. Nel loro cieco furore, accresciuta la natural antipatìa dal timore che hanno per la prole, i lanieri si gettano sprovvedutamente contro l'odiato rapace e garrendo e svolazzando restano o impigliati nel vischio o impri-

gionati nell' archetto. Sì questa però che l' altra caccia descritta sopra, oltre esser barbare, sono anche dannose, perchè occorre di farle nel tempo della riproduzione delle razze.

AVERLA CENERINA. *Farlotta duminicana* — Rom.
Lanius minor Linn.

Il *maschio* di questa specie ha becco nero; le parti superiori del corpo cenerine; la fronte nera; il petto d'un bel color carnicino che va degradando verso i fianchi e la coda in bianco niveo; le penne delle ali e della coda bianche e nere; i piedi neri. La *femmina* ha il color carnicino del petto meno vivace. I *giovani* sono dipinti di cenerino e non hanno il color roseo del petto. *Lunghezza totale* centim. 22, millim. 4. Coda centim. 8, millim. 8.

Questa bellissima averla è la meno comune nei nostri piani. Abita d'ordinario gli alberi alti che sono nei campi e sul limite dei prati. Di rado assale gli uccelletti ed i piccoli mammiferi, cibandosi quasi esclusivamente d'insetti. Il suo nido è formato quasi sempre nell'esterno di steli d'erbe e nell' interno foderato di sottili fusti di gramigna. Contiene cinque o sei uova azzurrognole, macchiate di cenerino.

AVERLA CAPIROSSA. *Farlotta rossa.* — Romagna.
Lanius collurio rufus Linn.

Gli *adulti* han becco nericcio; la testa d'un bel color fulvo castagno, meno la fronte che è nera; il resto del corpo variato di nero e bianco; i piedi nericci. I *giovani* differiscono tanto dagli adulti da sembrare quasi una specie differente fino alla prima muda; le loro penne hanno in generale una tinta rossastra, mista e variata di cenerino, bruno e bianco. *Lunghezza totale* centimetri 19, millim. 3. Coda centim. 7, millim. 4.

È molto comune. Ha costumi identici a quelli delle altre specie di lanieri, e, come esse, arriva in primavera, qui nidifica e di qui parte soltanto dopo le prime pioggie al cader della state. Fortissima e ferocissima a lei meglio d'ogni altra quadra quanto testè abbiamo detto, parlando della ferocia di questi uccelli sulle generali.

Fa il nido sugli alberi folti dei nostri campi; il musco e le lanugini vi sono intrecciati colle radichette, colle erbe sottili e coi rametti degli arbusti; depone per il solito cinque o sei uova rossastre e azzurrognole, variamente macchiate.

AVERLA SCOPINA. *Farlotta Buscaròla* — Romagna.
Lanius collurio Linn.

Il *maschio adulto* ha becco nero; testa e sopraccoda di color cenerino, più cupo sulla testa, digradante a mano a mano finchè s'unisce al castagno fulvo della schiena e delle scapolari; una sottile fascia nera circonda la base della mascella superiore, dipoi allargandosi cinge gli occhi e ricopre le orecchie. Le parti inferiori sono di color bianco, tendenti nel petto e sui fianchi al carnicino. Ali nericcie; coda nera e bianca. La *femmina* ed i *giovani* differiscono per avere tutte le parti superiori grigie castagne, più o meno variate di bruno. *Lunghezza totale* centim. 18, millim. 4. Coda centim. 7, millim. 4.

Questa specie è la più comune di tutte. Arriva come le altre in primavera, si trattiene tutta la state e fa il nido indistintamente negli alberi e nei macchioni. Per fabbricarlo adopra ciò che prima le si presenta, radici, ramoscelli di scopa, fieno, foglie, lanugini, penne ecc. ecc. Le uova sono in numero di sei o sette per volta, rossiccie o azzurrognole, con una corona di macchie più scure sulla parte più grossa. Ne' forti calori diurni del luglio e dell'agosto, per i nostri campi non s'ode che lo stridere dei pulcini di quest'averla, i quali, da poco usciti del nido, esercitandosi al volo, d'albero in albero, seguitano, gridando e

battendo le ali, il padre e la madre. Questi giovani uccelli sono quelli che forniscono le maggiori prese agli archetti, e sono, come pure gli adulti, un ghiotto boccone.

Dopo le prime pioggie al cader dell' estate, le averle scopine, al pari delle altre averle, partono tutte. Mentre dimorano fra noi, abitano le siepi, i macchioni, i filari degli alberi che cingono o dividono i campi, i prati e i giardini. Stanno ferme lunghissimo tempo sulle vette nude o seccate degli alberi giovani; dei cespugli e i siti da loro frequentati si riconoscono alle larghe e bianche macchie di sterco, di cui abbonda il terreno sottoposto e che servono di scorta al cacciatore per collocar con profitto gli archetti. E benchè queste averle siano le più piccole, non la cedono in coraggio e ferocia a niuna altra specie della loro famiglia; assalgono spesso i piccoli uccelletti, capinere, usignuoli ecc. ecc. e ne divorano le uova e i figli. Hanno poi, dice il Savi, la singolare abitudine d'infilar gli insetti, che prendono dopo essersi saziate, nelle spine dei vari arbusti che crescono nei luoghi ove hanno preso stanza.

I CORVI

Caratteri distintivi dei Corvi. Becco conico e robusto; narici guarnite di penne folte e rigide, voltate in avanti; coda rotondata o cuneata; ali

grandi; unghie poco adunche. Due specie sono le più comuni nei nostri piani di Romagna; la *ghiandaia* e il *corvo reale;* la prima è stazionaria; l'altra di passaggio.

Tutti i corvi sono petulanti, coraggiosi, voraci ed astuti al maggior grado. Le frutta, le granaglie d'ogni sorta, gli insetti, i piccoli uccelli e le loro uova piacciono ad essi ugualmente: nel mangiare adoprano spesso le zampe per impugnare e ritenere quei corpi che vogliono rompere col becco; hanno poi il costume di nascondere il superfluo degli alimenti. Tutti possono essere addòmesticati.

Corvo reale. *Mnacia* — Romagna.
Corvus frugilegus Linn.

L'*adulto* di questa specie ha becco nero; fronte, gote, gola nude, di color grigio cenerino; tutte le penne di color nero cangiante; piedi ed unghie neri. I *giovani* hanno le parti nude degli adulti vestite di penne. *Lunghezza totale* centimetri 50, millim. 5. Coda centim. 17, millim. 5.

La particolarità degli adulti di questa specie è una pelle nuda, grigia, farinacea ed alcune volte scabbiosa che circonda la base del loro becco in luogo delle piume. Ciò accade perchè vivendo principalmente di grani, di piccoli vermi, di radiche, essi sono soliti a penetrar molto avanti

col becco nella terra, lo che deve necessariamente a lungo andare, oltre a renderlo rugoso, come è infatti, distruggere i germi delle penne che lo attorniano, esposte come sono ad un continuo fregamento.

Durante l'estate neppur uno di questi corvi si vede fra noi; ma nelle due stagioni del passo e singolarmente nell'autunno, ne arrivano numerosissimi branchi, i quali si spandono di preferenza nelle nostre basse pianure, nelle praterie umide intersecate di rigagnoli e pozze d'acqua, nelle risaie e nei campi ad essi adiacenti, ove tutto il giorno veggonsi correre per il terreno, frugandolo in ogni senso e mangiando insetti e sementi, cosa che li rende ospiti poco accetti agli agricoltori. Sono dotati della massima astutezza e previdenza, per cui quasi ogni sorta d'insidia riesce vana, venendo o conosciuta da loro a prima vista, o sventata da quelli che son posti in ascolta ed incaricati della guardia dei compagni. Alla sera, abbandonando i pascoli prediletti, si recano tutti insieme a passare la notte sopra un qualche albero posto in luogo, da lunga esperienza ad essi additato come sicuro; nè vi si posano prima di averne, volando a più riprese circolarmente, esplorati minutamente i contorni. Restano quasi sempre durante tutto l'inverno, e solo al ritornar della buona stagione s'avviano verso il Nord, dove pongono il nido sugli alti alberi, componendolo rozzamente di stecchi intralciati e

mota; la femmina vi depone quattro o cinque uova verdiccie, sparse di macchie cenerine.

GHIANDAIA. *Argaza* — Romagna.
Corvus glandarius Linn.

La *ghiandaia* ha becco nerastro; sulla testa un ciuffo di penne nere e bianche, lunghe ed erigibili; baffi grandi e neri; gola biancastra; sopraccoda e sottocoda bianchi; tutto il restante del tronco color grigio rossiccio vinato, più chiaro sul petto e sull'addome; copritrici superiori delle ali di un bel celeste, vergato di nero; penne delle ali nere e bianche; l'ultima da ciascuna parte di color marrone cupo quasi nella sua totalità; coda nera; piedi ed unghie nerastri. *Lunghezza totale* centim. 36. Coda centim. 13.

È la ghiandaia comunissima nelle nostre provincie e stazionaria tutto l'anno, quantunque molti autori asseriscano che è uccello *migratore;* abita di preferenza i filari alberati dei campi, ricchi di folte e grosse quercie; quasi mai sola, ma a branchetti, da quattro a cinque insieme; là fa sentire spessissimo l'ordinario suo grido *gsa, gsa, gsa*, che è spiacevolissimo e che per disgrazia ripete assai spesso o per richiamar le sue compagne o per avvertirle di qualche vicino o temuto pericolo. Nei medesimi luoghi del mese di maggio costruisce il suo nido di forma emisfe-

rica, rozzamente composto di piccole radiche intrecciate; e le uova sono quattro o cinque, un poco meno grosse di quelle dei piccioni, di color grigio-verdiccio, macchiate di scuro. Le giovani ghiandaje rinnovano la prima volta le penne nel finir di luglio, seguitano padre e madre fino alla vegnente primavera in cui li abbandonano per appajarsi e formar nuove famiglie. Si cibano di ogni maniera, ghiande, noci, bacche, uve, piselli, fave, insetti di qualunque sorta e distruggono anche i pulcini degli altri uccelli, se li trovano abbandonati nel nido.

Quantunque la ghiandaja sia astutissima, conosca e a maraviglia sappia evitare l'armi dei cacciatori, spesso però non arriva a sottrarsene del tutto; e, come per altri uccelli ugualmente scaltri, così anche per la ghiandaja è stata trovata e si pratica in Romagna una caccia micidialissima. Questa, detta nel nostro vernacolo *rastell agli argazi,* è consimile all'altra che sui paduli estesi si usa alle folaghe e non ne differisce che nel farsi per terra. Negli anni, in cui per le covate riuscite felicemente sono le ghiandaje cresciute di numero nei nostri paesi, non appena il divieto di caccia sia levato, si riuniscono truppe di cinquanta, sessanta cacciatori e talvolta più, all' oggetto di far preda di simili uccelli. Partono dal luogo di ritrovo, distesi in una lunga catena che a volte prende qualche miglio di estensione, e così si avanzano per campi, per prati, attraver-

sando fiumi e torrenti e tirando non solo alle ghiandaje, ma eziandio a tutta la salvaggina, qualunque sia, in cui si imbattono. Finalmente percorso un dato spazio e raggiunta la posizione su cui vogliono fermarsi, il centro della catena fa sosta e le due ali a poco a poco si chiudono, formando così un circolo che a mano a mano sempre si va restringendo. Ed è qui che comincia la strage delle ghiandaje; quelle che i cacciatori hanno incontrate per via, spaventate dai colpi, sono volate avanti; raggiunte di bel nuovo e ricacciate indietro dalle due estremità convergenti della catena, fanno per ritornare sui loro passi, ma anche qua scorgendo i cacciatori del centro immobili e vedendosi così rinserrate in un cerchio, comprendono di non poter sfuggire e fanno uno svolazzamento, un urlo, una confusione indescrivibile. Incapaci di elevarsi a volo nell'aria tanto da poter mettersi fuori di tiro, prendono finalmente una risoluzione e a piccoli drappelli tentano di salvarsi, passando per i vani che rimangono qua e là fra un uomo e l'altro. Ma allora i colpi si succedono rapidissimi ed è quello il momento della stretta; poche o nessuna sono le ghiandaje che si salvano dai cacciatori nei terreni percorsi dalla catena.

Questa maniera di caccia, per quanto io so, non si pratica che nella Romagna.

IL PICCHIO MURATORE

Picchio muratore. *Cià-Cià* — Romagna.
Sitta caesia Meyer e Wolf.

Il Picchio muratore ha becco lungo e diritto, cenerino, più chiaro nella parte inferiore; parti superiori cenerine azzurre; gola e gote biancastre; petto, ventre e fianchi di color rosso mattone; una linea nera da ogni parte passa sull' occhio; penne della coda variate di bianco. fulvo e del cenerino azzurro del dorso; ali cenerine azzurre cupe; piedi grandi, cenerini; unghie adunche, nere. *Lunghezza totale* centim. 15, millim. 3. Coda centim. 8.

Il Picchio muratore non emigra mai da un paese all' altro; solo nell' inverno cerca i luoghi migliori, si avvicina ai caseggiati campestri e viene nelle vigne e nei giardini; nella bella stagione si vede correre in tutte le direzioni sugli alberi, con movimenti pronti e spediti, battendone e bucandone la corteccia per trovar gli insetti d' ogni sorta che nelle fenditure si rimpiattano e che formano il suo principale alimento. Nella nostra Romagna dove è comunissimo, venne chiamato *cià-ciò* a cagione del grido che più spesso ripete, massime attraversando a volo da un albero all' altro o bisticciandosi co' suoi compagni; quando s' arrampica, fa udire anche un piccolo sibilo

spessissimo ripetuto *sst, sst.* Nella primavera poi il maschio ha un canto d'amore, *guiric, guiric,* che va ripetendo sovente; in questa guisa egli chiama a sè la femmina con cui lavora alla costruzione del nido; lo fissano per lo più nelle buche naturali degli alberi e se l'apertura esterna ne è troppo larga, la ristringono con terra umida o sterco di bue; l'interno lo riempiono di terra e musco per meglio adagiarvi le uova, che la femmina depone in numero di sei o sette, bianche, con macchie rosse cupe. I pulcini si schiudono nel mese di maggio e usciti dal nido vanno per qualche tempo a branchetti.

Molti picchi muratori si prendono nella stagione della caccia nei roccoli e nei paretaj; sia che vi accorrano per godere della società degli altri uccelli, sia che vi vengano attirati dal richiamo di un loro compagno ingabbiato. Un buon numero ancora se ne piglia coi panioni, adescandoli mediante la vista della civetta, per cui hanno grande antipatia.

IL TORCICOLLO

TORCICOLLO . *Coll tort* — Romagna.
Yunx torquilla Linn.

Il *Torcicollo* ha becco cenerino carnicino; tutta la piuma delle sue parti superiori è un mi-

sto di grigio, nèro e tanè a onde e a liste fra loro variate in maniera che sembrano uno smalto; le parti inferiori di fondo grigio bianco, sono tinte di fulvo chiaro sotto il collo, ornato di piccole striscie nere, le quali staccandosi sul petto, si allungano in forma di ferro di lancia e diradandosi si spargono sullo stomaco; la coda è del medesimo colore delle parti superiori con striscie ondulate nere e biancastre; i piedi sono cenerini. La *femmina* ha i colori più sbiaditi del maschio. *Lunghezza totale* centim. 17, millim. 5. Coda cent. 5, millim. 4.

Quest' uccello si riconosce di primo tratto per una abitudine propria a lui solo, di torcere cioè e di volgere il collo di fianco e all' indietro con un movimento lento, sinuoso, simile al ravvolgersi a spira di un rettile e che sembra il prodotto della sorpresa e dello spavento alla vista d' ogni nuovo oggetto, giacchè nello stato di libertà e di tranquillità in cui sovente l' ho potuto osservare, tiene e muove la testa come tutti gli altri uccelli. Arriva nel mese di maggio e riparte nel settembre. Abita comunemente fra gli alberi isolati, nei filari dei campi o sui piccoli sentieri che li attraversano; prende cibo in terra fra le biade quando sono ancora in piedi e poi nelle stoppie; allorchè posa sui rami, vi si tiene molto diritto, anzi sta col corpo quasi piegato indietro e qualche volta si aggrappa anche al tronco. Il suo becco che di rado gli serve per af-

ferrare il cibo, non è, per così dire, che l'astuccio della sua lingua lunghissima e cilindrica a foggia di lombrico, la quale egli stende e vibra nei formicaj, ritraendola indi carica di formiche che vi son rattenute da un liquido viscoso onde la medesima è inumidita; è per natura silenzioso e solo a lunghi tratti emette un trillo acuto e sgradevole.

Nidifica nei buchi degli alberi senza farvi covo di sorta e depone sette od otto uova bianche come l' avorio. I piccoli abbandonano presto il comune ricovero e si separano non appena sentonsi nelle ali sufficiente forza da poter volare. Se ne prendono parecchi colle reti a mano quando si tende nei mesi estivi all' acqua o nei campi alle passere, e nei roccoli al tempo dei beccafichi.

IL CUCULO

Cuculo. *Còcch* — Romagna.
Cuculus canorus Linn.

Gli *adulti* han becco cenerino scuro al di fuori, giallo al di dentro, aperto fin sotto gli occhi; parti superiori di un bel color cenerino piombato; gola, gozzo e petto dello stesso colore, ma un poco più chiaro; il resto del disotto del corpo biancastro, con striscie trasversali brune; ali cenerine scure, colle penne più grandi mac-

chiate internamente di bianco; le piume delle coscie cadenti d'ambo i lati a foggia di calzoncini; piedi gialli. I *giovani di un anno* hanno il disopra della testa e del corpo leggiadramente variato di nericcio, rossigno e bianco; una macchia bianca nel di dietro della testa e talvolta nel disotto della fronte; penne delle parti inferiori a un dipresso come negli adulti; penne delle ali e della coda nerastre coi margini rossigni. I *giovani* stessi *avanti la prima muta* hanno le penne delle parti superiori cenerine cupe, con margine bianco e quelle delle ali e della coda macchiate di giallo rugginoso. *Lunghezza totale* centim. 35. Coda centimetri 16, millim. 5.

Arriva il Cuculo nella nostra Romagna ogni anno sul principio della primavera, sebbene ora in maggiore ed ora in minor copia; nei nostri campi fa sentire per tutta la bella stagione il noto *cu cu, cu cu,* che gli valse il nome. Quindi anche fra noi succede quella singolarità naturale, retta al certo da possente, ma fin qui non ben noto motivo, quale è la deposizione delle uova di questo uccello. Tutti i naturalisti ne hanno parlato e tutti hanno attribuito a diverse cause, più o meno ipotetiche, l'abitudine costante della femmina cuculo di introdurre le sue uova nell'altrui nido. Non è qui luogo di spender tempo e fatica ad analizzare e discutere le diverse manifestate opinioni; ci limitiamo soltanto a constatare il fatto, rinviando chiunque fosse curioso d'inve-

stigarne le cause a ciò che ne dice il chiarissimo Senator Paolo Savi nella sua *Ornitologia Italiana*. La madre cuculo quando ha partorito un uovo sull'erba, lo prende nell' interno della sua larga bocca e volando corre a portarlo nel nido a lei più prossimo, avendo cura però, a quanto dicesi, di sceglierlo sempre di uccelli insettivori: così fa del secondo uovo, del terzo, deponendone fino a cinque o sei per volta. È quest' uovo un vero flagello per la povera famigliuola a cui tocca, giacchè il piccolo cuculo, una volta nato, a cagione dell'ampiezza del suo corpo e dell' innata sua voracità non fa che stridere e chieder da mangiare, ed è necessario che gli adottivi suoi genitori siano sempre in questua di cibo per isfamarlo, con danno de' proprii legittimi figli, a cui quest' ingordo sottrae la dovuta parte di nutrimento e più tardi l'albergo paterno, da cui ad uno ad uno fuori li caccia, rimanendo solo a godere il nido usurpato; e una volta cresciuto di forze a suo grado, abbandona il ricovero e gli adottivi parenti e si pone per i nostri campi alberati. È riputato un' ottima selvaggina e perciò volentieri gli si tira, sia giungendolo all' improvviso, sia attendendolo in agguato dietro un qualche grosso albero. Riparte pei paesi caldi nel settembre ed anche prima dopo le forti pioggie che per lo più sul cader dell' agosto precorrono all'autunno.

LE RONDINI

Caratteri distintivi delle Rondini. Becco piccolo, triangolare, adunco un poco in cima e coll' apertura larga e grande che giunge quasi fin sotto l'occhio; piedi piccoli e delicati; unghie arcuate e sottili; coda per lo più grande e forcuta; ali lunghe e strette.

Due sono le specie di Rondini più comuni nella Romagna; la Rondine propriamente detta, conosciuta nel nostro dialetto sotto il nome di *Rundanèna da la furzella,* a cagione della forcutissima coda; e il Balestruccio che è la *Rundanèna.* Ambedue vengono fra noi in primavera dopo la prima metà di marzo; qui nidificano, qui rallegrano in mille modi col loro canto, coi loro voli gli spazi aerei, di cui sono le assolute dominatrici; poi fatte più numerose, ritornano di settembre nelle contrade Africane. Dolci e socievoli di natura molto s' amano fra loro, giacchè a stormi volano per l' aria, procacciandosi il vitto che è unicamente composto delle miriadi d' insetti che popolano la nostra atmosfera, a stormi arrivano e partono, a stormi ancora costruiscono il nido le une vicino alle altre e si ajutano nei loro bisogni e pericoli con un amore e con una sollecitudine che potrebbe esser presa dagli uomini ad esempio. E se amano tanto le loro compagne, molto più amano i figli e sommamente è

ammirevole la pazienza, la premura, l' affetto con cui gli allevano, gli alimentano e loro insegnano a soddisfare alle prime necessità della vita, a trangugiar da sè il cibo, a procacciarselo, ad addestrarsi al volo ecc. Molto si affezionano ancora ai luoghi che le hanno vedute nascere ed è notissima la costanza con cui tornano a trovare il loro nido ogni anno o a costruire un altro accanto a quello in cui sono state allevate. Terminate le cove, quasi tutte abbandonano i luoghi ove nidificarono e vanno a stabilirsi in vicinanza dei fiumi e torrenti di monte e di piano, su cui ad ogni ora del giorno si vedono aggirarsi, strisciare, gridare e scherzare fra loro. Avvicinandosi la stagione fredda si riuniscono al levar del sole in branchi numerosissimi o sulle alte torri o sui massi e dirupi o sugli alberi, cantando e volando in mille guise; e quello è il segno sicuro che si preparano alla partenza; infatti poco dopo prendono tutte il volo, partono, nè più ritornano che alla vegnente primavera.

Sembrerebbe che l' uomo dovesse accogliere e trattar bene le rondini che gli annunziano il ritorno della bella stagione; ma troppo sovente si fa un divertimento inumano d' uccidere a colpi d' armi da fuoco questi innocenti animaletti, quantunque la loro carne sia poco o punto buona a mangiarsi; e questa uccisione che in alcuni paesi, come sul Bolognese, assume gigantesche proporzioni, non ha altro proposito che di

esercitarsi e perfezionarsi nel tiro, facendone segno un volatile mobilissimo e perciò difficile ad esser colpito. Ciò che havvi di singolare si è, che le rondini non vengono d'ordinario per nulla spaventate dal rumore dei colpi e dalla vista della iniqua strage; pare che non si possano risolvere a fuggir l'uomo, neppure quando egli fa loro una tal guerra, che, oltre esser crudele ed inutile, è dannosa, liberandoci esse dal flagello di migliaja e migliaia d'insetti, distruttori delle nostre messi.

Rondine. *Rundanèna da la furzella* — Romagna.
Hirundo rustica Linn.

Il *maschio adulto* ha becco nero; gola, parte del gozzo e fronte di color fulvo acceso: parti superiori tutte e il petto neri con riflessi violetti; parti inferiori biancastre, tinte di rossigno; coda forcutissima di color violetto, macchiata di bianco in tutte le penne, eccettuate le due medie; piedi bruni. La *femmina* ha la coda meno forcuta del maschio e i colori meno vivi; i *giovani* hanno il fulvo acceso della fronte e della gola degli adulti e il nero del petto più smorti e la coda poco forcuta. *Lunghezza totale* centim. 18 circa.

L'istinto di questa rondine è la domesticità. Cerca la compagnia dell'uomo, la preferisce ad ogni altra, e l'uomo rimerita l'affetto di lei nel modo che abbiamo più sopra detto. Poco

dopo il suo arrivo, che accade ai ventuno di marzo o in quel torno, maschio e femmina si ricercano scambievolmente, e fissano il nido sotto i tetti delle nostre case e spessissimo anche dentro di esse; lo formano all' esterno con mota in cui sono intralciati ed impastati crini e pagliuzze, nell' interno lo foderano di sottili steli d' erbe e piume e gli danno la figura di una barchetta tagliata in mezzo per il lungo ed attaccata al muro dalla parte tagliata. I materiali necessari per costruirlo li prendono nelle strade, sulla terra e sul greto dei fiumi; le covate sono due per anno, la prima ordinariamente di sei uova, la seconda di tre, colorite in bianco, con macchiette rosse scure. Fintanto che la femmina cova, il maschio le sta quasi sempre vicino; allorchè i piccoli sono nati, entrambi i genitori portano loro da mangiar continuamente ed hanno grande cura di mantenerli netti; e quello che più monta è vederli dare ai giovani le prime lezioni del volare, animandoli colla voce, presentando loro il nutrimento un poco lontano ed allontanandosi ancora a misura che essi s' avanzano per riceverlo, spingendoli dolcemente e non senza qualche inquietudine fuori del nido, giocando avanti ad essi e con essi nell' aria, come per offrir loro un soccorso sempre presente ed accompagnando la loro azione con un garrito così espressivo, che si crederebbe d' intenderne il significato.

Vivono le rondini d'insetti alati che pigliano volando nelle alte regioni dell'atmosfera quando il cielo è sereno, a mezz'aria quando sia imminente la pioggia e dopo che è caduta sull'erba dei prati, sui rami degli alberi, sul lastrico delle strade, sull'acqua degli stagni, de' canali e de' maceratoj. Quantunque passino la maggior parte della loro vita a volo, tuttavia spesso si riposano sui tetti, sui cammini, sui fili telegrafici e sugli arbusti bassi e pendenti delle rive dei fiumi.

BALESTRUCCIO. *Rundanèna* — Romagna.
Hirundo urbica Linn.

Il *maschio adulto* ha becco nero; tutte le parti superiori del corpo nere con riflessi violetti; coda forcuta e ali nere; parti inferiori e groppone bianchi; piedi rivestiti fino all'estremità delle dita di una lanugine bianca. La *femmina* differisce dal maschio per avere il bianco delle parti inferiori in apparenza sudicio. I giovani hanno pochi riflessi sul nero delle loro penne; il petto macchiato di cenerino e più sui lati; le penne delle ali con sottil margine biancastro. *Lunghezza totale* centim. 14, millim. 6. Coda centim. 6, millim. 6.

Il balestruccio, quantunque si trovi in numero grande nelle nostre città e villaggi, in numero grande ancora si stabilisce e fa le sue co-

vate sopra i monti, nelle grotte e nelle spaccature dei massi; dal ritrovarsi perciò in tutti questi luoghi ed in copia è facile argomentarne che è molto più numeroso della specie antecedente. Nei bei giorni di primavera ed estate, tutte le strade di città e di campagna, i prati, i campi aperti, le rive dei fiumi sono ripiene di questi uccelletti che volano e gridano continuamente dando la caccia agli insetti e scherzando fra loro. Arrivato il settembre, poco dopo il nascer del sole, si riuniscono in branchi immensi sopra le torri, sui campanili, su tutti gli edifizi elevati, ora volando loro intorno e ravvolgendoli come in una nuvola, ora prendendo riposo e coprendone tutte le mensole, cornici, finestre ecc. Tali riunioni precedono di poco la definitiva loro partenza dai nostri paesi.

Una delle maggiori singolarità dei balestrucci è la fabbricazione e la collocazione del nido; lo costruiscono di mota impastata con pagliuzze al di fuori e di uno strato di piume e lana al di dentro; vanno a cercar la mota sul margine dei fiumi e col becco e colle zampine la trasportano ed accomodano come meglio loro conviene; ma le piume, le lanugini, le pagliuzze le prendono per le vie delle città o per aria ed anzi è cosa dilettevolissima veder la destrezza con cui acchiappano que' corpicciuoli volanti, ancorchè siano sollevati dal vento in rapidi e vorticosi giri. La forma del nido è quasi emisferica, ma essendo sempre collocato negli angoli dei massi, dei dirupi, degli edi-

fizi e non sulle superficie piane, così non è mai un perfetto emisfero, anzi per lo più non è che un quarto di sfera; l'apertura ne è collocata nel disopra. Centinaia di questi nidi si trovano riuniti in un luogo medesimo e coprono talvolta intere porzioni di fabbriche, sul davanti delle quali si vedono volar di continuo ed incrociarsi per aria in mille modi e con acuti stridi le numerosissime torme degli amabili costruttori. E tali nidi servono ad essi per molti anni successivi se non vengono delle intemperie distrutti. La prima covata è per ordinario di cinque uova bianche, con una macchia scura sulla estremità più grossa; la seconda covata è di tre o quattro e la terza, quando succede, di due o tre. Sì il maschio che la femmina hanno la massima cura dei loro nati.

Si cacciano fra di noi i balestrucci coll' armi da fuoco ed un numero immenso ne viene ucciso, allorchè recandosi a svernare nelle contrade calde, varcano in copia pei nostri piani e vengono a strisciare sui fiumi, sui canali, sui maceratoj, sui prati e lungo le vie, quasi per dare un addio alle regioni che abbandonano, addio che a molti costa la vita. Parecchi se ne prendono anche colle reti a mano, tendendo la mattina presto sui prati o lungo l'acqua; e la caccia diventa copiosa, quando uno se ne è posto a zimbello, perchè tutti gli altri vi accorrono.

I RONDONI

RONDONE. *Rundon* — Romagna.
Cipselus apus Illiger.

I Rondoni hanno becco piccolo, triangolare, nero, coll'apertura larghissima, che giunge all'occhio; gola biancastra; tutte le penne rimanenti nere, cangianti in verdone sul dorso, piedi corti e forti, coi diti tutti quattro rivolti in avanti di unghie grandi ed acute; coda mediocre, forcuta; ali lunghissime, strette, ed appuntate. *Lunghezza totale* centim. 17, millim. 7. Coda centim. 6, millim. 7.

Sono i Rondoni i più abili volatori fra tutti gli uccelli. Il volo è il loro stato ordinario, giacchè di per sè non si posano mai in terra e quando per un qualche accidente vi cadono, non si rialzano che difficilmente; appena possono, trascinandosi sopra un mucchio di sabbia o di ghiaja o sopra qualunque altro punto elevato, tanto avvantaggiarsi da porsi in istato di sollevar le ali; e ciò è una conseguenza della loro conformazione, perchè mentre sono posati, le loro zampe cortissime li fanno parer coricati sul ventre; non hanno quindi che due maniere di stare, o il moto violento o il riposo assoluto; o l'agitarsi nell'aria o lo star rannicchiati nei loro buchi.. Son ben socievoli fra loro, ma non colle altre specie di ron-

dini, con cui mai non si accompagnano; abitano le fessure delle muraglie più elevate delle nostre città, i campanili, le torri, gli archi dei ponti, gli scogli imminenti al mare, le rive scoscese; scelto uno dei predetti ricoveri, ogni anno fedeli vi ritornano a fare il nido, nè fino alla morte più lo abbandonano.

Compariscono i Rondoni nei nostri paesi fra il finir d'aprile ed il principiar di maggio e ci abbandonano sul finir d'agosto. Poco dopo il loro arrivo cominciano a raccogliere i materiali per il giaciglio della futura prole, paglie, erbe secche, fili, piume ecc. ecc. cui recano nei loro buchi, esternamente collegandoli con una sorta di bava che gemono dalla bocca; spesso li rubano ai nidi delle rondini e delle passere e li trasportano nei loro piccoli artigli. Non fanno che una covata, di cinque uova bianche ed oblunghe; e solo, quando questa va a male, una seconda; appena schiusi i pulcini, i genitori si occupano incessantemente di portar loro da mangiare, riempiendo l'ampio gozzo di mosche, farfalle ed altri insetti; verso la metà di giugno i rondonotti cominciano a volare e ben presto sono in istato d'abbandonare il nido e far di meno del padre e della madre.

I Rondoni passano le ore più calde del giorno rannicchiati nei loro covi; la mattina e la sera vanno alla provvigione o svolazzano per esercitare le ali; rientrano la mattina, allorchè il sole comincia a far troppo calore e la sera subito dopo

il tramonto; vanno quasi sempre in truppe di dieci, venti o più, ora descrivendo circoli innumerevoli, ora seguendo, serrati gli uni contro gli altri, la direzione di una strada, ora girando intorno a qualche vasto edificio, stridendo tutti ad un tempo ed acutissimamente, con una sorta di trillo vibrante, le cui inflessioni sono poco variate; nel riposo tacciono affatto. Finite le cove, giovani e vecchi lasciano i luoghi bassi e vanno a stabilirsi sui monti per attendere la stagione della partenza; ma nondimeno in alcune ore del giorno si vedono comparire nelle pianure dando la caccia agli insetti sui campi e sui prati e strisciando a bere sull'acque dei fiumi o dei canali.

I Rondoni si cacciano coll'armi da fuoco, per divertimento o per esercizio, come delle rondini si è favellato.

L' ALCEDINE

UCCEL S. MARIA. *Piumben* — Romagna.
Alcedo ispida Linn.

L' Uccel S. Maria maschio ed adulto ha il becco più lungo della testa, diritto ed acuminato, di color nero; tutto il mezzo del dorso col disopra della coda di un bellissimo azzurro che ai raggi del sole ha l'aspetto della turchina e lo splendore dello zaffiro; il restante delle parti su-

periori di color verde olivastro con macchie celesti; tutte le parti inferiori di color rosso mattone cupo, eccetto la gola che è bianca giallastra e una striscia bianca ai lati del petto; penne delle ali e della coda brune, terminate di verde; piedi rossi carnicini. *Le femmine ed i giovani* hanno i colori meno vivi. *Lunghezza totale* centim. 17, millim. 7. Coda centim. 4, millim. 2.

L'Uccel S. Maria (che deve il proprio nome al color predominante delle sue piume, l'azzurro, che è anche il colore per lo più dato dai pittori al manto di Nostra Donna) non emigra mai; vedesi tanto in estate quanto in inverno seguitare con volo rapido e basso il giro dei ruscelli e dei fiumi, radendo quasi la superficie dell'acqua e gridando *ki, ki, ki,* con voce tanto stridula che ne rimbombano le rive. Si ciba principalmente di vermi, pesciolini ed insetti acquatici e per pescarne si posa sopra un ramo che sporga sull'acqua, sulla spalletta d'un ponte, su qualche sasso rilevato e restandovi immobile aspetta sovente per ore intiere che ne passi a sua veduta qualcuno, sul quale si slancia perpendicolarmente e tuffandosi, se bisogna, anche un poco; esce poscia colla preda nel becco e la trasporta seco, sbattendola in terra per ucciderla prima di trangugiarla; dopo che l'ha inghiottita ne rigetta gli avanzi indigesti. Nidifica sulle sponde dei fiumi e dei ruscelli stessi che gli forniscono il cibo, nelle zampate di cavalli o di buoi, nei buchi scavati dalle talpe che egli

a sè adatta, allargandone o restringendone a suo grado l'apertura; vi si trovano dentro piccole spine di pesce e scaglie miste alla polvere senza forma di nido e sopra tal miscuglio l'uccello colloca le sue uova, bianchissime di colore. Comincia ad entrare in amore nel mese di marzo, ma fuori di questa stagione vive solitario e se accade che più d'uno si trovi sulle medesime acque, s'inseguono e si battono. La specie non è numerosa, benchè le covate siano di sei o otto pulcini per volta; il genere di vita cui quest'uccello è sottoposto, lo fa sovente perire, nè sempre impunemente affronta il rigore dei nostri inverni.

Il Senio, il Lamone, il Santerno, il Ronco, tutti gli altri fiumi, fiumicelli, rii e torrenti che portano la irrigazione e la fertilità nelle nostre provincie, abbondano qual più, qual meno di Uccelli S. Maria che strisciando rapidissimi su quelle acque, nel passar davanti agli occhi, cogli abbaglianti colori delle loro piume, fanno l'effetto d'un prisma cristallino in cui si riflettano i raggi del sole. Difficilmente si lasciano avvicinare a tiro; si prendono però tendendo o la mattina a buona ora o la sera sul tardi nel luogo dove si sarà osservato che ve ne sia, due ragnuole, mettendone una sopra e l'altra sotto, avvertendo che sian tese ben accostate all'acqua; e si prendono ancora, dice il Savi, con facilità tendendo archetti o panioni dove si videro girare. Sono pure molto curiosi della civetta, avendone io stesso fatta la e-

sperienza, ma sono una cattiva cacciagione, perchè la loro carne puzza di muschio. Si è provato ad ingabbiarne parecchi presi vivi ed adulti e meglio ancora ad allevarne de' nidiaci per abituarli allo stato domestico, ma le prove non riuscirono mai a bene e se alcuna volta qualcuno è vissuto più a lungo, è vissuto sempre malinconico ed accorato e dopo poche settimane è infallibilmente mancato di vita. La natura, i costumi, il cibo ne ripugnano alla servitù.

LA CERZIA

RAMPICHINO. *Raparen* — Romagna.
Certhia familiaris Linn.

Il *Rampichino* ha becco lungo, arcuato, scuro nel disopra, biancastro nel disotto; la gola di color bianco puro, che seguita in tutte le parti inferiori, prendendo però una tinta rossigna e più carica a grado a grado che si discosta da essa; il disopra del corpo variato di rossigno, bianco e nericcio, più o meno carico; contorno degli occhi bianco; groppone rossigno; penne delle ali cenerine scure; tutte, dopo la terza penna, hanno verso il mezzo una larga macchia bianchiccia, una altra sulla parte superiore del margine esterno ed un' altra in cima; piedi grigi carnicini; unghie lunghe, arcuate ed acute. *Lun-*

ghezza totale centim. 12, millim. 6. Coda: penne medie centim. 5, millim. 5; laterali centim. 3, millim. 3.

È comunissimo e stazionario; i buchi degli alberi sono l'ordinaria sua abitazione ed il suo nido. Avendo le penne della coda resistenti e rigide se ne serve come di un puntello per arrampicarsi sulle piante dal basso all'alto, quando cerca gli insetti che formano l'abituale suo cibo. Spesso va solo, spesso ancora co'suoi compagni; sempre ripetendo un piccolo ed acuto zirlo. Ha poca paura dell'uomo e minor cognizione delle insidie da lui usate, perchè facilissimamente incappa in tutte e senza esservi desiderato; così piccolo e di cattivo sapore, è naturale che niuno di lui si curi. È dei primi a costruire il nido; negli ultimi giorni di marzo ha già cominciato a fabbricarlo, dentro i buchi dei tronchi, usando poca arte ed ammassandovi soltanto steli flessibili e penne. Le uova sono sette o otto, bianche, macchiate di rosso.

GLI STORNI

STORNO. *Storan* — Romagna.
Sturnus vulgaris Linn.

L' *adulto in autunno* ha becco nero; tutte le penne di color nero, cangianti in violetto porporino sulla gola, sul gozzo e sul petto ed in

verde dorato sulle altre parti, con una macchia bianca nella cima, tendente al rugginoso nelle parti superiori; coda bruna; piedi castagni; unghie nere. L' *adulto* stesso *in estate* ha becco giallo; tutte le penne senza le macchie bianche sulla cima, eccetto che sul dorso dove sono piccolissime. I *giovani avanti la prima muta* hanno il becco scuro; tutte le penne cenerine scure e senza macchie; le penne dell' ala marginate di fulvo cenericcio. *Lunghezza totale* centim. 22, millim. 3. Coda centim. 5, millim. 8.

Non v' ha uccello forse di questo più conosciuto nei nostri paesi, sia nello stato domestico che nello stato selvaggio. La facilità di allevarlo, di nutrirlo e di educarlo fa sì che parecchi se ne tengano sciolti per le case, ove per la loro docilità, per la facoltà che hanno d'imitare il fischio e talvolta anche la parola dell' uomo, riescono a tutti carissimi. Nello stato selvaggio poi innumerevoli sono gli storni che per la Romagna passano in primavera ed in autunno e di questi moltissimi si trattengono a nidificare sulle nostre case di città e di campagna. Una delle maggiori singolarità di essi è la maniera di volare, giacchè avendo un volo rapidissimo ed essendo sempre per aria riuniti in gran moltitudine, il loro branco presenta ad ogni momento nuove forme all'occhio, ora allungandosi e restringendosi, ora allargandosi e schiacciandosi; qualche volta anche volano a piccoli stormi, ma ciò accade solo quando fanno

brevi tragitti. E mentre tutti gli uccelli vanno in primavera dal mezzogiorno al settentrione ed in autunno dal settentrione al mezzogiorno, gli storni in quella vece pare che non abbiano una meta comune delle loro emigrazioni, perchè vanno ugualmente da tutte le parti. Si vede che non hanno tanto in idea di premunirsi contro gli influssi delle stagioni, quanto han cura di non mancar di vettovaglie, traendo ognuno a quella regione che per esperienza sa potergliene somministrare maggiore e miglior quantità.

Si accoppiano gli storni verso la fine di marzo; tutto il lavoro del loro nido (che pongono sotto le tegole delle case, nei buchi degli antichi edifizi, nelle colombaje abbandonate e spesso anche nei fori degli alberi) consiste nell'ammassar poche foglie secche e qualche stelo d'erba e di musco; su questo cumulo disposto senz'arte, la femmina depone sei o sette uova color verde mare e le cova per diciotto o venti giorni, allevando poscia i suoi nati con molta cura. Finite le covate, si riuniscono nelle praterie umide, nei campi aperti, nei prati, sulle rive dei paduli, particolarmente ove pascolano bestiami, fra cui sovente vedonsi in branchi passeggiar saltellando e non di rado ancora, secondo che si dice, riposarsi sul loro dorso, allettati dagli insetti che ne abitano il pelame o ne popolano lo sterco; mangiano inoltre granaglie d'ogni sorta e frutti, specialmente ciliegie. Alla sera si riuniscono in numero immenso

e così riuniti passano la notte nell'albero o macchione prescelto, cianciando molto prima d' addormentarsi e la mattina avanti di separarsi.

La maggior caccia agli storni in Romagna si fa nel marzo e nell' ottobre colle reti a mano e nei prati o campi aperti. Si pone nel mezzo della piazza delle reti una gabbia piuttosto grande, con entrovi una cinquantina di storni o circa, avvertendo di dar loro a mangiare in un luogo solo e a bere in un abbeveratojo stretto in modo che non possano accostarvisi più di uno o due per volta, di che pressati dall' ingordigia e dalla folla tutti fanno uno schiamazzo, un urlo indescrivibile che serve ad attirar quelli di fuori. Si usano per giuochi storni *incodati*, (che così chiamansi quegli storni che invece di esser trattenuti in terra dall' imbraca, sono legati per la coda) *stampe* (uccelli imbalsamati), o giuochi di pavoncelle e di corvi. Dimorando spesso gli storni mescolati nei medesimi luoghi colle pavoncelle e coi corvi e sapendoli astuti quanto loro, facilmente si posano dove li vedono fermi e tranquilli, ivi non avendo sospetto di pericolo. E finalmente si adopera ancora una leva a croce greca, detta nel nostro dialetto *cruson,* alla quale siano attaccati quattro storni, che si fanno svolazzare all'arrivo dei branchi dei loro compagni.

GLI ORIOLI

RIGOGOLO. *Arghebul* — Romagna.
Oriolus galbula Linn.

Il *maschio adulto* di questa specie ha becco rossastro scuro; la testa, il collo e tutto il tronco d'un bel color giallo dorato, a riserva di una linea nera ai lati del becco: le ali nere con macchie gialle; penne medie della coda nere colla sola punta gialla; le altre hanno di giallo uno spazio sempre più grande in ragione che diventano più esterne; piedi neri. Tutto ciò che nel maschio è nero, nella *femmina* è bruno; tutto ciò che in quello è giallo, in questa è olivastro sul capo e nel disopra del corpo; bianco sudicio dipinto a macchie nerastre a foggia di ferro di lancia nel disotto del corpo stesso; bianco all'estremità di quasi tutte le penne dell'ali e giallo pallido agli orli delle loro copritrici; vero giallo non se ne vede fuorchè all'estremità della coda e sopra le copritrici interne dell'ali. I *giovani* somigliano alle femmine. *Lunghezza totale* centim. 24, millim. 2. Coda centim. 8.

Il Rigogolo passa per la Romagna la prima volta dell'anno nel mese d'aprile; qualcuno se ne ferma nei grandi alberi delle parti vallive e vi cova, ma il maggior numero passa oltre e si spande

in copia per le pianure e pei monti della Lom bardia, del Tirolo ecc. Poco dopo il loro arrivo, maschio e femmina si ricercano e si accoppiano; fanno il nido sopra gli alberi elevati, a mediocre altezza; lo appendono ordinariamente alla biforcatura di due rami e gli danno una forma emisferica, esternamente intessendolo di lanugini e graminacee e nell' interno di erbette delicate. Depone la femmina quattro o cinque uova bianche, macchiate di nero; le cova assiduamente per lo spazio di venti o venticinque giorni e dischiusi che siano i pulcini, continua loro le tenere sue cure per lunghissimo tempo. Allevata la prole, a mezzo agosto o poco più i Rigogoli s' allestiscono per il viaggio, recandosi a svernare in Asia ed in Africa; e questa è la seconda volta nell' anno in cui compariscono nei nostri piani e trovandovi abbondevole nutrimento d' uve e di fichi che in quella stagione cominciano a maturare , si trattengono quasi tutto il settembre, fintanto che il raffreddarsi dell' atmosfera li avverte d' esser tempo di proseguire la loro via. Si sentono allora spesso stridere pei nostri campi ; il grido dei vecchi è *yo, yo,* oppure *orio*; i giovani hanno una sorte di miagolio assai sgradevole; nella stagione degli amori però il maschio adulto fa un bel fischio modulato e sonoro e questo fischio talvolta lo prolunga molto avanti nella seconda metà dell' anno. Si cibano d' insetti, bruchi e scarafaggi; ma i fichi, le uve. le sorbe, le ciliegie loro piacciono

in modo particolare. Bastano pochi di tali uccelli a devastare un orto ove siano parecchi alberi fruttiferi, non facendo altro che beccare nei frutti successivamente ed appigliarsi ai più maturi.

Nelle ore calde del giorno, quando stanzia fra noi, il Rigogolo sta ordinariamente nascosto nei folti macchioni, donde non esce che alla vista di qualche oggetto che gli incuta timore. Ha il volo rapidissimo; è molto diffidente, cotal che riesce difficile l'avvicinarglisi; se ne uccidono però parecchi, appostandosi in vicinanza d'un fico o di un ciliegio, oppure di una quercia su cui la vite faccia pompa de' suoi grappoli maturi. Il cacciatore che voglia far preda di Rigogoli deve coll'armi nascondersi in un capannetto posto a tiro di una di dette piante che sia da loro frequentata ed attenderne ivi con pazienza l'arrivo. Non tardano a comparire; ma sempre sospettosi o fanno il giro dell' albero volando o vi si imboscano ratti come saette, nascondendosi tra le frasche. Posati che siano, sollevano il capo, guardano attentamente intorno; badisi allora di non appuntarli, perchè al minimo spostamento dell' arma o altro rumore che odano, essi che stanno in guardia fuggono subito; bisogna attendere che terminato l'esame dei luoghi si pongano a beccare i fichi o le uve e quello è il momento opportuno per colpirli; sono in questa stagione grassissimi e di delicatissimo sapore. Alcuni se ne prendono anche accidentalmente nei roccoli, ma è impossibile te-

nerli vivi a lungo, giacchè la schiavitù non è fatta per loro.

LE SILVIE

Caratteri distintivi delle Silvie. Becco sottile e diritto, eguale alla testa o poco più corto; gambe vestite di penne; unghie di mezzana lunghezza, adunche; ali mezzane e prima remigante corta; coda mediocre o troncata o poco forcuta o rotondata.

La natura che fu colle Silvie avara delle belle e risplendenti piume, accordò loro in compenso la voce più bella ed il canto più armonioso. Sono l' ornamento delle campagne nello stato di libertà, delle uccelliere e delle stanze nello stato domestico. Abitano i boschi di monte e di piano, i campi alberati, i macchioni, cibandovisi d'insetti d'ogni sorta, di frutta dolci e polpute e di bacche. Molte sono stazionarie durante la bella stagione; altre si fanno vedere soltanto nel tempo dei passaggi; ma tutte al principiar del freddo emigrano. Sono squisite a mangiarsi ed è perciò attivissima la caccia che in varie maniere loro vien fatta.

I.

I TORDI

Cinque sono le specie di tordi più conosciute dai cacciatori romagnoli ; il *merlo,* la *tordela,* la *cesena,* il *tordo bottaccio,* il *tordo sassello.* Non v' è in essi differenza di grossezza dai maschi alle femmine; tutti hanno l'interno del becco di color giallo, e la base di esso guernita di alcuni peli o setole nere sporte innanzi ; tutti si cibano d' insetti e di bacche. Quantunque siano uccelli diffidenti e che difficilmente si lascino avvicinare dai cacciatori, moltissimi se ne pigliano nelle reti e nelle ragne, specialmente tordi bottacci, merli e tordi sasselli, che sono pure le specie che più facilmente si pigliano nelle lacciaje. La loro carne è di una squisitezza proverbiale.

Merlo. *Meral* — Romagna.
Sylvia merula Nobili.

Il *maschio adulto* di questa specie ha becco giallo; tutte le penne di un bel color nero; i piedi neri. La *femmina* ha becco cenerino scuro; tutte le parti superiori di color bruno olivastro ; gola, gozzo e petto biancastri, con macchie irregolari brune o fulve ; ventre cenerino cupo. I *giovani*

somigliano alla femmina. *Lunghezza totale* centimetri 26, millim. 3. Coda centim. 9, millim. 7.

Il bel color nero che adorna le penne del merlo maschio è soggetto assai di sovente a cambiamenti accidentali che se talvolta nuocono all' uniformità dèlla tinta, giovano assaissimo a comporre varietà dilettevoli alla veduta. Ho osservato nel Museo di Storia Naturale di Bologna le più curiose combinazioni di colori sopra diversi individui di questa specie; così ho veduto merli bianchissimi coll'iride, cogli occhi e colle zampe color di rosa; merli macchiati di nero e bianco a toppe; (questi sono i più comuni a trovarsi); se ne trovano ancora di cenerini e lionati e finalmente ve ne ha una varietà assai costante, nella quale, tanto nei maschi che nelle femmine adulte sono le penne del petto e dell'addome dipinte di un bel color fulvo. Fino dagli antichissimi tempi conoscevansi i merli o totalmente o in parte bianchi, ed Aristotile con ogni serietà assicura che erano una privativa dei monti della felice Arcadia; Plinio riferì il passo d'Aristotile nella sua Storia Naturale; ma a misura che gli uomini vennero palesando le loro osservazioni ed allargandone l'estensione, scoprissi che merli bianchi esistevano anche lontano dall'Arcadia, forse perchè raffinandosi i costumi e le tristizie degli uomini perfino in quella regione già tanto beata, erano emigrati altrove in cerca di un tranquillo ricovero. Adesso poi, essendochè tutto il mondo è diventato inospitale ad un modo e i

merli bianchi non sanno più dove andarsi a cercar la beata età arcadica, se ne trovano dappertutto: raramente sì, ma dappertutto; e quantunque non se ne faccia più il gridare al miracolo come una volta, tuttavia anche oggidì si additano ed osservano volentieri, come un bello scherzo della feconda Natura, inesauribile madre di tanto svariate produzioni.

I merli sono uccelli quasi stazionarii. Le uve, le bacche, gli insetti di cui si cibano trovandosi in tutte le regioni e più o meno, in ogni tempo, essi non hanno motivo di emigrare come gli altri tordi e d' inverno in gran parte non fanno che scegliere nella contrada ove abitano l' asilo meglio riparato dal rigor del freddo; d' ordinario i boschi più folti delle nostre montagne e particolarmente quelli che contengono sorgenti vive e perenni, popolati di cerri, pini, cipressi, ginepri e di altri consimili arbusti offrono loro del tempo istesso alimento e ricovero. Si crede da parecchi che i merli siano uccelli assai accorti, perchè avendo la vista acutissima scorgono da lungi le persone e non se ne lasciano alla scoperta avvicinare; coloro però che attentamente ne hanno osservato la natura, li ritengono più inquieti che diffidenti, più paurosi che scaltri, perchè non v' è sorta d'insidia in cui non incappino colla massima facilità. Si allevano agevolmente presi dal nido, dando loro sul principio a mangiar cuore crudo di bove o montone, carne allessa, minestre d' ogni fatta e più tardi grascioli di sego, farina di bacacci mescolata colla

farina di granturco e si tengono volentieri ingabbiati nelle case a cagione della loro disposizione al canto, non già il canto naturale, che è un fischio sonoro poco piacevole, fuorchè nella aperta campagna, ma a cagione della facilità che hanno di perfezionarlo, di ritenere le ariette che loro si insegnano, di imitare diversi suoni di strumenti, diverse voci ed anche l'umana.

Siccome i merli entrano in amore per tempo, così cominciano per tempo a cantare e proseguono fine alla bella stagione già inoltrata; subiscono sul cader della state la muta delle penne, dopo che esse diventan più nere ed il becco più giallo. Ciò riguarda i maschi; le femmine conservano i colori della prima età; hanno però l'interno del becco e della gola colorito del medesimo giallo dei maschi, e in ambedue i sessi è degno d'osservazione il muover frequente della coda dall'alto al basso, accompagnato da un dibatter d'ali che fanno anche gli altri tordi e da un piccolo grido breve e rotto che bene esprimesi colla parola *ciok*, *ciok* spessissimo ripetuta.

Nel mese di marzo cominciano i merli a costruire il nido; lo collocano per il solito sui cespugli e sugli arbusti di mezzana grandezza, componendolo nello esterno di erbetta impastata con terra molliccia e nello interno di steli di erba e radichette. Le uova sono in numero di cinque o sei, verdi turchiniccie con macchie color ruggine; tanto il maschio quanto la femmina covano

alternatamente e nati che siano i pulcini li cibano di bruchi, d'insetti e vermi e non li abbandonano se non quando sono in istato di procacciarsi di per sè l'alimento.

Discendono i merli nei nostri piani per la prima volta nell'anno durante il mese di marzo; alcuni restano fra di noi a covare, ma il maggior numero si dirige verso le Alpi; gli stanziati preferiscono per fare i loro nidi le rive dei fiumi folte di cespugli e d'arbusti, come più al coperto da qualunque pericolo; raramente i campi alberati. Vecchi e giovani là passano tutta la estate, saltellando e pascolando per quelle macchie, facendosi sentire a chioccolare la mattina sull'alba e la sera sul tramonto, tacendo il resto della giornata e poco ancora lasciandosi vedere; la famosa pineta presso Ravenna ne abbonda pure in ogni stagione dell'anno. Nell'autunno ripassano venendo dal Settentrione e recandosi in traccia di luoghi meno rigidi; sono allora dei primi ad arrivare; i forieri si fanno vedere negli ultimi dieci giorni di settembre, sempre prima dei tordi, coi quali poi molto volentieri si recano ai roccoli ed ai paretai, ove sianvi attirati dal canto dei loro compagni. Quindi è che tutti i tenditori tengono ingabbiati uno o due merli allevati dal nido o anche presi adulti e da poco usciti di chiusa, i quali cantando mirabilmente in versi come nella stagion degli amori, richiamano i passeggieri. Sono degli uccelli più mattutini e si fanno sentire volando allor

che tutto è ancora buio; l'uccellatore ha finito appena di tender le reti o appannare le ragne [1] e distribuire le gabbie dei richiami, che già sentesi per aria il grido dei merli di passo a cui prontamente rispondono gli ingabbiati; v'ha un momento di silenzío, poi dall'agitarsi delle frasche sugli alberi della tesa si capisce che l'uccello si è fermato; ben presto fa sentire il suo *ciok, ciok* e saltella e svolazza fra i rami, poi cala a terra. Appena si vede un barlume di luce, l'uccellatore si accorge di aver già uno o due di questi merli unitamente a qualche tordo dei più solleciti che scorrazzano sul piazzale della tesa; ma se qualcuno ne viene al luogo delle insidie, quando il dì è ben chiaro, raro è che si lasci allettare a scendere fino a terra.

Nei boschi di montagna, ove sogliono stanziar tutto l'anno, si fanno prese abbondanti di merli colle ragne tese nelle vigne e agli sbocchi delle callaie e coi lacci.

---

1) Dicesi *appannare le ragne* il distribuir che si fa ugualmente nei roccoli mediante una bacchettina la rete intermedia fitta sulle due esterne più rade, acciocchè dappertutto ve ne sia quasi la medesima quantità e gli uccelli s' insacchino più facilmente. Questa operazione deve farsi dal solerte tenditore ogni sera dopo cavati i richiami e più spesso ancora quando tira vento; come pure spessissimo bisogna cavar le foglie che cadendo dagli alberi si avviluppano nella ragna e che in soverchio numero oscurando le luci delle arcate, riterrebbero gli uccelli dal volarvi contro.

TORDELA. *Ragion* — Romagna.
Sylvia viscivora Nobili.

L'*adulto* ha becco bruno, colla base della mascella inferiore giallastra; tutte le parti superiori grigie cenerine con tinta olivastra sul dorso e sulle scapolari; le penne del sopraccoda e delle ali marginate di biancastro; due linee biancastre dalla base del becco all'occhio; le parti inferiori di color bianco gialliccio, sparse di macchie brune, ovali o a gocciola; le penne della coda con una macchia biancastra nella parte inferiore verso la cima; le copritrici inferiori delle ali bianche; i piedi grigi carnicini. La *femmina* ha i colori più sbiaditi del *maschio*. *Lunghezza totale* centim. 27, millim. 2. Coda centim. 9.

Molte tordele varcano pei nostri paesi in autunno, venendo dal Settentrione e ripassano ritornandovi in primavera; ma molte anche vi restano per tutto l'anno. Fra noi depongono eziandio le ova e covano prosperamente; stabiliscono il nido ora sulla cima degli alberi alti, ora dei mezzani, sempre però dei più frondosi; lo fanno con molta arte; steli filamentosi, radiche e stecchi sottili ne formano la parete esterna che è grossa e resistente; l'interna è intonacata d'una pasta dura che il Savi dice esser legno putrefatto, impastato e ammollito dal becco istesso dell'uccello; vi si trovano quattro o cinque ova,

di color verde chiaro, con macchie e punti neri o rossicci. Nutrono i pulcini di vermi e d'insetti; nella buona stagione mangiano ciliege, uve, more, ecc. ecc. e nell'inverno bacche d'ogni sorta e specialmente della pianta del vischio, onde latinamente trasser nome di *viscivore.*

Il grido delle tordele si può esprimere colla sillaba *trrrè, trrrè, trrrè;* in primavera le femmine non fanno un verso differente, ma i maschi cantano assai dolcemente appollaiati sulla sommità degli alberi. Sono dei primi uccelli ad entrare in amore e il loro gorgheggiare fa un curioso contrasto colla campagna per lo più ancora spogliata d' ogni vegetazione e coperta di neve. Moltissime se ne allevano e si tengono ingabbiate e domestiche per le case, a cagione del grato cantare; nello stato di libertà però sono sospettosissime ed alla minima apparenza di pericolo fuggono. Si cacciano per lo più colle armi da fuoco; alcune si prendono anche nei roccoli e nei paretai, avendone il relativo richiamo, ma raramente; la carne ne è ottima a mangiarsi.

CESENA. *Zizesca* — Romagna.
Sylvia pilaris Nob.

L' *adulto* ha becco giallo colla punta nera; testa e sopraccoda cenerini piombati, con qualche macchia nera; tutte le restanti parti superiori, ec-

cetto la coda, di color castagno cupo, internamente nere e marginate di biancastro; gola, gozzo, lati del collo e petto gialli fulvi, più o meno carichi, con macchie lanceolate nere; una macchia larga e nera all' origine di ciascuna ala; penne dei fianchi bianche gialliccie; il resto delle parti inferiori bianco, con qualche macchia nera; penne primarie dell' ala brune cenerine; coda nera, marginata esternamente di grigio; piedi neri. *Lunghezza totale* centim. 27; coda centim. 10.

La Cesena passa pei nostri piani, l' ultima dei tordi, sul finir di novembre. Più la stagione è fredda, più abbonda; e il suo copioso passaggio è, secondo i nostri villani, sicuro pronostico di un rigido inverno. Ripassa in primavera, ritornando nel Settentrione, ove nidifica sugli alti alberi; depone quattro o sei uova, di color verde mare con macchie rossigne e ciba tanto se, quanto i suoi nati di vermi, insetti e bacche d' ogni specie. Si caccia d' ordinario soltanto colle armi da fuoco e la carne ne è ottima a mangiarsi.

Tordo bottaccio. *Tord* — Romagna.
Sylvia musica Nob.

L' *adulto* ha becco scuro, colla base della mascella inferiore giallastra; parti superiori grigie olivastre; parti inferiori di color bianco giallastro, più vivo sui fianchi e che nel sottocoda finisce

in bianco puro; tutte, eccettuato il mezzo della gola e del gozzo, coperte di piccole macchie brune; copritrici inferiori delle ali di color rosso mattone chiaro; piedi grigi carnicini. *Lunghezza totale* centim. 23, millim. 3. Coda cent. 7, millim. 7.

Il tordo bottaccio, oggetto delle principali sollecitudini venatorie dei Romagnoli, passa fra noi la prima volta dell'anno nel mese di marzo, indirizzandosi verso le Alpi e gli altri monti anche più settentrionali, sovra cui soggiorna fino all'autunno. Facendo cammino, la massa dei viaggiatori ne perde sempre alcuni che più presto degli altri allettati dai dolci influssi della primavera, si fermano nei siti meglio adattati in cui si avvengono per farvi la covata. Così molti si stabiliscono a nidificare nei boschi dei monti della Porretta e di Vergato, nel bosco della Bettona presso a Modena ecc. ecc. ed alcuni anche, a mia conoscenza, in Romagna. Accoppiasi comunemente il tordo verso la fine dello inverno; costuma di far due covate all'anno e talvolta tre, allorchè la prima è andata a male; intesse il nido dentro i grossi macchioni e fra i rami bassi degli alberi, formandolo nello esterno con radici, muschi, licheni, pagliuzze, foglie secche, molto bene intralciate e nello interno intonacandolo di legno putrefatto, appunto come del nido della tordela si è detto; le uova sono per il solito quattro o cinque, ce lesti verdastre con punti bruni. Cosa assai ma lagevole è il distinguere in questa specie i maschi

dalle femmine, tanto per la uguale grossezza, quanto pel colorito anch' esso pressochè uguale; il Frisch pretende che i vecchi maschi abbiano una lista bianca sopra gli occhi; l'Olina dice che il maschio ha il petto più macchiato di nero e la testa più grossa della femmina; altri (ed io pure la penso così) che ha il color giallastro del petto più vivo, e le macchie nere più frequenti, più grandi e più cariche sul petto istesso; ma in sostanza regole sicure non ve ne sono e non v'è altro che aspettare che si dia di per se stesso a conoscere, provandosi a cantare. Giacchè questo tordo non ha solamente quel grido di richiamo *zic, zic*, tanto noto a tutti i cacciatori; ma canta benissimo, soprattutto nella primavera, in cui passa intiere ore gorgheggiando appollaiato sulla sommità dei grandi alberi, con voce più estesa e più gradevole del merlo; perciò ricevette dai più celebrati professori delle scienze naturali il nome di *tordo musico*. I tordi che si pigliano adulti e si rinserrano nelle gabbie e nelle uccelliere, è ben raro che cantino in tal guisa; per lo più non fanno che zirlare e quasi sempre sono gli allevati di nido che soli spiegano nelle nostre case l'incomparabile melodia del loro canto.

Il tordo bottaccio ha la vista molto acuta; ma se sa evitare i pericoli manifesti, è però poco scaltrito e guardingo per i pericoli meno apparenti; così colle reti, colle ragne, coi lacci se ne prende una grandissima quantità. Ama molto i

boschi di monte; di rado si ferma a lungo nei piani e quasi sempre non fa che passarvi; si ciba d'insetti, di vermi, di bacche d'ogni sorta, di uve, di fichi, dei frutti del ginepro e del rovistico ecc. ecc. La carne ne gode, come già osservammo in precedenza, proverbiale riputazione di squisitezza.

Finite le cove, i tordi fatti più numerosi ritornano a discendere nelle nostre pianure, comunemente sul finir di settembre; il loro passaggio dura tutto l'ottobre e si prolunga anche fino a metà di novembre. Questo adunque è il tempo più opportuno per fare ad essi la caccia; e caccia attivissima per certo si fa in Romagna e di varie maniere. Noi descriveremo prima quella che si usa in montagna, indi quella che si usa in pianura.

Nella parte montuosa della Romagna grandi sono le prese che di tordi si fanno coll'uso dei lacci. Arrivando il tordo dalle Alpi ed attraversando i nostri piani, suol fermarsi ne' boschi e nelle macchie delle prime colline, dei primi monti che trova per ripararsi, cibarsi e anche passarvi la notte. In quelli che lunga esperienza additò come i più frequentati, dal cacciatore si dispongono a proporzionata distanza gli uni dagli altri, lacci formati da calappi scorrevoli di crini da cavallo, attortigliati insieme ed assicurati ad un piuolo di legno piantato verticalmente nel terreno, pei quali l'uccello, che razzola in traccia di cibo, oltrepassando, rimane serrato per le gambe o pel

collo. Ai lati di ogni laccio si formano due piccole spalliere con rami o zolle erbose affinchè non rimanga campo al tordo di passare di fianco, ma sia costretto invece per seguitare il suo cammino a passare pel foro del calappio. Grandi tratti di boschi si apparecchiano di questi lacci e se ne piantano fino a cinque o sei migliaia e talvolta più, accrescendo anche l'allettamento del luogo col collocarvi in qua e in là tordi ingabbiati che servano da richiami.

Nelle pianure della Romagna i tordi si prendono nei roccoli, nei paretai e nelle roccoline. Questa caccia, la regina di tutte, esige molta sollecitudine, giacchè l'apparato di essa deve esser pronto un'ora prima dell'alba almeno; all'alba e talvolta anche avanti di essa, specialmente nelle notti in cui risplende la luna, si sentono zirlar per aria i tordi emigranti; appena comincia il giorno, nelle mattine favorevoli, ve ne sogliono già essere parecchi nella tesa, fermatisi al canto dei loro compagni ingabbiati, i quali corrono in qua ed in là, a testa levata, avvicinandosi ai cantaiuoli, ai giuochi, percorrendo velocemente, come usano, il terreno in traccia di qualche cibo. Il maggior passaggio dei tordi è dalle ore sei antimeridiane alle ore otto, ma qualcuno poi sempre continua a vedersene anche dopo, il quale o perchè il dì è già chiaro o perchè sufficientemente pasciuto o perchè accortosi dell'inganno sta peritoso e vola e gira cauto e guardingo, più difficilmente

cade nelle insidie, in cui tanti de' suoi compagni nella mattina trovarono la perdita della libertà e della vita. A queste tese dei tordi tre cose però sono indispensabili. La prima che, oltre ad una ventina almeno di tordi zirlatori, si abbiano anche due o più tordi cantori, i quali sono qualche volta dei vecchi di gabbia riconosciuti per maschi ed accecati o, e per lo più, dei presi nidiaci ed allevati nelle case. Per allevarli, tolti che s' abbiano col nido dal bosco o macchione nativo, bisogna imbeccarli otto o nove volte al giorno di cuore di bove o di montone crudo, mondo da pelle, nerbi e grasso, facendone piccoli pezzetti e cambiando qualche volta con rosso d'ovo duro; cresciuti che siano, si nutrono di fichi secchi tritati, di farina di granturco mescolata colla farina di bacacci e con grascioli di sego, di rosso d'ovo tosto, formaggio grattugiato ecc. ecc. secondo il talento di chi li mantiene. Si tengono in chiusa dai primi di maggio fino ai primi di settembre, in cui si cominciano ad esporre all'aria aperta, acciocchè animandosi ed infuocandosi a poco a poco, arrivino sul principio d'ottobre a metter fuori la loro voce in tutta la sua pienezza; così cantando essi si fanno sentire dai tordi di passaggio a grandi distanze e per lontani che siano, loro fanno convergere il volo verso la tesa, come sovente di veduta si è constatato. La gradevolezza e limpidità della voce, la sua estensione li rendono necessarissimi e tanto più

sono costosi, quanto più necessari e per la difficoltà e spesa dello allevarli e perchè pochi sono que' dilettanti che o per proprio uso o per speculazione a tale industria si dedichino. Siccome presso di noi quasi mai si rinvengono nidi di tordi, ne avviene che nessuno dei nostri uccellatori giunge di per sè ad allevarsene e tutti preferiscono di farli venire già adulti e di sperimentata abilità da que' paesi ove si sa che vi sia chi ne mantiene: e i migliori ci arrivano sempre o da Brescia o da Firenze.

La seconda delle accennate necessità per il buon esito della caccia dei tordi è lo *squaglio.* In che esso consista, che significhi questo curioso vocabolo, ecco quanto mi accingo a dimostrare colla chiarezza che potrò maggiore. Dal verbo *squaiè* che nel nostro dialetto vuol dir sciogliersi, liquefarsi ecc., e metaforicamente *scoprire* è provenuto, io credo, il vocabolo *squaglio,* cioè scoperta; e in questo caso la scoperta della civetta ai tordi. Nel centro di una piccola tavola che riparata di frasche si posa accanto al casotto dell'uccellatore, vi è una apertura quadrata di tal dimensione che vi possa passare una civetta sul proprio palo, quale vi si pone sotto e dal capanno istesso l'uccellatore alza ed abbassa con una funicella a suo talento. Sulla tavolina poi si posano in giro due o tre gabbie con entrovi tordi presi nel giorno prima. Quando i branchi dei tordi di varco attraversano l'aria sopra la tesa ed

insensibili al canto dei richiami tendono a proseguire il loro viaggio, l'uccellatore tira su il palo della civetta che viene così ad uscire frammezzo agli sventurati prigionieri posati sulla tavola e con quella improvvisa comparsa a suscitare fra loro un orribile spavento, dal quale danno indizio col ripetere un particolar grido *ghe ghe, ghe ghe ghe;* all' udir questo grido è cosa rarissima che i tordi che passano anche a grande distanza, tutti e d' un sol volo non si precipitino a gara sugli alberi della tesa, ottenendosi di questa maniera l' intento prefisso, quello cioè di arrestarli. Qui l' azione dello *squaglio* finisce: quel grido che udito per l' aria fa accorrere i tordi, quando si sono fermati più non giova, anzi a dirittura nuoce; il resto dell' allettamento per farli scendere a terra lo fanno l' amenità del luogo, i giuochi, i richiami. Ma siccome è difficile che un ritrovato, per quanto utile sia, non presenti qualche inconveniente, così la quantità di tordi che convien sacrificare per mettere in opera questo espediente (per cui e per la rinnovata paura e per il continuo dibattersi che ne è conseguenza, spessissimo muoiono e quasi ogni dì bisogna rinnovarli) fa rifuggire ancora dall' usarlo parecchi uccellatori. Di più non tutti i tordi posseggono ugualmente il grido sopra notato; alcuni lo fanno con maggiore, altri con minore efficacia; quindi bisogna che l' uccellatore pazientemente ad uno ad uno esperimenti quelli presi nella mattina (che però si

serbano vivi all'uopo fino tardi) e tenga pel giorno venturo quelli che più sono al caso, uccidendo gli altri. Accade qualche volta ed a me pure è accaduto, di ritrovar qualche tordo che senza l'uso della civetta, solo alla vista dell'uomo, prorompe nel grido desiderato e che quindi meno affannandosi e dibattendosi serve per tutta la durata della caccia. Ma è un caso molto raro e quasi sempre chi vuol usare lo *squaglio* e trarne profitto, deve adoperare tutte le indàgini sopra riferite.

La terza finalmente delle cose necessarie per le tese dei tordi si è, come accennammo nell'articolo preliminare, che sulla piazza siano qua e là sparse fitte macchiette di ginepri, filliree, rovistici ed altri sempreverdi, fra cui si pongono le gabbie dei richiami ed i giuochi, per allettar quelli di tali uccelli che si sono fermati a discender più prontamente dagli alberi in terra.

Tutte le circostanze che accompagnano questa caccia dei tordi mirabilmente si accordano a renderla una delle più dilettevoli fra quante mai ne immaginò l'ingegno dell'uomo. Allorchè l'uccellatore ha finito di tendere le reti od appannare le ragne, secondo che la tesa è roccolo o paretaio e di porre a luogo i richiami, tutto è ancora oscurità e silenzio per la campagna e appena un fioco crepuscolo principia a lumeggiar nell'oriente, nunzio del vicino giorno; e la perfetta quiete è solo alcuna volta interrotta o dal lontano cantar

d'un villico che si reca al lavoro o dal cigolio delle ruote di qualche carro o biroccio che passa sulla remota pubblica via. Comincia un merlo a preludiar pianamente; poi si ode qualche zirlo sommesso; poi uno dei tordi cantori che dapprima timidamente e sottovoce, indi a grado a grado animandosi, spiega tutta la potenza e l'armonia del suo canto; gli altri suoi confratelli (se altri ve n'ha della istessa levata) tutti seguono; la luce aumenta e con essa la musica, alternata e compiuta dallo zirlo e dal chiocciare degli altri tordi e merli ordinari ingabbiati che annunziano così ogni volta l'arrivo di qualcuno dei loro compagni viaggiatori. Questi si posano sugli alberi della tesa o in vicinanza di essi, attoniti alla novità di quel canto fuor di stagione, sorpresi e lieti di trovarsi inaspettatamente in così buona ed amabile compagnia. E quale, anelando di farsi del bel numer uno, con un sol volo dalla vetta degli alberi si precipita nel mezzo della piazza; quale più cauto, scende di ramo in ramo, spiando se ombra di pericolo si vegga insorgere; e dallo attento esame rassicurato, anch'esso prontamente si getta a terra; quale finalmente (e spessissimo accade) dai filari delle piante vicini alla tesa volendo attraversar per le luci delle arcate e così più presto riunirsi ai suoi compagni, resta dal di fuori insaccato nella ragna; che è un inconveniente, perchè il suo dibattersi fa paura a quelli che si sono già posati a terra. Quando l'uccel-

latore giudica il numero posatosi sulla piazza omai sufficiente, scocca le reti od alza lo spauracchio e così pone nn momentaneo fine coll'inatteso romore ai diversi canti che animano la scena; ma non appena, raccolta la preda. s'è di nuovo nascosto nel suo casotto, ricomincia più fervido di prima l'inno festivo, sopraggiungono altri tordi dalla campagna e così con varia alternativa di lieto cantare e di buon successo nelle diverse retate, si raggiungono le ore nove o dieci antimeridiane, in cui, terminato il passaggio, questa caccia ha per quel giorno fine. E il silenzio, la freschezza e serenità di quelle mattine d'ottobre, il levarsi del sole, lo stupendo verseggiare dei tordi cantori, lo zirlo degli altri ingabbiati e di quelli che liberi volano per la campagna, il chiocciar frequente dei merli, forniscono una impressione così piacevole, una tranquillità d'animo così piena, un diletto così scevro d'ogni amaritudine, che invano cercherebbesi altrove che in quelle ore e sotto quel cielo splendido e puro della mia terra nativa.

Chiuderò questo lungo articolo col dir poche parole intorno ad una caccia che si usava fra noi nel mese di marzo e che ora per le nuove leggi fu, almeno dagli osservatori di esse, abbandonata.

Pochi erano i tenditori di roccoli e di paretai che nel mese di marzo ponessero in opera le loro insidie ed appena è che vi dedicassero qualche

mattina delle più belle, paghi di prender solo alcuni tordi, da impiegar poi come richiami nell'ottobre. Ma in compenso quasi tutti i contadini in questa stagione si recavano agli *arlon*. Sono *arlon* nel nostro dialetto chiamate quelle grosse quercie, il cui tronco è rivestito interamente di ellera colle sue nereggianti bacche che appunto in detto mese giungono a maturazione. Ghiottissimi di esse e tordi e merli in quel tempo in cui la campagna brulla offre loro poco e stentato cibo, al vedere uno di tali alberi, in copia vi accorrono ed erano, allora, ogni volta decimati dall'archibugio del crudele insidiatore, nascosto a tiro in un capannotto di frasche e che per attirarli più prontamente sul luogo, vi disponeva anche due o tre tordi ingabbiati che gli servissero da richiami. Di altre caccie si potrebbe ancora qui far menzione, ma siccome non sono conosciute nei nostri paesi, così io rimando i curiosi di esse a quante ne dice il celebre Paolo Savi nella sua *Ornitologia Italiana*.

TORDO SASSELLO. *Cantarell* — Romagna.
Sylvia iliaca Nob.

L'*adulto* ha becco bruno colla base inferiore gialla; parti superiori, comprese le ali e la coda, di color grigio olivastro; parti inferiori di color bianco fulvo che finisce in bianco puro sull'addome e verso i fianchi, coperte di macchiette bi-

slunghe brune; copritrici inferiori delle ali e fianchi di color rosso mattone che va sfumando verso il petto; sottocoda bianco all'estremità, grigio olivastro alla base; piedi grigi carnicini. *Lunghezza totale* centim. 22 circa. Coda centim. 6, millim. 9.

Arriva il tordo sassello nei nostri paesi a branchetti la prima volta dell' anno fra il finir di marzo e il cominciar d' aprile, ma qui non si ferma e seguita il suo viaggio per le vaste foreste del Settentrione, dove nidifica nelle macchie di sambuchi, sorbi, ontani e betulle; le sue ova sono quattro o cinque, azzurre verdastre, con macchie scure. Sul finir d' ottobre ricomparisce e continua a passare, dirigendosi al Mezzogiorno, fino oltre alla metà del mese di novembre; volando ripete sovente il grido *piii*, *piii* e quando si è fermato anche *kan, kan.* Gli antichi naturalisti asserivano che non cantava in versi nella stagion degli amori, ma erroneamente, giacchè moltissimi dei tordi sasselli che si tengono in gabbia per uso dei roccoli e dei paretai, portati sulle tese fischiano gradevolmente e alcuni anche di quelli che passano nella primavera o nell' autunno fanno udire voci variate, preludii del canto d' amore o reminiscenze di esso.

Nell'autunno molti tordi sasselli si pigliano, nelle stesse ore e spesso alla rinfusa co' tordi bottacci, nei roccoli, e nei paretai, solo che se ne abbia qualcuno ingabbiato per richiamo; se

ne prendono ancora parecchi nelle lacciaie; la carne ne è deliziosa quanto quella del tordo bottaccio.

II.

I SASSICOLI

CULBIANCO. *Culbianc* — Romagna.
Sylvia oenanthe Latham.

Il *maschio adulto* in primavera ha becco nero; parti superiori di color cenerino puro, meno il sopraccoda, parte della fronte e una fascia sopraccigliare che sono bianchi; dalla base del becco parte una fascia nera che cinge l'occhio nella sua parte inferiore e ricopre l'orecchio; parti inferiori di color bianco rossigno che finisce in biancastro e bianco nei fianchi, nell'addome e nel sottocoda; ali nere; copritrici inferiori delle ali e penne della coda variate di bianco e di nero; piedi neri. *La femmina* ha le parti superiori grigie fulve; la fascia sopraccigliare biancastra; l'altra fascia che va dal becco all'orecchio variata di bruno gialliccio; il disotto del corpo di color più smorto; ali e coda marginate di fulvo. *I giovani all' uscir dal nido* hanno le penne delle parti superiori cenericcie; quelle della gola, del gozzo, del petto giallastre marginate di bruno; le penne delle ali con largo

margine color nocciòla. *Lunghezza totale* centimetri 15, millim. 3. Coda centim. 4, millim. 8.

Quest'uccello è abbastanza comune nelle nostre campagne fra il finir dell'estate e il cominciar dell'autunno; trovasi il più delle volte nei prati o nei campi aperti, ove trascorrendo da una zolla all'altra va in traccia dei vermi e degli insetti di cui si pasce. Non si leva molto in aria volando, ma rade quasi sempre la terra con un batter d'ali corto e rapido, fermandosi sovente, senza dirigersi mai ove siano filari d'alberi, nè posarsi più alto che sugli steli delle piante erbacee, sulle siepi e sui piccoli cespugli. Tosto che è fermo dimena la coda e fa sentire un accento assai corto, *titreù, titreù* e quando fugge grida *far-far* con voce forte e precipitata. Parte nell'ultima metà del settembre, nè più si vede che alla veniente primavera. Nidifica dietro qualche zolla o in qualche buca nei campi lavorati da poco e fra i massi dei terreni incolti, componendo grossolanamente il nido di fili di paglia, radichette, erbe secche ecc. Vi si trovano quattro o cinque ova cerulescenti.

Varie sono le caccie che in Romagna si fanno ai culbianchi, a cagione della loro grassezza e squisitezza; molti si uccidono colle armi da fuoco, molti si prendono colle reti a mano, tendendo nei prati o nei campi aperti alle strisciajuole e i più colla civetta e coi panioni. Io non mi fermo a descrivere questa sorta di uccellagione, perchè l'ha già fatto

il Savi colla maggiore esattezza nella sua *Ornitologia Italiana* ed a lui quindi ne rimando i curiosi.

Stiaccino. *Occ e d' bó* — Romagna.
Sylvia rubetra Latham.

Il *maschio adulto* in primavera ha becco nero; penne delle parti superiori nere nel mezzo col margine fulvo; una linea bianca dall' angolo del becco si stende fino al di dietro del capo; una piastra nera si prende dal disotto dell' occhio e copre le tempia; il gozzo e il petto sono di un bel color fulvo che si scolora a poco a poco e appena si scorge sopra un fondo bianco in tutto il davanti del corpo; una macchia bianca è sopra ciascuna ala e alla base delle penne della coda; bianco è pure il groppone, macchiato di nero; i piedi sono neri. La *femmina* differisce dal maschio solo per avere il bianco un poco sudicio ed il fulvo del petto meno vivace. *Maschi e femmine in autunno* hanno tutti i colori più smorti e misti di giallastro, nerastro, bianco sudicio e grigio. *Lunghezza totale* centim. 11, millim. 1. Coda centim. 4, millim. 8.

Siccome gli stiaccini abitano i medesimi luoghi de' culbianchi, spesso sono rimescolati con essi ed hanno presso a poco le identiche costumanze, i nostri contadini e cacciatori li confusero in guisa, che nel nome medesimo di culbianchi e culbianchi

e stiaccini di sovente compresero. Non se ne vede mai gran copia e non se ne trovano che due o al più tre insieme e sempre distanti l'uno dall'altro un trar di pietra. Frequentano le siepi, le macchie, i cespugli che limitano o dividono i grandi prati, i maggesi poco alberati e volano sovente sulle zolle o fra l'erbe per ispiare il muoversi e lo scoprirsi dei vermi e degli insetti che sono l'abituale loro nutrimento. Partono da noi sulla fine del settembre.

Gli Stiaccini non nidificano in Romagna; dove fan nido, lo depongono fra le erbe o al piede dei macchioni; le uova sono sei o sette per covata, di color verdastro. Giovani e vecchi ingrassano assai sul finir della state ed allora non la cedono a nessuno degli uccelli più ragionevolmente celebrati per la delicatezza e per la squisitezza delle carni.

SALTINPALO. *Asta* — Romagna.
Sylvia rubicola Lath.

Il *maschio adulto* in primavera ha becco nero; testa, gola e gozzo di color nero puro, macchiato in pochissimi punti di gialliccio; penne della schiena e scapolari nere orlate di gialliccio; il restante del disotto del corpo di un bel color fulvo più chiaro nell' addome e nel sottocoda; penne delle ali nere con orlo gialliccio: copritrici interne di

esse bianche ; coda e piedi neri. Nella *femmina* il petto è d'un fulvo più sbiadito e questo colore variato di bruno sul capo, sul dorso e sull' ali, di bianchiccio sotto il ventre e sotto la gola, ne rende le piume assai meno vivaci di quelli del maschio. *Il maschio* medesimo *in inverno* somi glia alla femmina, cui somigliano pure quasi del tutto *i giovani all' uscir dal nido. Lunghezza totale* centim. 12, millim. 8. Coda centim. 4, millim. 8.

È comunissimo nelle stagioni dei passaggi. Si trova posato sui rami secchi e sfogliati, sui pali delle viti,sulle vette dei macchioni, dei cespugli e lungo le siepi, spesso mescolato coi pettirossi. È il più mattutino degli uccelli, giacchè fa udire il suo grido *ouistratrà* quanto tutto è ancora oscurità e silenzio. Nell' autunno è grassissimo e di ottimo sapore.

Il saltinpalo fra di noi non fa nido; lo pone, dove cova, fra le erbe alte e d' ordinario sopra i ciglioni dei fossi, formandolo esternamente di un grosso strato di borraccina e di fieno ed internamente di pagliuzze delicate, crini e lana; le uova sono cinque o sei, verdiccie, con macchie di color rosso mattone sulla estremità più rotonda.

III.

I BECCAFICHI

In questa terza categoria delle Silvie ho collocato, secondo l'uso delle nostre parti, gli uccelli che pascendosi soltanto di frutti polposi e d'insetti, nell'estate e sul principiar dell'autunno ingrassano quasi tutti straordinariamente e vengono dai nostri cacciatori compresi sotto la generale denominazione di *beccafichi*.

CODIROSSO. *Culranz* — Romagna.
Sylvia phoenicurus Lath.

Il maschio adulto in primavera ha becco nero; una piastra nera sulla gola, sul davanti e sui lati del collo; questo color medesimo gli gira intorno agli occhi salendo fin sotto il becco; una fascia bianca sulla fronte; la sommità e il didietro del capo, il disopra del collo e il dorso di color cenerino; penne delle ali nerastre orlate di cenerino; un bel color rosso fuoco adorna il largo del petto e si porta perdendo alquanto di vivacità sui fianchi, comparendo poi di nuovo sul sopraccoda e sulle penne della coda, eccetto che sulle due di mezzo che sono brune; il ventre è bianco; i piedi sono neri. Il *maschio medesimo* in autunno ha tutti i colori meno vivi, interrotti e marginati di

cenerino, rossiccio e bianco. *La femmina* poi non ha nè la fronte bianca, nè la gola nera; queste due parti sono cenerine rossiccie e tutto il resto delle piume è tinto assai più debolmente che nel maschio. *I giovani all' uscir dal nido* somigliano alla femmina. *Lunghezza totale* centim. 13, millim. 8. Coda cent. 4, millim. 5.

Nell' aprile arrivano fra noi i più solleciti di questi uccelli; molti passano oltre e vanno ai monti; altri in discreta copia restano e si stabiliscono o sugli olmi e quercie dei filari nei campi o in vicinanza di qualche vecchia chiesa parrocchiale od abitazione, o nelle macchie di acacia e nelle folte salciaje che vestono le rive dei nostri fiumi. Là, nei buchi o nelle crepature dei muri, fra gli ammassi di pietre, nelle cavità degli alberi, nei folti cespugli nidificano, ammassando grossolanamente scorze, fieno, foglie e penne; su questo mucchio si trovano cinque o sei ova azzurre. Schiudonsi i pulcini nel mese di maggio; durante tutto il tempo della covatura, il maschio fa sentire il suo canto, che somiglia per poco quello del rosignuolo, da un qualche luogo elevato in prossimità della sua famiglia; canta solitamente la mattina a buona ora, finchè la covatura sia ultimata ed allora finisce; fuori della bella stagione non ha canto nè garrito, se si eccettui un piccolo suono dolce, *suit, suit,* allungando soavemente la seconda sillaba. Generalmente è assai tacito e tranquillo; ma se qualche cosa eccita la sua attenzione, esce dal macchione ove è

imboscato e se trova un piccolo ramo isolato e sporgente va tosto là a posarsi, dando alla sua coda una piccola scossa d' alto in basso. E così fra noi passano tutta la bella stagione, vecchi e novelli pascendosi d' ogni sorta d' insetti e di piccole bacche, riabbellendo e mutando le piume e preparandosi al tragitto dell' autunno. Nell' agosto altri molti ne calano dai monti e finalmente il grosso dell' esercito arriva fra il finir di settembre e il cominciar dell' ottobre; gli stanziati allora si riuniscono agli avventizii e insieme ci abbandonano fino alla vegnente primavera, tragittandosi in Asia e in Africa. Girando nei primi tempi del loro arrivo nei nostri campi alberati, appressandosi ai filari, ai macchioni, ai folti cespugli, a qualunque luogo insomma ricco d'ombra e di frescura, si è certi di veder fuggir codirossi, che formano il nerbo del popolo pennuto di quella stagione; sono molto diffidenti e non è facile avvicinarsi loro a tiro; ma in compenso vi ha un mezzo efficacissimo di farne preda e questo è della civetta e dei panioni.

Non credo che fra tutti gli uccelli altri ve ne siano che più dei codirossi corrano dietro alla civetta e maggior trasporto mostrino alla vista de' suoi attucci e delle sue riverenze. Se si colloca nel mezzo di un campo da essi frequentato il notturno rapace sulla sua gruccia, e lo si circonda di panioni, non si è ancora giunti al proprio nascondiglio che già alcuni codirossi battendo le ali

e la coda, gridando in un modo particolare e collocandosi su tutti i punti dai quali meglio possano osservar l'uccello che tanto eccita i loro affetti, svolazzando ed agitandosi, riempiono di garriti l'aere circostante. Altri a quei gridi accorrono e si riuniscono ai primi; e volando da un albero all'altro, dall'albero balzando sul terreno indi risorgendo, avvicinandosi sempre più per meglio osservare lo strano volatile, saltan di netto sui panioni, s'impigliano ali, coda e piedi nel vischio e cadono a terra. I primi sono dai secondi seguiti, per nulla ammaestrati e resi guardinghi dalla sciagura di quelli; e ben presto la caccia finisce, per essere i panioni sguarniti di panie e tutti o quasi tutti i codirossi presi ed avvoltolati per terra. Gioverà molto alla migliore di lei riuscita porre dentro una gabbia collocata sotto la gruccia della civetta tre o quattro dei presi; questi, rimirando sopra loro quel curioso ceffo, strillano di paura e il loro strillare è efficacissimo per fare accorrere non solo codirossi, ma boccalepri, bigioni, averle, cingallegre, picchi muratori ecc. ecc. che per l'abbondanza dei pascoli quasi tutti sono grassissimi e buonissimi da mangiare. La tesa si dee fare preferibilmente nelle stoppie o in terreno non lavorato; nelle terre arate gli uccelli si posano più volentieri sulle zolle che sui panioni e perciò il cacciatore si vedrebbe frustrato di molta preda. Nel settembre poi e sul cominciare d'ottobre moltissimi codirossi si pren-

dono anche nei roccoli e nei paretai, attirativi dal canto dei fringuelli ciechi, godendo anch'essi, come altri pennuti dei quali diremo appresso, di quei versi, ricordo della dolce primavera.

Usignuolo. *Rusgnól* — Romagna.
Sylvia luscinia Lath.

L'*adulto* ha becco scuro; il disopra del corpo, compresa la coda, di color marrone chiaro; il disotto cenerino scuro, eccetto la gola e la parte media dell' addome che sono bianche; penne cigliari bianche; sottocoda e copritrici inferiori delle ali bianche rossiccie; piedi scuri. *I giovani all'uscir del nido* somigliano agli adulti per il color della coda e delle ali, ma ne differiscono per aver le penne delle altre parti di color bianco sudicio, marginate di bruno. *Lunghezza totale* centim. 13, millim. 8. Coda centim. 5, millim. 8.

Non havvi forse persona, a cui il nome dell' usignuolo non ricordi qualcuna di quelle belle notti di primavera, così comuni nei nostri piani, in cui essendo ogni cosa creata assorta nel silenzio e nel riposo, risuona sovrana la impareggiabile melodia di questo divino cantore, per il re degli uccelli musici sempre e dovunque e fino dagli antichissimi tempi celebrato. La Tradizione ne fece il soggetto di uno dei più commoventi episodi della mitologia; la Poesia ne descrisse

in ammirabili ottave [1] l'amoroso gorgheggiare; la Storia, il Romanzo, la Novella ne fecero il

1) E queste ottave io ho giudicato degno di riportarle qui a piede di pagina per offrire a' miei lettori un saggio di inimitabile poesia e il più stupendo elogio che siasi mai fatto dell'Usignuolo. Sono del cav. G. B. Marino, nel canto VII del suo Adone: (Londra, 1789, Vol. I, pagg. 418–420).

Ma sovra ogni augellin vago e gentile,
 Che più spieghi leggiadro il canto e il volo,
 Versa il suo spirto tremulo e sottile
 La sirena dei boschi, il rosignuolo;
 E tempra in guisa il peregrino stile,
 Che par maestro dell'alato stuolo.
 In mille fogge il suo cantar distingue
 E trasforma una lingua in mille lingue.

Udir musico mostro (o meraviglia)
 Che si ode sì, ma si discerne appena,
 Come or tronca la voce, or la ripiglia,
 Or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
 Or la mormora grave, or l'assottiglia,
 Or fa di dolci groppi ampia catena
 E sempre o se la sparge o se l'accoglie
 Con egual melodia la lega e scioglie.

O che vezzose, o che pietose rime
 Lascivetto cantor compone e detta.
 Pria flebilmente il suo lamento esprime
 Poi rompe in un sospir la canzonetta.
 In tante mute or languido, or sublime
 Varia stil, pause affrena e fughe affretta
 Che imita insieme e insieme in lui si ammira
 Cetra, flauto, liuto, organo e lira.

simbolo e il precipuo ornamento della silvestre quiete, della campestre felicità; tutti in una parola concorsero a stabilirne saldamente la fama. Arriva fra di noi, solitario viaggiatore, nell' aprile; appena arrivato, comincia ad intonare il cantico dell' amore e sceltosi un luogo come sua franchigia, ivi non ammette fuorchè la propria femmina, vi canta e vi fa il nido; i macchioni, i boschetti, le macchie di salici e acacie dei fiumi, le siepi folte ed ombrose sono i luoghi da lui prescelti. Comincia a costruire il nido fra il finir d' aprile e il principiar di maggio; lo forma di foglie secche, di giunchi, di fili d'erba grossolana nel di fuori, di piccole radiche e di crini nel di dentro; lo colloca d' ordinario vicino a terra, molto

---

Fa della gola lusinghiera e dolce
Talor ben lunga articolata scala.
Quinci quell' armonia che l' aura molce,
Ondeggiando per gradi, in alto esala,
E poichè alquanto si sostiene e folce
Precipitosa a piombo alfin si cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio
Forma di trilli un contrappunto doppio.

Par ch' abbia entro le fauci e in ogni fibra
Rapida rota o turbine veloce.
Sembra la lingua che si volge e vibra
Spada di schermitor destro e feroce.
Se piega e increspa, o se sospende e libra
In riposati numeri la voce
Spirto il dirai del ciel che in tanti modi
Figurato e trapunto il canto snodi.

accuratamente celandolo, e vi si trovano cinque o sei ova di color bruno verdiccio; la femmina le cova per diciotto o venti giorni, nè mai le abbandona se non per procacciarsi l'alimento; durante la covatura il maschio non canta presso il nido forse per paura d'essere spiato, ma ne sta discosto almeno un trar di pietra; nati poi che sieno i figli, aiuta la sua compagna a cibarli ed in quel tempo cessa di cantare; in meno di quindici giorni i pulcini sono ricoperti di piume; tosto che da soli volano, i genitori cominciano una seconda covata e dopo questa seconda anche una terza; il numero delle ova però è sempre minore.

Nel mese di agosto anche gli usignuoli che hanno passato la bella stagione nei boschi dei monti calano nelle nostre pianure e vengono a congiungersi ai qui stanziati e ad aumentarne il numero; questo movimento generale precede la loro partenza che accade verso il declinar del settembre, niun rosignuolo fermandosi a svernare in Europa, ma tutti tragittandosi nell'Egitto, nella Siria, nella Persia, nella China e nel Giappone. Durante la loro dimora fra noi se ne prendono parecchi non meno colla civetta di cui sono curiosissimi e coi panioni, che colle reti a mano tendendo all'acqua o uccidendoli a colpi d'armi da fuoco e sono una ottima cacciagione, perchè grassissimi e di sapore uguale ai bigioni.

La prodigiosa varietà ed estensione del canto dell'usignuolo, la facilità di renderlo domestico una volta che venga allevato di nido e tenuto in gabbia nelle nostre case, fa sì che sia ricercatissimo e che quindi molti abbiano studiata la regola migliore da seguirsi, vuoi per allevarlo, vuoi per mantenerlo sano a lungo nello stato di domesticità. Fra tutti coloro che ne hanno scritto, l'Olina nella sua *Uccelliera* è, a parer mio, quello che più merita di essere consultato. Ecco lo squarcio in cui egli parla della condotta che dee seguirsi nella educazione di questi uccelli:

« .... Devonsi tor di nido, ben vestiti di
» piuma. Si metteranno in un fondo di fiasco,
» fatto di paglia, con l'istesso nido, o dello strame,
» cuoprendogli acciò non eschino nè gli si pieghin
» le gambe, tenendogli da principio in parte dove
» non capiti molta gente, imboccandogli otto o
» dieci volte al giorno, di cuore di castrato, o di
» vitella crudo, ben netto da pelle, nerbi, e grasso,
» facendone pezzuoli della grossezza d'una penna
» da scrivere, dandogliene per ciascuna volta
» due, o tre pezzuoli, cambiando qualche volta
» con rosso d'uovo duro, dandogli da bere due
» o tre volt' al giorno con un poco di bambagia
» in cima d'uno stecco, intinta nell'acqua, con-
» tinuando così, e mantenendogli coperti, sin che
» comincino a reggersi ben su le gambe, allora
» si metteranno in gabbia con nuovo strame
» in fondo d'essa, governandogli pure come sopra,

» sinchè si vedrà, che voglin beccar da per
» loro, di che, altrui s'accorgerà, vedendo che
» venghin a levar dallo stecco 'l mangiare, che
» allora pigliando di detto cuore, acconcio come
» sopra 'l grosso d'una noce, s'attaccherà alla
» gabbia, mantenendogli l'alberello dell'acqua pieno,
» e pulito, mutandogliela ogni giorno, e quando
» fa caldo anco due, facendo l' istesso della carne,
» acciò non abbia a puzzare, Allevati che sono gli
» si mette nelle cassettine della gabbia da un lato
» pasta grattata della descrizione che sotto si dirà,
» e dall'altro cuore, come sopra, disteso sopra una
» tavoletta quadra di pietra che si ripone in detta
» cassettina, acciò si mantenga meglio. Tra questi
» nidiaci si suol conoscere il maschio da questo,
» che esso, mangiato che ha, si reca in alto e
» comincia a ciangottare, movendo sotto gola,
» facendo la femmina in quel principio poco o
» niente, inoltre il maschio suol star fermo tal-
» volta buon spazio di tempo su un sol piede,
» e qualche altra volta improvvisamente con furia
» dà più scorse per la gabbia. Questi nidiaci si
» crede da qualcuno che non cantin bene al pari
» di boscarecci, dicendo, che per esser loro proprio
» che il padre e la madre gli insegnino, perciò
» siino meglior i boscarecci de gl'altri, e che per
» questo per fargli riuscire convenga tenergli
» appresso qualcuno che abbia 'l verso bosca-
» reccio vero. L'esperienza però convince questa
» osservazione per falsa; riuscendo così bene

» questi, come quelli, et essendo agl' animali dalla
» Natura dato senz' altr' insegnamento il far il
» verso proprio della sua specie.

« Tra boscarecci la differenza similmente
» del maschio, suol apparir dall' aver questo l'oc-
» chio più grande, capo più tondo, e grossetto,
» becco più lungo, gambe più grosse, coda più
» larga, et esser tanto o quanto più acceso di
» colore. La primavera, è facile 'l conoscergli dal
» rigonfio (che per andar essi in amore) gli si
» vede al sesso. Per differenziargli dal codirosso,
» che quando di fresco è uscito di nido, talvolta
» si fa difficil il conoscerlo dal rosignuolo, s' os-
» serverà 'l verso, essendo quel del rosignuolo
» su quell' andar che par che dica ziscra o ci-
» scra. Il modo di governar, e allevar il bosca-
» reccio, ne' capitoli seguenti si dirà, dicendo per
» ora, che stando ritroso in non voler mangiare,
» gli si suol nella gabbia, che và incartata, e tal-
» volta senza posatori, buttar de' bachi, di quei
» che si trovan nella crusca e mosche, legando
» qualche volta de' medesimi bachi con pezzuoli
» di cuore per avezzarli a mangiar carne. Nel
» levar la carta della gabbia di mano in mano, che
» di quella si và levando, s'anderà riempiendo 'l
» scoperto di verdura. Il lor mangiar in campagna
» è di bachi, mosche, uova di formiche e qualche fico,
» e coccole di sanguine, convenendo in questo coi
» beccafichi, e codirossi, in compagnia de' quali
» per il più si trova. Dell' uova di formiche dicesi,

» che se ne vaglia per medicina. In Germania
» massime in Norimberga se ne porta a vender
» da' contadini tantá quantità che si misura a
» quartucci, come del panico si fa in queste
» nostre parti. Il buon del canto di quest' uc-
» cello è tutt' aprile, fin a mezzo maggio.
» L'estate pochi sono, che cantino, sì per il mu-
» tar delle penne, come per il patimento del
» caldo. De' nidiaci i più cantan l'autunno, e
» talvolta l'inverno, essendo tenuti in camera
» calda, o luogo d'aria temperata. Quelli che di
» fresco usciti dal nido, vengon presi alla ragna,
» son migliori degli altri, e s'addomesticano come
» i nidiaci e ben spesso cantano tutto l'inverno.
» Perchè suol patir di soverchio grasso, si pro-
» curerà di farlo tornar al suo esser, dandogli
» in quel tempo due o tre volte la settimana
» qualche baco, o nato nella crusca, o sotto 'l
» concime, non passando però più di due, o tre
» per volta. E se per contrario divenisse troppo
» magro, gli si darà, essendo nella stagione,
» qualche fico fresco, se non secco; ma grasso
» ben masticato. S'agevola in modo, che non
» solo s'avezza in gabbia a venir a far vezzi
» al dito, ma anche a star fuor d'essa, nel qual
» caso mangia d'ogni robba, riguardandolo solo
» dalle cose salate. È stato d'ogni tempo caro,
» e stimato, come de' tempi antichi ne fan fede
» Columella, e Plinio, che ne' prezzi d'alcuni
» trattan a migliara ».

Così l'Olina, ponendo per soprappiù la ricetta di una pasta da darsi come cibo quotidiano agli usignuoli; si è però trovato oggidì più semplice di dar loro la farinella di bachi o i grascioli di sego mescolati colla farina di granturco; alternando con cuore di bove o montone crudo, con rosso d'ovo tosto, e qualche baco da farina. In tal modo si riesce a mantenerli in buona salute per parecchi anni.

Capinera. *Chepnegar* — Romagna.
Sylvia atricapilla Lath.

Il *maschio adulto* ha becco cenerino; una calotta nera gli copre la sommità della testa fino presso agli occhi; sotto di essa e intorno al collo evvi un color bigio lavagna, più chiaro nella gola e che termina sul petto e sull'addome in bianco, ombreggiato di bruno verso i fianchi; tutte le parti superiori sono cenerine olivastre; i piedi cenerini. La *femmina* ha la calotta di color castagno. *I giovani all' uscir del nido* rassomigliano alla femmina. *Lunghezza totale* centim. 13, millim. 6. Coda centim. 5, millim. 8.

La capinera arriva nei nostri piani nella primavera, ma non fa che passarvi, recandosi, come quasi tutte le altre silvie, a nidificare nelle parti montuose. È uno degli uccelli più amabili; la sua docilità, il suo canto che ha qualche so-

miglianza a quello del rosignuolo, fa sì che volentieri si tenga ingabbiata nelle nostre case. Si alleva facilmente presa dal nido, colla regola in precedenza indicata per il rosignuolo, ed anche presa adulta subito si addomestica, richiedendo però particolar cura nell' esser mantenuta pulita. Transita di nuovo nell' autunno coi bigioni e codirossi, comparendo un poco più tardi, anzi cogli ultimi di essi, vale a dire sul principiar d'ottobre; dilettandosi assai del verso dei fringuelli ciechi, spessissimo si prende nei roccoli e nei paretai e quantunque d' ordinaria magra, non è cattiva cacciagione, perchè di sapor squisito.

Nidifica la capinera nelle selve e fratte più folte e non di rado anche nei boschetti e giardini delle città, ponendo il nido all' altezza di due o tre braccia da terra e formandolo di stecchi sottili, radichette. pagliuzze, crini ecc. ecc. che intreccia in modo da fare un cestellino rotondo di mediocre profondità; le uova sono quattro o cinque, gialle biancastre, con macchie brune o rossigne. Ha il maschio per la sua femmina le più tenere cure; non solo le reca nel nido insetti e bacche di cui cibarsi, ma cova ancora alternativamente con essa; in pochi giorni escono dal nido i pulcini e cominciano a saltellare, ricoperti appena di scarsa peluria.

BIGIONE. *Bartinon* — Romagnà.
Sylvia hortensis Bechstein.

Il Bigione ha becco scuro; tutte le parti superiori cenerine olivastre; le inferiori di color bianco più o meno puro; una macchia cenerina sui lati del petto; copritrici inferiori delle ali gialliccie; piedi cenerini. *Lunghezza totale* centim. 14, millim. 6. Coda centim. 5, millim. 1.

I bigioni formano sul cader della state la delizia delle nostre mense; niente havvi infatti di più delicato e di più saporito di questi uccelli. Arrivano nell'agosto; stanno abitualmente nascosti fra le frondi degli alberi ove beccano frutti ed insetti; il maggior numero si vede nei cespugli di sambuco, le cui bacche sono ad essi graditissime, sui fichi e sulle viti; frequentano anche le macchie di acacie e i folti saliceti che vestono le rive dei fiumi, donde poi scendono a dissetarsi e bagnarsi. Appena la pastura sia terminata, vale a dire per lo più fra il finir di settembre e il principiar di ottobre, tutti i bigioni scompariscono, trasferendosi in Asia ed in Africa. Nè qui, nè in Toscana, dice il Savi, nidificano, ma bensì in Lombardia; il loro nido è simile a quello della capinera e posto nei macchioni e nelle siepi; le uova sono cinque o sei, bianche sudicie, sparse di punti verdi o grigi. Il maschio, a detta del

Ranzani, canta egregiamente nella bella stagione.

L'abbondanza dei bigioni nella estate, la loro proverbiale squisitezza, la pinguedine di cui foderano, per così dire, le loro membra, mettono sempre in movimento una grande quantità di cacciatori. In quelle calde giornate dell'agosto e della prima metà di settembre, quanti vogliono far caccia di bigioni, a coppie e cogli archibugi si incamminano uno alla dritta ed uno alla manca dei lunghi filari d'alberi delle nostre campagne e percorrendone così un certo numero, uccidono tutti quelli che incontrano, a mano a mano che spaventati alla vista delle ignote figure, si frullano per porsi in salvo. Ma per questa caccia è necessario in primo luogo esser dotato di una grande robustezza per non temer nè il sole, nè il lungo e faticoso camminare che si fa per stoppie e maggesi; e in secondo luogo è necessario di essere colpitore provetto, perchè se vi ha uccello difficile ad imberciare, è certamente il bigione a causa della rapidità del suo volo. Ma siccome non devia quasi mai dalla retta linea e seguita il filare finchè sia finito, levandosi così almeno due o tre volte, è molto facile colpirlo nel secondo o nel terzo colpo, quando i primi siano andati falliti.

Nè questa è la sola maniera di far caccia di bigioni. Oltre a quelli che vengono uccisi da chi li attende all'agguato nei luoghi dove hanno la pastura, una quantità considerevole ancora ne

resta colta nelle insidie dei tenditori di roccoli e di paretai; amantissimi i bigioni del canto dei fringuelli ciechi, all' udir l'armonia di quelli che si tengono nelle tese, accorrono in copia e discendono a svolazzare fra le macchiette della *piazza*, restando così alla mercè degli uccellatori; appena arrivati in paese sono però magri e non ingrassano che dopo qualche tempo di stabile dimora. In Toscana finalmente si prendono molti bigioni, come assicura il Savi, tendendo sopra un albero una grande quantità di panie e mettendovi per richiamo uno o due fringuelli cantanti; e di parecchi pure si fa preda col mezzo dei panioni e della civetta di cui sono dichiarati nemici.

Beccafico canapino. *Canvaren* — Romagna.
Sylvia hippolais Bechstein.

Gli *adulti* hanno becco giallo scuro con tre peli lunghi e rigidi da ciascun lato di esso; parti superiori gialle olivastre; parti inferiori gialle pallide; penne intorno agli occhi gialle; ali e coda brune, orlate di olivastro; piedi cenerini giallicci. I giovani hanno le parti inferiori di color più chiaro e i peli della base del becco più corti. *Lunghezza totale* centim. 12, millim. 4. Coda centim. 4, millim. 6.

Quest'uccello è comune nei nostri paesi durante la bella stagione. Arriva nel maggio e

parte sul finir del settembre; abita i boschetti, i giardini, ma sopratutto i canepai, onde nel nostro dialetto trasse nome di *canvaren;* e non v'è per certo canepaio delle nostre campagne ove non alberghi nella estate una famiglia di queste amabili silvie. Il nido si trova ordinariamente sospeso ed allacciato a due o tre steli di canapa, di forma quasi rotonda, intessuto di gramigne, tele di ragno, crini e pagliuzze; le uova sono quattro o cinque, rosse, con molte macchie e striscie scure. Mentre la femmina cova, il maschio posato sopra uno stelo di canapa si occupa di cantare e gorgheggia quel più soavemente che sa, per ricreare la sua compagna dalle noie della covatura. I piccoli, quando s'involano dal nido, si spargono per la campagna, cosicchè spessissimo se ne incontrano, specialmente nelle macchie di salici e acacie dei nostri fiumi, ove si vedono svolazzare mescolati coi rosignuoli, codirossi e bigioni. Quantunque non molto pingui, pure sono eccellenti a mangiarsi.

Luì grosso. *Varden* — Romagna.
Sylvia trochilus Latham.

L'*adulto* ha becco bruno; parti superiori olivastre; parti inferiori color di zolfo più o meno intenso; ali e coda brune, coll'orlo gialliccio; pied carnicini scuri. *Lunghezza totale* centim. 12, millim. 4. Coda centim. 4, millim. 8.

Arriva in primavera nei nostri piani; sale agli alti monti ove dimora quasi tutta la estate e nell'agosto ritorna coi bigioni, codirossi e rosignuoli, viaggiando ora solo, ora in branchetti; qui si trattiene fino alla fine di settembre, beccando le uve e gli insetti, ed impinguandosi straordinariamente, sì che riesce, a detto dei gastronomi meglio riputati, uno dei più squisiti bocconi che si possano gustare; passa poi nelle contrade Africane. Fa il nido nei folti macchioni e cespugli, di forma rotonda, con musco nell'esterno, lana e crini nell'interno; vi si trovano cinque o sei uova bianche con macchie porporine. Il maschio canta assai piacevolmente nella stagione degli amori, ma nell'autunno non fa udire che il piccolo fischio lamentevole *luì, luì,* che gli ha dato il nome e che ripete quasi di continuo svolazzando tra le fronde, da un albero all'altro, per cercar gli insetti di cui più volentieri si ciba. Non è punto diffidente e si lascia avvicinare assai, mostrando di non conoscere il cacciatore.

LUÌ PICCOLO. *Varden d'inveran* — Romagna.
Sylvia rufa Latham.

L'*adulto* ha becco bruno; una linea gialliccia sugli occhi; parti superiori olivastre scure; parti inferiori bianche sudicie con piccole striscie gialle; ali e coda brune, marginate di giallo; piedi

carnicini scuri. *Lunghezza totale* centim. 10, millim. 7. Coda centim. 3, millim. 8.

Arriva da noi nell'aprile; passa e va ai monti; ripassa poi nell'ottobre. Usa in branchetti ed è sempre in movimento; battendo le ali e la coda saltella di frasca in frasca, s'attacca ai tronchi degli alberi, insegue gli insetti per aria, ripetendo il fischio *luì, luì*, che come alla specie precedente anche a lui ha valso il nome. Dice il Savi che è uno degli ultimi uccelli ad andare a dormire e che anche nelle prime ore della sera si innalza e libra sull'ali dando la caccia alle piccole mosche notturne.

Nidifica sugli alti monti ove passa l'estate, sotto le foglie cadute, ne' fori delle tane abbandonate dalle talpe, o nelle fessure che rimangono fra le radici serpeggianti a fior di terra; il nido è rotondo, fatto di foglie secche, pagliuzze, erbette e penne; vi si trovano quattro o cinque uova per covata, bianche, macchiate di punti rossi cupi più frequenti sulla parte ottusa.

IV.

IL PETTIROSSO

Pettirosso. *Pitaran* — Romagna.
Sylvia rubecula Latham.

L' *adulto* ha becco scuro; parti superiori olivastre verdognole; grandi copritrici delle ali macchiate di bianco gialliccio nella cima; fronte, gola e petto d'un bel color rosso arancione, contornato di cenerino; fianchi verdicci; ventre e sottocoda bianchi; piedi carnicini scuri. *I giovani all' uscir del nido* hanno le parti superiori grigie olivastre, con macchie rossiccie; sul petto non non vi è ancora il rosso arancione, ma solo una sfumatura gialla rossastra e molte macchie e striscie olivastre scure. *Lunghezza totale* centim. 12, millim. 6. Coda centim. 5, millim. 2.

Arriva fra di noi il pettirosso nell'aprile; ma in questa sua prima venuta poco fra noi si ferma, perchè s'affretta d'entrare nelle foreste degli alti monti per ritrovar colà fra le rinate frondi la sua solitudine ed i suoi amori; nè, pari in ciò al rosignuolo, dove stanza comporta alcun altro compagno fuori della propria femmina, perseguitando con ogni sforzo chi gli turba il possesso. Colloca il nido vicino a terra dietro

le radici degli arboscelli o fra i folti cespugli, formandolo di musco, crini e foglie di quercia nello esterno, lanugini e piume nello interno; sovente dopo averlo costrutto lo copre di foglie secche e steli ammucchiati, lasciando sotto questo ammasso un solo ingresso stretto ed obliquo che uscendo suol turare con una foglia; vi si trovano d'ordinario cinque o sei uova bianche gialliccie, con macchie e striscie brune rossiccie. Mentre la femmina cova, il maschio fa risuonare i contorni di un canto soave ed armonioso, nell'intento manifesto di ricreare la sua compagna dalle noie della covatura. Nati i pulcini, nutre loro, come se stesso, di vermicciuoli e d'insetti che suol predare con molta destrezza; si vede aleggiar talvolta intorno ad una foglia a guisa di farfalla, vedendo sopra di essa una mosca; essendo in terra si lancia con piccoli salti e giunge sulla sua preda, battendo le ali e la coda; più oltre poi nella stagione si pasce anche di uve e bacche e coccole d'ogni fatta; volendolo allevar di nido, si richiede che abbia bene spuntate le penne e si tratta colla regola che indica l'Olina (e che noi abbiam trascritta) per il rosignuolo; vive nello stato domestico lungo tempo secondo la diligenza con cui è tenuto.

Non havvi uccello più mattutino del pettirosso; egli è uno dei primi a svegliarsi e a farsi sentire allo spuntar del giorno, come è uno degli ultimi che odasi ripetere il suo verso *tirit, tiritit,*

tirititit, e si veda svolazzar nella sera. Nell'ottobre comincia a muoversi per la partenza e a scendere nei nostri piani; allora si prende nei roccoli e nei paretai la mattina tanto presto che appena v'è luce sufficiente per ritrovarlo. Ma anche in questa occasione in cui tutti gli uccelli cercano di unirsi per proteggersi scambievolmente ne' pericoli del viaggio, i pettirossi serbano l' istinto lor solitario; passano gli uni dopo gli altri, soli o a coppie, volando da siepe a siepe nel giorno ed alzandosi in aria nella notte per far più lungo cammino; così dal principiar d'ottobre oltre alla metà di novembre, tutte le nostre fratte, i boschetti, i giardini, i saliceti ecc. ecc. sono sempre pieni di questi uccelletti poco paurosi, che perciò forniscono un sicuro bersaglio ai cacciatori o novizî o impigriti dalla grave età, dalla pinguedine e da qualunque altra causa, i quali si contentano d'aver sulle loro mense questa umile cacciagione che del resto per la sua squisitezza non ne lascia invidiare alcuna altra migliore.

È naturale che fra l' immensa quantità di pettirossi che passa nell'autunno per le nostre pianure, molti ve ne siano che o non istrutti ancora, perchè giovanetti, della necessità di mutar clima o allettati dall' aspetto dei luoghi e dal sufficiente pascolo che ancora nello inverno sanno ritrovarvi, restino indietro e qui si stabiliscano per tutta la cattiva stagione. Veggonsi in tal tempo avvicinarsi alle case, cercando i luoghi più caldi e più

esposti al sole; volano domesticamente per i viali avanti a chi passeggia, s' introducono nelle aranciere, nelle stufe dei fiori, nelle capanne, per cercarvi insetti o per appagare la eccessiva curiosità. Ed anche nei rigori della stagione invernale, quando le giornate sono più belle, quando non soffiano i venti, i maschi si sentono gorgheggiare posati sopra un ramoscello nudo di qualche albero, componendo un verso meno rotondo e sonoro, ma più tenero e delicato di quello della primavera, incominciando già a sentirne l'avvicinarsi e cercando di farne partecipare ad altri la propria contentezza [1].

Moltissime sono le caccie che si fanno ai pettirossi, tutte ugualmente proficue, giacchè non ve n'è una in cui non intoppi con facilità questo uccello tanto confidente e curioso. I roccoli, i paretai, gli archibugi, i lacci, gli archetti ne distruggono un numero considerevole, ma le caccie veramente ad essi micidiali sono della civetta e dei panioni e delle ragne. Nel capo dei codirossi parlammo già della prima, e perciò è inutile qui il ripetersi; solo aggiungeremo che in giorni favorevoli se ne arriva a prendere talvolta fino qualche centinaio. Le ragne poi si sogliono tendere ai lati delle siepi più dai pettirossi frequentate; due cacciatori, armati di lunghe pertiche, incominciando dal luogo

---

1) Savi, *Ornitologia Italiana*, Vol. I.

più lontano della ragna, vengono contro di essa battendo la fratta uno per parte, spaventando così i pettirossi che vi si nascondono ed obbligandoli a fuggire verso la ragna medesima, in cui rimangono inevitabilmente insaccati.

V.

LO SCRICCIOLO

SCRICCIOLO. *Cóccla* — Romagna.
Sylvia troglodites Latham e Temminck.

Lo Scricciolo ha becco carnicino scuro; parti superiori, comprese le ali e la coda, di color castagno rossiccio, più o meno cupo, segnato da piccole striscie trasversali nere; due linee sopra gli occhi e alcune macchie ai lati del collo biancastre; parti inferiori bianche sudicie, dipinte sui fianchi di striscie trasversali ed ondate brune; grandi copritrici e penne primarie delle ali macchiate di biancastro; estremità del sottocoda candida; piedi carnicini. In una parola, la disposizione de' suoi colori lo fa tanto rassomigliare alla beccaccia, che i Bolognesi gli affibbiarono il ridicolo nome di *papà dla pizzacra. Lunghezza totale* centim. 8, millim. 8. Coda centim. 2, millim. 9.

Lo Scricciolo è quel picçolissimo e comunissimo uccello che fra il finir d' ottobre e il principiar di novembre appare, sempre solitario, nelle vicinanze dei villaggi, delle nostre città e delle nostre case di campagna, facendosi vedere ora lungo le siepi che contornano i giardini e costeggiano le pubbliche strade, ora sopra le cataste di legna ed i mucchi di fascine presso le rustiche abitazioni, ora sugli sporti dei tetti più bassi delle medesime, saltellando sempre, tenendo sempre la sua piccola coda alzata e battendo le ali con un movimento sì rapido che sfugge quasi alla vista. È uno dei pochi uccelli che nullostante il rigor dell' inverno, conservi tutta la propria vivacità; il suo cantare oltrepassa la ragione delle forze del piccolo corpicciuolo onde scappa e lo fa sentire particolarmente quando è caduta la neve o sulla sera quando il freddo minaccia di accrescersi nella notte. Vive così tutto l' inverno per i giardini, per i boschetti, per le siepi, nutrendosi degli insetti che vi trova, entrando a cercarli fino nelle nostre aranciere, nelle nostre stufe da fiori, come quello che per nulla si spaventa della vista e vicinanza dell' uomo che del resto per la sua piccolezza poco lo cura. Dimora in primavera nelle foreste degli alti monti, ove, lo dice il Savi, pone quasi sempre il suo nido in una buca del terreno, in una spaccatura d'albero o dopo una radice e qualche volta ancora sotto la tettoia delle capanne dei carbonaj o

zoccolaj che lavorano nei boschi; è formato nello esterno di musco delicatissimo unito ed intralciato colla più grande abilità, nell' interno guarnito di piume, quasi intieramente rotondo e con un piccolo ingresso solo da un lato; le ova sono sei od otto, bianche scure, con punti rossastri.

VI.

LA PASSERA SCOPINA

PASSERA SCOPINA. *Pitanella* — Romagna.
Sylvia modularis Linn.

L'*adulto* ha becco bruno; parti superiori baie castagne, con macchie nere; gola cenerina bianchiccia; petto e lati del collo cenerini piombati; ventre bianco; ali brune con margini castagni chiari; coda castagna bruna, col margine più chiaro; piedi grigi giallicci. *Lunghezza totale* centim. 14, millim. 6. Coda centim. 4, millim. 8.

È fra noi comunissima la passera scopina in ambedue i passaggi dell' autunno e della primavera, nei quali segue l'andazzo della maggior parte degli altri uccelli; non si avventura però mai a varcare i mari e non va che dal monte al piano e viceversa. Viaggia ora sola, ora a branchetti, la mattina per tempo e molto elevata

nell' aria, ma quando si ferma si posa sulle siepi, va da un cespuglio all' altro, sempre vicino a terra. La ordinaria sua voce è un trillo delicato, *titit, tititit, titititit,* che va ripetendo assai spesso; ma nella stagione degli amori il maschio canta piacevolmente, sebbene con poca varietà. Mangia ogni fatta di semi e d' insetti, e in gabbia, dove s' addomestica prestamente, s' alimenta assai bene col panico o colla farina di granturco mescolata coi grascioli di sego e colla farinella di bacacci. Quando arriva in primavera, si reca nei grandi boschi delle montagne, ove pone il suo nido vicino a terra o sulla terra medesima o anche sulle giovani piante resinose, componendolo nell' esterno di musco, nell' interno di lana e crini; vi si trovano quattro o cinque ova azzurre senza macchie di sorta alcuna.

Moltissime sono le passere scopine che nell' ottobre si prendono colle ragne e colle reti dei roccoli e dei paretai, quando se n' abbia per richiamo qualcuna ingabbiata che cantando attiri le passeggiere. Le ore più propizie per farne caccia sono le mattutine, le stesse in cui si prendono i tordi coi quali sovente alla rinfusa si vedono saltellar per la tesa. Si trovano anche per le siepi, per i macchioni e per le fratte insieme coi pettirossi e vien fatto d' ucciderne parecchie cogli archibugi, perchè non essendo punto diffidenti, si lasciano accostare con somma facilità.

VII.

I REGOLI

REGOLO. *Stlen* — Romagna.
Sylvia regulus Latham.

Il *maschio adulto* ha becco nero; parti superiori olivastre; parti inferiori grigie chiare; un ciuffo nel mezzo della testa, lungo, sottile ed erigibile, di color giallo arancione vivissimo, con due ordini di penne ai lati di color giallo limone, e due striscie nere; ali brune con margine olivastro chiaro e con una macchia nera sulle penne secondarie; coda cenerina scura, orlata di verde giallastro; piedi gialli olivastri. Il ciuffo della *femmina* è solo di color limone; quello dei giovani avanti la prima muda è verdastro. *Lunghezza totale* centim. 8. Coda centim, 3, millim. 1.

Nella buona stagione non si vede fra di noi un solo di questi uccelletti. Nell'ottobre, quando si recano a cercare le parti più difese e più calde delle native regioni che non abbandonano mai, giacchè ne abitano gli alti monti e le località più fresche nella estate, passano per i nostri piani insieme cogli altri uccelli e ripassano poi nell'aprile. Viaggiano a branchetti o a coppie, volando d'albero in albero, fischiettando di continuo

con voce assai simile al ronzio di una locusta. Nidificano sugli alberi dei monti; la femmina cova sei o sette ova bianche rosee, che non sono più grosse dei piselli, dentro un piccolo nido rotondo, coll'ingresso da un lato, appeso all'estremità di un qualche ramo e intessuto esternamente di musco, di tele di ragno e internamente di fine lanugini.

I regoli si cibano principalmente d'insetti; nella estate li acchiappano volando; nell'inverno li vanno cercando nei loro recessi dove sono intirizziti dal freddo o morti; mangiano pure le larve, i vermi d'ogni maniera e spesso ancora piccole bacche e grani minuti. Sogliono stare sulle quercie, sui gattici, sui pioppi, sugli ulivi, sui pini e sugli abeti; agilissimamente svolazzano e saltellano di ramo in ramo, salgono, discendono, si arrampicano e si sospendono per ogni verso come le cingallegre, frugando nelle fessure della scorza, traendone quella poca di preda che loro conviene od aspettando che ne esca. Non fuggono l'uomo che però non li perseguita quasi mai. La loro piccolezza è la loro principal difesa.

IL PIGLIAMOSCHE

Boccalepre. *Parpaiol* — Romagna.
Muscicapa grisola Linn.

Il *Boccalepre* ha becco bruno, con piccole e rade setole ai lati di esso; parti superiori cenerine rossiccie; parti inferiori bianche con macchie brune bislunghe sul gozzo e sul petto; coda cenerina scura; ali cenerine scure con margine fulvo chiaro; piedi bruni. *Lunghezza totale* centim. 14, millim. 3. Coda centim. 4, millim. 8.

Arriva il Boccalepre fra di noi la prima volta dell' anno nell' aprile; ma non fa che passare recandosi a far la sua covata nei boschi dei monti, dove colloca il nido sugli alberi o sui cespugli; adopra a costruirlo musco, radichette e lanugini e vi si trovano quattro o cinque ova verdiccie chiare con macchie di color rosso mattone. Ritorna nei nostri piani circa a mezzo agosto e si trattiene per tutto il settembre, sulla fine del quale il freddo che s' inoltra l' obbliga a ricoverarsi in Asia ed in Africa. Nel tempo del suo ritorno in cui si trattiene più a lungo fra di noi, è assai comune; ăbita di preferenza le grosse quercie e gli altri alberi più alti dei campi, svolazzando continuamente fra i rami, da questi innalzandosi dirittamente nell'aria, slanciandosi

da una parte all' altra per dare la caccia agli insetti e ripetendo sempre un piccolo verso *izzt, izzt;* è poco diffidente e si lascia cogliere in varie insidie. I nostri cacciatori l' hanno compreso fra i beccafichi, quantunque non ingrassi quasi mai come loro, a cagione del trovarsi per lo più nei medesimi luoghi e dell' aver molte delle loro abitudini.

LE CINGALLEGRE

Caratteri distintivi delle Cingallegre. Le Cingallegre hanno becco più corto della testa, conico e robustissimo; unghie mediocri ed adunche; ali mediocri e rotondate; coda talvolta troncata e mediocre, talvolta lunga e graduata, come nella cincia codona.

Le Cingallegre si cibano principalmente d' insetti e perciò sono sempre in movimento per iscoprirne, svolazzando d' albero in albero, di ramo in ramo, aggrappandovisi per ogni verso, frugando in tutte le fessure dei tronchi e nelle spaccature delle muraglie; mangiano anche semi ed in primavera beccano i germogli degli alberi. Sono crudelissime contro gli uccelletti più deboli di loro, che assaltano ed uccidono, forandone il cranio a colpi di becco, massimamente se con essi vengono racchiuse nelle gabbie ed uccelliere; pro-

vocano con coraggio estremo e per le prime gli uccelli grossi come le civette ed i falchi e nella loro smania di risse e battaglie si battono sovente le une colle altre con accanimento. Cessata la stagione degli amori per altro e quando il freddo s'avvicina, si riuniscono e si occupano di ricercare in società il proprio alimento per le siepi e per le fratte; ma al giunger della primavera si dividono di bel nuovo e si accoppiano; sono fecondissime e depongono fino a diciotto o venti ova per covata. Alcune specie sono stazionarie, altre si fanno vedere solo nelle stagioni dei passaggi.

CINGALLEGRA *Pudalen* — Romagna.
Parus maior Linn.

Il *maschio* ha becco nero; testa, collo e una larga striscia sul mezzo del petto e del ventre di un bel color nero violetto; su ciascuna tempia una macchia bianca; schiena e scapolari verdi olivastre; groppone cenerino verdiccio; lati del petto, del ventre e fianchi gialli; copritrici superiori delle ali scure, coi margini turchinicci; le grandi colla cima bianca. Ali cenerine turchiniccie scure con margini più chiari; copritrici inferiori bianche; coda nera, marginata di cenerino turchiniccio e con la prima penna da ciascun lato bianca; sopraccoda turchiniccio; sottocoda

bianco esternamente, bianco e nero internamente; piedi turchinicci. La *femmina* ed i *giovani* hanno i colori più pallidi, la fascia nera meno larga e meno prolungata sul ventre. *Lunghezza totale* centim. 15, millim. 2. Coda centim. 5, millim. 9.

Questa cingallegra abita tutto l'anno le nostre pianure; va in branchetti più o meno numerosi cercando per i campi alberati, per i giardini, per gli orti di città e di campagna, per i saliceti dei fiumi, per i macchioni e per le siepi i semi e gli insetti di cui si ciba; a tutti è noto il suo verso che i ragazzi del nostro volgo, di lei formidabili persecutori, sanno imitare perfettamente, verso che suona *stititi, stititi,* ripetuto più volte di seguito; in primavera poi i maschi hanno anche un altro canto proprio di quella stagione, spiacevole però e noioso. Fa il nido nei buchi degli alberi, intessuto di delicato musco nell'esterno e delle lanugini più fine e molli che può ritrovare nell'interno; la femmina vi depone da otto a quattordici ova bianche, sprizzate di rosso e dura a covare dodici o quindici giorni. I pulcini, poi che sono nati, restano per un poco ad occhi chiusi: abbandonano il nido tre settimane circa dopo la nascita e vanno poi fino alla primavera svolazzando per gli alberi, ove continuamente gli uni cogli altri si richiamano, abitudine della prima età cui probabilmente concorda quella che conservano poi, di accorrere tosto alla voce dei compagni. Le covate si rinnovano due o anche tre

volte all'anno se le prime sono state in qualche modo infelici, ma il numero delle ova è sempre minore.

Nel mese di ottobre una grande quantità di cingallegre giunge fra noi dai paesi settentrionali per porsi al riparo dai rigori del freddo e sia che proseguano il loro viaggio per contrade ancora più al mezzogiorno di queste, sia che si fermino per gli alberi e per le siepi delle nostre pianure e si uniscano alle compagne stazionarie, molte se ne prendono nei roccoli e nei paretai, pur che se ne abbia qualcuna ingabbiata per richiamo. Ma il più gran danno alle cingallegre lo recano i ragazzi del popolo che ne vanno a caccia tutto l'anno. Non ve n' ha alcuno che ne' dì festivi, a riposo e a ricreamento, ne' tempi leciti della caccia ed anche spesso ne' proibiti, non esca alla campagna colla cingallegra ingabbiata e colla verga del vischio custodita in una canna forata e dovunque oda a cantare di questi uccelli, ivi ponga la sua tesa e ne faccia preda maggiore o minore, seconda la maggiore o minore abilità del suo richiamo e di lui medesimo nell' attirarli col fischio imitandone i versi.

Moltissime cingallegre ancora si prendono coi panioni e colla civetta, contro cui si slanciano arricciando le piume, svolazzando e gridando furiosamente; e per rendere più divertente e profittevole l'inganno, bisogna legare quelle che prima si prendono sotto il panione; vedendosi così prigioniere, fra l' ira e

il dolore strillano quel più che possono e a tali urli le loro compagne, quante ve n'ha in vicinanza della tesa, accorrono tutte; irritate e per la vista della civetta e per lo spettacolo delle sventurate appese, una dopo l'altra e spesso molte insieme si precipitano sulle panie, restando alla mercè dell' uccellatore.

CINCIARELLA. *Surena* — Romagna.
Parus coeruleus Linn.

Il *maschio* ha becco cenerino bruno; un ciuffo sulla testa di color ceruleo, lungo ed erigibile; una fascia che lo ricinge e i lati della testa bianchi; gola e gozzo neri cerulei; una striscia dello stesso colore dalla base del becco passa per l'occhio e per la nuca fino sui lati del collo e va ad unirsi colla macchia della gola e del gozzo; schiena e scapolari verdi giallastre; petto e fianchi gialli; ventre giallo con una macchia cerulea nel mezzo; ali cerulee scure con qualche macchia bianca; sopraccoda e coda cerulei, collo stelo delle penne nero; piedi cenerini cerulei. La *femmina* ha i colori più sbiaditi e la macchia dell'addome meno visibile. *Lunghezza totale* centim. 11, millim. 9. Coda centim. 5.

La cinciarella arriva nei nostri piani solo nelle due stagioni del passo; durante la estate abita i boschi e le macchie degli alti monti, spe-

cialmente dove abbondano castagni e quercie, nelle cui fessure e cavità pone il nido, componendolo di lanugini e piume; vi si trovano dieci o dodici ova bianche, macchiate di rosso. Nell'aprile e nell'ottobre si vede assai di frequente volare per i nostri campi alberati, per i nostri orti e giardini ove becca le gemme degli alberi e i frutti, saltella, gira, fruga e svolazza intorno ai rami, cercando bruchi ed altri insetti, ripetendo un piccolo trillo argentino assai piacevole, talvolta sola, ma più frequentemente a branchetti di tre o quattro individui. Si prende con agevolezza nei paretaj e nei roccoli, avendone una ingabbiata per richiamo e molte volte anche vi accorre senz'altro nell'udire il canto degli uccelli che vi si trovano, dilettandosi della loro compagnia.

CINCIA CODONA. *Pudalen da la manella longa* Romagna.
Parus caudatus Linn.

L'*adulto* ha becco nero; la sommità del capo, la gola e tutto il disotto del corpo bianchi, ombreggiati di nero sul petto e tinti di un bel color carnicino nel ventre, nei fianchi e nel sottocoda; nuca e lati del collo neri; schiena e scapolari color cenerino piombato, con qualche macchia carnicina; groppone carnicino; penne dell'ala brune; le secondarie sono marginate di biancastro; coda nera,

orlata di bianco; piedi neri. *Lunghezza totale* centim. 12, millim. 8. Coda centim. 7, millim. 6.

Questa cingallegra fa l'ordinaria sua dimora nei boschi di monte e non discende nei nostri piani che nell'aprile e nell'ottobre; va sempre a branchi di dieci o di dodici individui svolazzando incessantemente di cespuglio in cespuglio, di albero in albero, di ramo in ramo, aggrappandovisi per ogni lato in cerca d'insetti, di piccoli semi e beccando anche le gemme degli alberi. Pone il nido, che è uno dei più belli che si possano vedere, nella biforcatura di qualche ramo; lo intesse di musco, di tele di ragno, di lanugini, ricoprendolo esternamente di fogliuzze e foderandolo internamente di delicatissime penne; gli dà una forma ovale e non gli lascia che una sola apertura da un lato; le ova sono piccole, rotonde, dodici o quindici per covata, bianche con punti rossi. Le cincie codone novelle vanno coi genitori tutto l'autunno e l'inverno e perciò veggonsi in quel tempo volare insieme a truppe, richiamandosi incessantemente le une colle altre con un piccolo grido *zizizi, zizizi*. Se ne fa qualche volta la caccia colla cingallegra e coi panioni e se si ha l'avvertenza di chiudere in una gabbia la prima che si prende, perchè serva di richiamo alle altre, tutte quelle che l'odono e vedono le accorrono intorno e si precipitano sulle panie.

LE MOTACILLE

Caratteri distintivi delle Motacille. Le Motacille hanno becco diritto e sottile; gambe lunghe e sottili; unghie anteriori mediocri, la posteriore più lunga; coda lunga; ali appuntate.

BALLERINA. *Cudazzena* — Romagna.
Motacilla alba Linn.

Gli *adulti* hanno becco nero; fronte e tutte le parti inferiori di color bianco candido, testa ed una larga macchia sul petto di color nero puro; schiena, scapolari e fianchi cenerini; sopraccoda nero, orlato esternamente di bianco; piccole copritrici delle ali cenerine; medie e grandi nere, marginate di cenerino chiaro; remiganti nere, marginate esternamente di bianchiccio; coda nera marginata di bianco, eccetto la prima penna esteriore d' ogni lato che è bianca con una macchia nera; piedi neri. *I giovani avanti la prima muta* hanno la testa e la macchia del petto cenerine; il color bianco delle varie parti sudicio. *Lunghezza totale* centim. 17, millim. 7. Coda centim. 8, millim. 2.

Sul finire di marzo o sul cominciar di aprile arrivano le ballerine dalle isole Ionie, dalle contrade Asiatiche ed Africane nelle nostre pianure e rimangono fra di noi per tutta la bella stagione.

Le praterie, le sponde dei canali, degli stagni, dei maceratoj, i pascoli dove sono buoi, pecore e cavalli, il greto e le rive dei fiumi, i campi lavorati di fresco, i giardini, gli orti, le strade umide e solitarie della città sono i luoghi da esse frequentati; o che volino, o che corrano sul terreno, si occupano sempre di dar la caccia agli insetti e vermi d'ogni fatta in cui si imbattono e che formano il loro principale alimento. Sono uno dei più belli ornamenti delle liete nostre campagne; volando sempre scherzano, sempre si richiamano le une colle altre gridando *gui gui guit, gui gui guit,* s'inseguono, s' azzuffano e così azzuffate cadono fino a terra, poi si rialzano, fan giravolte, capriole e mille altri giuochi, dividendosi colle rondini la sovranità assoluta degli spazii aerei. Una volta posate, percorrono il suolo per ogni verso a passi piccoli e lestissimi, battendo incessantemente la coda con un movimento assai vivo d'alto in basso; d'ordinario vi stanno silenziose, ma non appena tornano a levarsi a volo, ripigliano il loro *gui gui guit, gui gui guit;* di rado e solo per pochi momenti si riposano sugli alberi. Verso il tramontar del sole abbandonano i siti dove hanno passato la giornata e si recano a branchetti sui fiumi e sui torrenti dove nei saliceti, nelle macchie di acacie, vimini ecc. passano la notte. Ed è invero un diletto di quelle belle giornate, mentre il sole giunto all'occaso sparisce a poco a poco dietro ai monti e succede la temperata luce e la frescura

della sera all' abbagliante splendore ed al caldo del giorno, il veder comparire lungo le rive dei fiumi e dei torrenti i branchetti delle ballerine che vengono a cercarvi un ricovero e che gridano, svolazzano e s' inseguono a volo o fra i rami o sul mezzo dell' acqua o presso gli argini, finchè la crescente oscurità le obbliga a fermarsi e ad abbandonarsi al riposo. Nell' ottobre una maggior quantità di questi uccelletti giunge dalle regioni settentrionali nei nostri piani, ed allora tutti i luoghi campestri ne formicolano; ma a poco a poco diminuiscono e finalmente scompajono affatto, recandosi tutte a passar l'inverno nei paesi sopra ricordati, donde a noi poi ritornano nella primavera, piene di vivezza, di giocondità ed infiammate d'amore. Nidificano in terra dietro le grosse radici o fra le zolle, ma più sovente nelle macchie delle rive dei fiumi e sui tetti delle fabbriche antiche; il nido è composto esternamente di stecchì, radichette e pagliuzze, internamente di lana e crini e vi si trovano quattro o cinque ova bianchė cerulee, con punti bruni.

Nell'autunno molte ballerine si prendono colle reti a mano tendendo alle lodole, quando però se n' abbia qualcuna ingabbiata che richiami le avveniticcie, e si prendono pure in discreta copia al *palmone.* Ma una caccia efficacissima è quella che ad esse si fa colle reti a mano e colla civetta. Quando si è osservato qualche saliceto o macchia lungo un fiume o torrente dove le ballerine si re-

chino in buon numero a passar la notte, ivi a lato, sulla arena asciutta dell' alveo e due ore circa prima del tramontar del sole, il cacciatore dee tender le reti e porvi la civetta nel mezzo. Entri poi nella sua capannuccia di frasche e vi stia a guardia. Ben presto a truppe di due, tre, cinque e più cominciano ad arrivare le ballerine al luogo del loro ricovero; maravigliate ed adirate alla vista della civetta, garrendo acutissimamente strisciano a volo sopra le reti, vi entrano saltellando per osservar più da vicino il curioso uccello, e danno così agio ogni volta all'uccellatore di avvilupparle; questa caccia breve, poco faticosa e profittevole è ben presto interrotta dall' inoltrar della notte, per la quale ogni cosa ritorna nel silenzio e nella tranquillità.

STRISCIAJUOLA. *Buvarena.* — Romagna. *Motacilla flava* Linn.

Gli *adulti* hanno becco nero; testa e gote cenerine; penne del dorso e scapolari olivastre; gola bianca; tutte le parti inferiori gialle vivaci; ali e copritrici superiori di esse brune, marginate di gialliccio e olivastro; sopraccoda nero, marginato d' olivastro; coda nera e bianca marginata di gialliccio; piedi neri. I *giovani* poi differiscono assaissimo gli uni dagli altri; le loro parti inferiori ora sono gialle, ora bianche più o meno

macchiate di giallo o di fulvo; spesso intorno alla gola hanno molte macchie rotonde e cenerine e sopra gli occhi due linee o bianche o gialliccie. *Lunghezza totale* centim. 17, millim. 2. Coda cent. 6, millim. 7.

Le Strisciajuole arrivano nell'aprile, ma non si fermano, recandosi per la maggior parte a covare in regioni più settentrionali ed appena uno scarso numero se ne stabilisce nei nostri prati e campi aperti. Pochissime quindi se ne vedono fino ai primi giorni dell'agosto, in cui quelle passate oltre colle nate nell'anno ritornano fra di noi, dirigendosi in grandissima copia verso l'Africa ove svernano e continuando a passare per tutto il settembre. In quelle belle mattine estive l'aria non risuona che del grido di richiamo delle strisciajuole, *truiii, truiii, truiii,* le quali volano a grandi altezze, sovente sole, sovente in branchetti di due, tre, cinque e più, dall'alba fino verso le ore dieci o undici antimeridiane, in cui il loro passaggio termina per non riprendersi che nel giorno seguente. Parecchie, specialmente delle prime viaggiatrici, si fermano quì qualche tempo unendosi a quelle di già stanziate e stanno in branchi pei prati e campi aperti, volando e cercando il cibo fra i piedi de'buoi, de'cavalli e delle pecore. Ma finito il settembre anche queste partono tutte e neppure una più se ne vede fino all'anno appresso. Nidificano nei prati fra le erbe alte, o nei campi di grano e di fave, in una qual-

che buchetta del terreno; il nido è rotondo, assai ben fatto, esternamente composto di fieno, radichette e foglie, internamente di crini; vi si trovano cinque o sei ova verdastre, macchiate di carnicino.

La bontà della carne delle strisciajuole, la loro abbondanza nel tempo del passaggio, la loro semplicità e la facilità di farne grandissime prede mettono in movimento nell'agosto e nel settembre un gran numero di cacciatori, i quali tendono le reti da mano sui prati e campi aperti ove esse sogliono passare in maggior copia. E però ch'è difficile avere i necessarii richiami e zimbelli fino dai primi giorni in cui si fa la tesa (giacchè le strisciajuole, molto sensibili al freddo, non resistono quasi mai in gabbia alla rigidezza delle nostre invernate) così le prime si prendono o imitandone il grido con un fischietto da pispole o ponendo in mezzo alle reti la civetta di cui sono curiosissime; e queste non si usa di ucciderle, ma bensì d'ingabbiarle perchè richiamino le passeggiere, oppure di attaccarle con un filo ad un piuolo nel mezzo delle reti, perchè svolazzando servono da zimbello ed è necessario mutarle sovente, attesochè pel grandissimo caldo talmente soffrono che ben presto cessano di svolazzare e muojono. Questa caccia delle strisciajuole, quantunque faticosa, non è delle meno profittevoli, perchè si riesce a prenderne assai spesso fino a qualche centinaio per giornata; ma per ottenere un sì

buon successo è necessario che l' uccellatore sia attento e sollecito di serrare le reti non solo a quelle che vi si posano nel mezzo, ma, e anzi più di frequente a quelle che volando vi passano sopra senza fermarsi e che sarebbero per lui perdute senza rimedio, se egli abilmente non ne interrompesse il volo coll' avvilupparle a tempo.

GLI ANTI

Caratteri distintivi degli Anti. Gli Anti hanno becco sottile un poco adunco; unghie anteriori corte; posteriore d'ordinario molto lunga e poco curva; coda mediocre, troncata, colle due penne di mezzo più corte di tutte le altre; ali mediocri.

SPIONCELLO. *Spippulon* — Romagna.
Anthus aquaticus Bechstein.

L' *adulto* in autunno ha becco scuro; penne delle parti superiori di color grigio bruno, più carico nella parte di mezzo che sull'orlo, con una ombreggiatura olivastra; una striscia bianca sopra gli occhi; tutte le parti inferiori di color biancastro con macchie cenericcie scure; penne delle ali brune con margine grigio biancastro; copritrici marginate di cenerino tendenti all'olivastro o al bianco; piedi bruni. L' *adulto* stesso in primavera

non ha macchie per il collo, sul petto e sui fianchi che sono tinti di un bel color fulvo roseo. *Lunghezza totale* cent. 16, millim. 1. Coda centim. 6, millim. 2.

Arriva lo spioncello nel novembre colle ultime pispole e viaggia alcuna volta di conserva con esse; più spesso va solo o a coppie. Si prende facilmente al *palmone*, avendovene in prossimità alcuno ingabbiato che lo alletti a posarvisi. Nei paesi settentrionali, ove abita durante la bella stagione si trova nei prati umidi, lungo i fossi, fra i giunchi dei paduli, e vi cerca gli insetti acquatici dei quali quasi esclusivamente si nutre. Cova nelle regioni più elevate dei monti, vicino alle sorgenti o alle cascate d'acqua; il nido è posto nelle cavità e spaccature dei massi e dei dirupi; le uova sono quattro o cinque, bianche, con punti scuri.

PISPOLONE. *Turdena* — Romagna.
Anthus arboreus Bechstein.

Il *Pispolone* ha becco bruno superiormente, grigio carnicino inferiormente; parti superiori grigie olivastre con macchie brune dappertutto, meno apparenti sul groppone; parti inferiori di un bel color fulvo chiaro che digrada in bianco sull'addome e sui fianchi, sparse di una grande quantità

di macchie nere; di queste macchie istesse ve n' è una lunga striscia alla base del becco, che cala sui lati del collo; sottocoda fulvo chiaro; copritrici superiori delle ali nere, marginate largamente di bianco olivastro; coda nera, variata di bianco e di cenerino olivastro; piedi gialli carnicini. *Lunghezza totale* cent. 17, millim. 4. Coda centim. 6 circa.

Pipolone fu detto questo uccello, perchè se somigliantissimo nei colori delle piume alla pispola, è di lei alquanto più grosso. Molto poi ne differisce per i costumi. Si comincia a vedere in agosto per i nostri campi; talor va solo, talor a branchetti; si trova sopratutto nei luoghi più freschi e più ombreggiati, sotto gli alberi che sono in mezzo ai prati o nei campi di lupinella, granturco ecc. Sta per la maggior parte del giorno in terra, cercando gli insetti di cui si ciba; ma appena è spaventato per una qualunque cagione, vola sull'albero più vicino, ripetendo il suo verso *bssiim, bssiim;* prima della metà di ottobre non se ne trova più alcuno. In aprile ripassa, ma non nidifica fra noi; fra le erbe, sulle eminenze più basse dei monti e delle colline, pone suo nido; lo costruisce di fieno, musco e crini e vi cova quattro o cinque ova biancastre con molte macchie scure.

E naturale che il pispolone, uccello confidente e tenuto in pregio per la squisitezza della sua carne, sia molto perseguitato. Se ne uccide considerevole quantità colle armi da fuoco, buon nu-

mero se ne prende ai roccoli e a' paretaj; ma in Lombardia gli si fa una caccia speciale col *palmone,* sul quale si attira mediante il canto de' suoi compagni ingabbiati. La descrive minutamente il Tirabosco nel suo poema dell' *Uccellagione.*

PISPULA. *Speppula* — Romagna.
Anthus pratensis Bechstein.

L'*adulto* nell'autunno e nell'inverno ha becco bruno colla base gialliccia; parti superiori cenerine olivastre con macchie brune dappertutto, meno intense sul groppone; tutte le parti inferiori di color bianco, tendente al gialliccio, coperte di macchie bislunghe nerastre, meno che nel ventre e nel sottocoda; remiganti brune, marginate di olivastro; coda nera, variata di bianco e cenerino olivastro; piedi di color giallo verdastro cupo. *Il maschio adulto nel tempo degli amori* ha la gola di color fulvo roseo e *la femmina* di color candido; nel resto somigliano agli adulti poco anzi descritti. *Lunghezza totale* centim. 14, millim. 3. Coda cent. 5, millim. 7.

La Pispola è uno degli uccelli più comuni nell' ottobre per le nostre pianure. Passa talvolta sola, più spesso a branchetti di vario numero, ripetendo continuamente per aria un piccolo fischio *psi, psi, psipsipsi;* lungo i fossi, fra le erbe e

le zolle dei prati e dei campi aperti e dietro ai bestiami spessissimo se ne trovano delle momentaneamente stanziate; ma di rado nei luoghi cinti d'alberi sui quali quasi mai si fermano. Allorchè sono posate in terra stanno silenziose, ma non appena prendono il volo, ricominciano il loro *psi, psi*. Fra il finir di marzo e il cominciar d'aprile ripassano, ma non restano fra noi a godere la bella stagione e vanno nel Nord: vi costruiscono il nido fra le erbe degli stagni e fra i bassi cespugli vicino all'acqua, con cinque o sei ova per ogni volta, rossastre, macchiate di porporino. Si cibano singolarmente di vermi e d'insetti ed in ischiavitù, ove vivono assai bene e se ne svernano molte per uso dei *palmoni*, di farina di granturco mescolata colla farinella di bachi.

La squisitezza delle pispole le colloca a buon dritto fra i bocconi più ghiotti e per ciò stesso fra gli uccelli più dai nostri cacciatori perseguitati. Molte se ne uccidono cogli archibugi andando a lodole colla civetta, giacchè essendone curiosissime, vengono anch'esse a svolazzarle intorno; molte se ne prendono nelle tese delle lodole medesime colle reti da mano, o imitandone col fischietto il canto, o servendosi di tre o quattro pispole ingabbiate per richiami. Ma la caccia veramente per loro distruggitrice, caccia che occupa un gran numero di persone dai primi dì dell'ottobre a mezzo novembre è il *palmone*. Si può dir quasi che non vi ha fra noi prato esteso, campo aperto

luogo eminente e senza alberi, su cui non si ponga nell'autunno il *palmone* ed è nel modo che segue. In una morsa piantata nel terreno a conveniente profondità si ferma, col mezzo di due o più cavicchie, una lunga e grossa pertica che si tiene abitualmente eretta, ma che però si può alzare ed abbassare a proprio talento e comodo e che porta in cima una rotella con sei od otto buchi incavati di costa, a distanza uguale fra lòro, nei quali s' infigge un *panione*. E quì cade finalmente in acconcio, dopo averlo tante volte nominato, di spiegare ai non intendenti di caccia che cosa s' intenda per *panione*. È il *panione*, detto nel nostro vernacolo *vargòn*, un bastoncello diritto e grossetto, lungo da due metri circa, sul quale a distanze pari, quattro o cinque centimetri o più, si incidono tante tacche, destinate a ricevere e trattenere altrettanti fuscelli invescati, per lo più sottili vimini, che si chiamano *panie* e *paniaccio* dicesi la pelle di capretto ripiegata in due nella quale si custodiscono; armato di questa guisa il palmone ha una tal qual rassomiglianza ad un albero sfrondato. Quando spunta l'alba, il cacciatore dopo averlo preparato dee trar fuori le gabbie delle pispole di richiamo che hanno passato l'anno in carcere, o che sono delle prime prese, disporle intorno ad esso e qua e là nel prato o campo dove si fa la tesa. Le pispole viaggiatrici che fanno i loro passaggi quas sempre a grandi altezze nell'aria, sentendo il

canto delle compagne ingabbiate, rapidamente e descrivendo larghi cerchi abbassano il volo e vengono a posarsi sui panioni, dove, invischiandosi le ali, la coda ed i piedi, nell'atto che tentano di fuggire, cadono a terra. Il cacciatore le raccoglie e levate ad esse le *panie*, le rimette sul *palmone* e continua la caccia; se la giornata è buona, il varco grande, la presa ne diventa considerevolissima. Il maggior numero delle pispole passa quasi sempre nella mattina, ma parecchie se ne vedono anche dopo ad ogni ora, cotal che è bene tener teso fino presso al tramonto; ed è bene altresì piantare qua e là nel terreno, a temperata distanza dal palmon principale, altri palmoni più bassi con due o tre soli panioni, detti nel nostro dialetto *palmunzélli*, acciocchè quelle fra le pispole che arrivando non vollero posarsi sul palmon grande e calarono a terra, vengono poi, o di per loro medesime ripigliando il volo, o cautamente incalzate dal cacciatore, a fermarvisi sopra. Si sogliono tenere altresì in questa tesa zigoli, spioncelli, lucarini, frosoni e tottaville, giacchè tutti vi accorrono volentieri quando vi sentano il canto dei loro compagni ingabbiati.

LE ALLODOLE

Caratteri distintivi delle Allodole. Le Allodole hanno becco sottile e più corto della testa; unghie anteriori corte e poco curve; unghia posteriore diritta e più lunga del dito; coda mediocre; ali grandi.

La Natura che fece delle Silvie i musici dei boschi, fece delle Allodole i musici dei campi aperti e delle verdeggianti praterie, loro costante abitazione, a cui rendono gradita mercè del ricovero e del nutrimento col delizioso cantare. Sono dei primi uccelli ad entrare in amore ed avvisarci coi loro concerti del ritorno della bella stagione; cantano per lo più volando e stando librate sull'ali e sovente tanto s'innalzano nell'aria che si perdono affatto di vista. Delle tre specie che io descrivo, come più note ai cacciatori romagnoli, due emigrano dal settentrione al mezzogiorno e viceversa; una è stazionaria. Fuori del tempo delle covate stanno riunite in branchi procacciandosi insieme il cibo che consiste in semi ed insetti; s' abituano assai facilmente alla schiavitù e si cibano di granaglie d'ogni fatta.

CAPPELLACCIA. *Lôdla* — Romagna.
Alauda cristata Linn.

Gli *adulti* hanno becco color grigio di corno; un ciuffo di penne nere sottilmente marginate di fulviccio sulla testa, erigibile; tutte le penne delle parti superiori grigie fulve con macchie più scure; parti inferiori biancastre fulve con macchie brune; sopra i lati del petto una macchia nera; ali cenerine scure, internamente macchiate di più cupo; coda tre centimetri circa più lunga delle ali, variata di nero più o meno intenso, con margine di color nocciòla; piedi grigi carnicini. *I giovani avanti la prima muta* hanno le penne di color più chiaro degli adulti, macchiate di bianco nella cima, marginate di fulvo e nero nel resto. *Lunghezza totale* centim. 18, millim. 1. Coda centim. 5, millim. 6.

La cappellaccia è comunissima in Romagna e in ogni stagione; si trova specialmente nei campi prossimi ai fiumi, sul greto o sulle rive di essi, sul margine dei fossi nei prati, per i seminati ed anche sulle strade maestre ove in cerca di cibo fruga nello sterco dei cavalli e avvoltolandosi nella polvere si và spollinando. Tanto il maschio quanto la femmina cantano dilettevolmente nella primavera, ma quest'ultima con minore abilità. Il suo nido si trova in una qualche buchetta nei campi,

fatto negligentemente di fili d'erba e fieno, con quattro o cinque ova macchiate di scuro.

Si uccidono molte cappellaccie colle armi da fuoco, attirandole vicine colla vista della civetta di cui sono nemiche giurate e molte se ne prendono tendendo all'acqua nell'estate colle reti da mano, solo che se ne abbia una ingabbiata o a zimbello. Facilmente si addomesticano anche prese adulte e vivono a lungo in ischiavitù.

PANTERANA. *Starlaca* — Romagna.
Alauda arvensis Linn.

Gli *adulti* hanno becco color grigio di corno; un ciuffo sulla testa e le penne delle parti superiori nerastri, marginati di fulvo; una fascia sopra gli occhi bianca sudicia; parti inferiori fulve chiare, sprizzate di macchie scure, fuori che sull'addome e sul sottocoda; sui lati del petto una macchia bislunga nera scura, ben visibile solo quando il collo è molto allungato; ali brune, marginate di fulvo cupo; coda mediocre, un poco forcuta, variata di nero, bianco e fulvo; piedi carnicini scuri. *I giovani avanti la prima muta* hanno tutti i colori delle penne più smorti che negli adulti. *Lunghezza totale* centim. 18, millim. 1. Coda centim. 6, millim. 7.

Per tutto l'anno si trovano nei prati e campi aperti dei nostri piani molte di queste allodole.

Sono le prime ad annunziare col canto il ritorno della primavera, giacchè entrando in amore più sollecitamente degli altri uccelli, si sollevano a volo formando larghe spirali e giungono ad altezze grandissime nell' aria ripetendo sempre il loro verso *tirile, tirile*, modulato con ogni abilità e dolcezza; e continuano poi a cantare così fino alla stagione della mietitura. Ed è invero una cosa piacevole quanto mai dir si possa l' uscire di casa in quelle serene e fresche mattine primaverili od estive a respirar l' aria pura delle campagne e l' udir da ogni parte il gorgheggiar delle panterane che appena come un punto nero contro l' azzurro del cielo si scorgono. Abitano sempre quei prati e campi aperti dove trovano semi ed insetti per cibarsi e dove ritornano sulla sera a passar la notte, dopo essersi librate nell' aria per il maggior tempo della giornata; differenti dalle cappellaccie in questo, che non si trovano mai negli angusti confini dei campi alberati. Pongono il nido in qualche buchetta o dietro a qualche zolla; lo compongono di erba e paglia ammassata grossolanamente e vi covano quattro o cinque ova cenerine con macchie scure. Le nidiaci facilmente si allevano colla regola dall'Olina indicata pei rosignuoli e da noi in precedenza riportata e in domesticità vivono per lungo tempo; bisogna però custodirle in gabbie piuttosto lunghe che alte, in cui possano muoversi e correre liberamente, riempirne il fondo di arena e mutarla

spesso perchè stiano sane nei piedi e possano spollinarsi a loro uopo; mangiano miglio, altri minuti grani e varie sorta d'erba come radicchio, indivia, ecc. ecc. di cui è bene non lasciarle mai mancare, perchè giova meglio di qualunque cosa a mantenerle in buona salute per parecchi anni.

Se molte sono le panterane che dimorano nei nostri piani in ogni stagione, innumerevoli sono quelle che per i medesimi varcano nell'aprile e nell' ottobre. In certe ore del giorno, sopratutto nelle antimeridiane e meridiane, l'aria va piena di queste allodole; un branco succede all'altro e il copioso passaggio dura non interrotto sovente per intiere giornate, continuandosene poi sempre a vedere, ora più ora meno, per il tempo indicato. Le panterane volano serrate le une contro le altre, ripetendo sempre un verso *piiio, piiio, piiio*, ora a grande altezza nell'aria, ora a fior di terra; la proverbiale squisitezza della loro carne in ogni tempo, ma specialmente nell'ottobre, in cui e le condizioni atmosferiche e le circostanze tutte (come l'asciuttezza del terreno, il non esser le biade in piedi ecc. ecc.) meglio si prestano all' uopo, è per le stesse disgraziato e continuo motivo di una inaudita e feroce persecuzione da parte dei cacciatori. Due sono le caccie che ne distruggono una immensa quantità; la caccia colle armi da fuoco e colla civetta e la caccia colle reti da mano.

Nelle nostre basse pianure che nemmeno un secolo fa erano sparse di vaste paludi, dalla operosità dell' uomo a mano a mano prosciugate e ridotte a coltivazione, si incontran frequentemente grandi estensioni di terreno, prati o campi sativi, le quali a grandi distanze, fino dove l'occhio può giungere, non presentano che una superficie uguale, quasi affatto spogliata d'alberi e di cespugli e solo in qua ed in là disseminata di qualche casa colonica, che colle sue bianche muraglie spicca sul monotono e fosco color del terreno. Queste estensioni nel nostro dialetto si chiamano *larghe* ed è in esse che tutti i cacciatori di schioppo si recano, attesochè i branchi delle panterane viaggiatrici si dirigono di preferenza verso queste pianure disalberate, che sono, come abbiamo già detto, il loro costante domicilio in qualunque paese si siano stabilite. Ed è bello vedere le lunghe file di cacciatori che dai primi giorni d' ottobre fino dopo S. Martino popolano le *larghe* dalla mattina alla sera, attendendo le allodole di passo, o seduti sull'orlo di un fossatello, o diritti in mezzo ai maggesi, colla civetta posata sul palo davanti a loro, col fischietto di ottone o di osso alla bocca, cogli occhi fissi nell' aria per essere i primi a scorgere ed a richiamare i branchi delle emigratrici. E non appena se n' ode da lungi il verso, da tutti i lati della *larga* s'innalza un fischiare continuo, tumultuoso, volendo ciascun cacciatore prevalere sull' altro,

volendo ciascuno col fischiare per quanto glie lo consente la forza de' suoi polmoni, soffocare o ridurre al silenzio la voce dei vicini. Le allodole sopravvenute, attonite alla novità di quel canto fuor di stagione, irritate se sono delle vecchie, maravigliate se sono delle giovani al vedere le civette far riverenze, attucci, moine e piccoli voli, si abbassano, si librano sull' ali, vanno e vengono, volano circolarmente a poca altezza, si gettano a terra, risorgono e ciascuna volta che giungono a tiro dei singoli cacciatori, ne ricevono altrettante fucilate, le quali, a chi le ode di lontano, in una giornata di gran passaggio, danno idea di una vera battaglia. Le *larghe* più rinomate della Romagna, come abbondanti di panterane nelle stagioni dei valichi, sono quelle dette di S. Silvestro in quel di Faenza; le Mandrone presso Solarolo; le larghe della Villa, di Massa Lombarda, di S. Giglio, dell'Inferno nella Bassa Romagna ed altre parecchie ancora che sarebbe troppo lungo di nominare.

Moltissime sono le panterane che si prendono colle reti da mano. Questa caccia si fa nel mezzo di una *larga* qualunque e il cacciatore risiede in una capannuccia di frasche donde tiene alla portata della mano il *traito* di due o anche di tre paja di reti tese le une vicine alle altre e voltate in diverse direzioni; sulla *piazza* di esse si pongono giuochi e zimbelli come de' roccoli e de' paretaj si è detto. È necessario però che il

tenditore stia attentissimo per chiuder le reti a tempo, giacchè i branchi delle panterane quasi mai si fermano sulla *piazza* e per lo più non fanno che strisciarvi sopra volando; e che possegga una grande abilità nel fischiare, abilità indispensabile sopra tutto in queste pianure, dove non si usano per il solito richiami, ma solo pochi zimbelli; abilità che richiede molto studio ed un lungo esercizio. A quelli però cui non riuscì la prova puossi utilmente consigliar di supplirvi con richiami, che disposti in gabbie intorno alle reti, cantando attirano mirabilmente le allodole passeggiere. Nelle tese medesime poi si fanno abbondanti prede di ballerine, di pispole, di tottaville ecc. ecc., solo che se ne abbiano richiami e zimbelli e che l'uccellatore sappia bene imitarne i diversi gridi.

TOTTAVILLA. *Calandra* — Romagna.
Alauda arborea Linn.

La Tottavilla ha becco color di corno scuro; un ciuffo di penne sulla testa, la testa istessa, schiena e scapolari di color bruno con largo margine fulvo; groppone e sopraccoda cenerini fulvi; una striscia sopraccigliare e che passa dietro la nuca da una parte all'altra, di color fulvo chiaro; un' altra striscia che passa sotto gli occhi e copre fino l'orecchio, di color bruno; parti inferiori

fulve chiare con punti cenerini scuri sui lati del collo, della gola e sul petto; fianchi cenerini fulvicci; addome e sottocoda bianchi giallicci; sui lati del petto una macchia nera, bislunga, ben visibile quando il collo è allungato; le grandi copritrici delle ali nere, macchiate di bianco nella cima; le altre del color del dorso; remiganti cenerine scure, con margine biancastro; coda poco più lunga delle ali, più o meno nera, macchiata variamente di bianco; piedi grigi carnicini. *Lunghezza totale* centim. 16, millim. 2. Coda centim. 4, millim. 8.

Differisce la tottavilla dalle altre allodole in alcune sue particolari abitudini; prima perchè si posa sovente sopra gli alberi e si appollaja anche sui rami più grossi, poi perchè si diletta di fermarsi nelle terre alberate o confinanti coi boschi. Fa il nido nelle vallate o nelle eminenze minori degli alti monti, ove si reca quando passa pei nostri piani nel marzo o nell' aprile; suol collocarlo fra le erbe o presso qualche cespuglio; esternamente lo compone di musco grossolano, internamente di pagliuzze e foglie secche e vi cova quattro o cinque ova, rotonde e bianche, con punti scuri. Le nidiaci si allevano colla regola prescritta dall' Olina pei rosignuoli e in seguito si alimentano di farina di granturco, mescolata colla farinella di bacacci. Si usa di svernai molte per uso dei palmoni, su cui si pigliano c grandissima facilità ed in discreta copia.

La tottavilla ripassa pei nostri paesi nell'ottobre, ora sola, ora e più spesso, a branchetti; volando ripete continuamente il grido *tottaví, tottaví* che le valse il nome. Oltre il prendersene, come accennammo, parecchie sui palmoni, molte altre restano preda dei cacciatori di reti aperte quando tendono alle panterane. La carne ne è squisita a mangiarsi.

GLI EMBERIZA

Caratteri distintivi degli Emberiza. Gli Emberiza hanno becco conico, acuminato, più corto della testa, con una protuberanza di varia sporgenza nel palato; ali grandi; coda troncata.

STRILLOZZO. *Pardir* — Romagna.
Emberiza miliaria Linn.

L' *adulto* ha becco giallo cenerino; parti superiori grigie fulve chiare con macchie nere; parti inferiori fulve chiare, tutte coperte, fuori che il ventre e il sottocoda, di copiose macchie in forma di ferro di lancia e nerastre; nerastre pure ali e coda, marginate di fulvo; piedi cenerini carnicini. I *giovani avanti la prima muta* hanno le macchie meno visibili ed i colori più

pallidi. *Lunghezza totale* centim. 20. Coda centim. 7, millim. 7.

Arriva lo Strillozzo nei nostri piani fra il finir di marzo e il cominciar d' aprile; fra noi passa tutta la bella stagione e solo nel settembre riprende la via dell' Affrica ove suol svernare. Abita i campi sativi, massime quelli aperti o confinanti coi grandi prati e quasi sempre vi si ritrova, o sul terreno frugando in traccia di semi e d' insetti suo abitual cibo, o appollajato sugli steli delle piante di granturco e di saggina, sui pali delle viti e sulle vette dei macchioni; frequenta anche le rive dei fiumi. Nel tempo degli amori il maschio non fa che cantare in vicinanza del luogo dove cova la sua femmina, ripetendo di continuo quel suo verso stridulo e tanto conosciuto, *tri, tri, triririz;* passata però questa stagione, non gli rimane che uno zirlo simile a quello del tordo. Il suo nido è posto sul terreno, grossamente intessuto di paglia e crini e contiene cinque o sei ova bianche, macchiate di rosso scuro.

Se ne prendono parecchi tendendo all' acqua nell' estate colle reti da mano o alle strisciajuole nei prati, quando se n' abbia qualcuno ingabbiato per richiamo. La carne ne è squisita a mangiarsi.

ZIGOLO NERO. *Zul maren* — Romagna.
Emberiza cirlus Linn.

Il maschio adulto in primavera ha becco cenerino scuro; testa olivastra con striscie di color nero; una macchia gialla su ciascuna tempia, divisa in due parti disuguali da una striscia nera che passa sugli occhi; gola e alto del petto di color nero; un collare giallo nel mezzo; tutto il resto delle parti inferiori di un color giallo che impallidisce verso la coda e si muta in nerastro sui fianchi; dorso e scapolari castagni, con macchie nere ed olivastre; groppone e sopraccoda olivastro fulvo, macchiato di nericcio; remiganti e copritrici superiori nere, marginate d' olivastro; copritrici inferiori gialle; coda bruna, marginata d' olivastro e spruzzata di bianco nelle due estremità; piedi cenerini rossicci. *Il maschio stesso in inverno* ha le penne variate di gialliccio sui margini, così che in quel tempo i suoi colori sono meno vivaci. *La femmina* ha il petto punteggiato di nero sopra un fondo olivastro; da ciascun angolo del becco una striscia di macchiette nerastre; nel resto somiglia al maschio, ma ha tutti i colori più pallidi. *I giovani avanti la prima muta* somigliano la femmina, ma dove essa è di color castagno o fulvo, essi quasi sempre sono soltanto di color olivastro. *Lunghezza totale* centim. 15, millim. 2. Coda centim. 6, millim. 8.

Fra il finir d' ottobre e il cominciar di novembre passa lo zigolo nero per i nostri piani della Romagna. Va quasi sempre sòlo, ripetendo per aria il suo monotono verso *ti, ti, ti, ti.* La bontà della sua carne e la facilità di farne preda fa sì che nei paretaj a boschetto di monte e di piano ed intorno ai palmoni se ne tengano degli ingabbiati, i quali richiamando i passeggeri li attirano a scendere dalle considerevoli altezze a cui per solito volano e a posarsi o sul palmone o sul boschetto in mezzo alle reti; una volta presi si acconcian facilmente alla schiavitù. Ripassa nel marzo e nell'aprile e si reca a covare sui boschi degli alti monti; il suo nido è posto vicino a terra, nei cespugli, intessuto assai elegantemente di foglie d'edera e di quercia, di delicata borraccina e di pagliuzze e radichette; vi si trovano quattro o cinque ova, bianche, segnate bizzarramente di rosso bruno; nutre poi, tanto sè, quanto i suoi nati, di grani minuti e di insetti d'ogni fatta.

ORTOLANO. *Urtlan* — Romagna.
Emberiza hortulana Linn.

Il maschio ha becco carnicino; testa e tempie giallastre, minutamente strisciate di nero; contorno degli occhi giallo; dorso e scapolari castagni giallicci, con macchie nerastre; groppone dello stesso colore, ma senza macchie; gola,

gozzo e lati del collo gialli, limitati alle parti da due sottili striscie nere che scendono verso il petto; tutte le parti inferiori di un bel color cannella chiaro, tendente al gialliccio, massimamente nel sottocoda; copritrici delle ali fulve olivastre e nerastre, marginate di bianco fulviccio; penne delle ali brune nere con margine fulvo; piedi carnicini. *La femmina* ha i colori più pallidi; la testa coperta d'un gran numero di macchie scure ed è più piccola del maschio. *Lunghezza totale* centim. 16, millim. 2. Coda centim. 5, millim. 7.

Nella primavera e nell' estate si trovano fra di noi moltissimi di questi uccelli. Le rive dei fiumi vestite di pioppi, gattici, salici, acacie, i campi che ne son prossimi e le vigne sono i luoghi da essi di preferenza abitati. Allora dovunque si sente echeggiare il *pio, pio, pi,* verso del maschio che lo ripete a corti intervalli, appollajato sopra un qualche rametto o cespuglio poco alto da terra; e questo verso è, quasi direi, il predominante e caratteristico di quella stagione, alternato soltanto, o dal gorgheggiar dell' allodola e dell' usignuolo, o dallo stridere del picchio muratore e dell' averla, o dal cupo gorgogliar della tortora. Cessa però nell' inoltrar della state, interrotto forse dalla educazione della prole. Quando i giovani nati in paese s' involano dal nido e si spargono per le campagne, se ne ritrovano dappertutto, specialmente la mattina a buon' ora; stanno quasi sempre a branchetti e a branchetti

pure fanno le loro emigrazioni. Sono dei primi uccelli a partire di qui; nell' agosto cominciano di già a muoversi per regioni nuove e a mezzo settembre non se ne vede più alcuno. Il loro nido si trova solitamente in terra, nei nostri campi di grano o d' erba, composto di paglie e di radici nell' esterno e di crini nell' interno, con quattro o cinque ova di color bianco gialliccio, macchiate di nero.

Si prendono moltissimi ortolani tendendo all' acqua colle reti da mano e purchè se n' abbia uno di richiamo; questa caccia si suol fare unitamente a quella delle passere reali e mattugie che descriveremo più avanti. Tutti sanno che l'ortolano, quando è pingue, si ritiene per un ghiottissimo boccone; e siccome quando si piglia è ordinariamente magro, così non si suole subito ucciderlo, ma toltegli le maggiori penne d' ogni ala, perchè non svolazzi e non si dibatta, si rinchiude in uno stanzino alquanto oscuro, avendo cura di non lasciarlo mancare mai di miglio o panico e di bevanda. In tal guisa mantenuto ingrassa fuor di modo e di grassezza morrebbe, qualora coll' ucciderlo a tempo non si prevenisse siffatto accidente.

I FRINGUELLI

Caratteri distintivi dei Fringuelli. I Fringuelli hanno becco grosso, conico, più corto della testa; unghie mediocri e acute; coda troncata o forcuta; ali mediocri.

I.

LE PASSERE

PASSERA REALE. *Passara* — Romagna.
Fringilla cisalpina Temminck.

Il maschio adulto in primavera ha becco nero; testa di color castagno; una striscia biancastra ai lati del becco; penne della schiena castagne esternamente, nere internamente; penne dei lati del becco e dell' alto delle parti inferiori di color nero puro, marginate nel disotto di bianco; lati del collo candidi; ventre bianco sporco; groppone, fianchi e sopraccoda cenerini con macchie grigie e scure; sottocoda grigio marginato di bianco; scapolari nere con largo margine castagno; coda nera scura; ali nere scure, variate di castagno, nero e bianco sulle copritrici; piedi scuri carnicini; unghie cenericcie. *Il maschio stesso in inverno* ha becco color di corno; tutte le penne

nere marginate di bianco e le penne del dorso e le scapolari marginate di color nocciòla. *La femmina* ha testa, groppone e sopraccoda castagni chiari; striscia ai lati del becco fulviccia; parti inferiori cenerine chiare; ali e coda nere scure, marginate di grigio giallognolo e bianco sudicio. *I giovani avahti la prima muta* somigliano alle femmine. *Lunghezza totale* centim. 13, millim. 1. Coda centim. 5.

Le passere sono le costanti abitatrici delle nostre dimore, tanto nelle città popolose e nei grossi borghi e villaggi, quanto nelle aperte e solitarie campagne, nelle boscaglie e sui monti, principal necessità essendo per loro la compagnia e la vicinanza dell' uomo, a cui spese mantengono la vita. Le cavità dei muri, lo spazio che vuoto rimane fra le soffitte ed i tegoli, i fori dei pagliaj e degli alberi vicini alle case sono per solito l' asilo, donde ogni giorno volano a commettere fra di noi rapine e saccheggi. E ciò che le rende più incomode è non solo la grande voracità e il grande numero, ma anche la diffidenza e l' accortezza di cui sono dotate, l' ostinazione di non abbandonare mai i luoghi nativi e la prodigiosa loro fecondità e moltiplicazione. Per quante se ne uccidono, non se ne può mai diminuirne visibilmente il numero; se se ne distrugge il nido, dopo due o tre giorni ne fanno un altro; se se ne gettano via le uova, dopo otto o dieci giorni ne depongono delle nuove. Dappertutto ove credano di ri-

trovar qualche becchime, si ritrovano in copia; vanno perciò nei campi di grano, di miglio, di panico quando sia giunto a maturità; beccano le frutta ed i legumi negli orti e nei giardini; si introducono nei magazzini dove si conservano i cereali e per tal guisa in molteplici e svariate forme ci danneggiano continuamente. Durante l'inverno e singolarmente quando la terra è coperta di neve, tutte quelle che abitano i caseggiati colonici, i palazzi signorili di campagna, i villaggi e le borgate si gettano nelle siepi delle strade maestre e secondarie, intorno ai pagliaj ed ai mondezzaj e là frugano in cerca di che campar la vita in quei rigori del freddo. Stanno sempre in truppe più o meno numerose; e tanto quando vanno in busca di nutrimento, come quando si abbandonano al riposo, amano di star raccolte ed unite, fidando nella reciproca accortezza per sottrarsi a qualunque pericolo. Sull'imbrunire tutte le passere di un determinato paese si trasferiscono in un sol luogo a dormire che è un folto albero o macchione finchè dura il caldo e un pagliaio, un fienile od una soffitta nell'inverno; avanti che il sole tramonti se ne vedono accorrere piccoli stuoli da ogni parte, che non si recano direttamente al notturno prescelto ricovero, ma si riuniscono prima su qualche albero delle vicinanze, poi in branchi più grandi vi vanno, volando il più delle volte molto vicino a terra. Queste ragunate sono, specialmente nell'estate,

clamorosissime; tanto la sera quando sono posate, che la mattina avanti di partire, tutte le passere gridano e volando e saltellando si beccano e si strapazzano, di maniera che, dice il Savi, sembra quasi abbiano aspettato quell' ora per discutere e decidere le dispute della giornata. Ma questo clamore è quello che le tradisce; perchè l'uomo sempre pronto ai loro danni o coll'armi da fuoco o colle ragne di notte assalendole improvvisamente ne fa strage e così spesso in una volta sola si vendica dei danni e saccheggi in più volte sofferti.

Le passere fanno i nidi sotto i tegoli dei tetti, nelle cavità delle muraglie, sui cornicioni e sulle mensole delle finestre ed anche spesso nella inforcatura dei rami degli alberi; a costruirli adoperano fieno, penne, cenci, fili, tutto insieme grossolanamente mescolato; a quelli che pongono sugli alberi aggiungono nel disopra una specie di coperchio, perchè la pioggia non vi possa penetrare e di fianco vi lasciano un' apertura per entrarvi. V' hanno anche passere più neghittose e nelle stesso tempo più ardite, le quali senza prendersi la briga di fare un nido, cacciano dal loro i balestrucci e fino i piccioni e ne pigliano il posto. Le uova sono cinque o sei, bianche, con macchie cerulee; i piccoli s' allevano facilmente, facilmente s'addomesticano e così familiarizzati si tengono per le nostre case.

Se una grandissima quantità di passere rimane tutto l' anno fra di noi, una quantità non

certamente minore arriva incominciando da mezzo settembre a quasi tutto ottobre dai paesi settentrionali e fuggendo il rigor dell'inverno, più aspro in quelle regioni, transita in cerca di località più temperate. Giova però qui di avvertire che tanto la presente passera come l'altra che in seguito descriveremo, non sembrano avventurarsi mai nelle loro emigrazioni di là dai mari, ma limitarsi a cercar nelle latitudini da loro ordinariamente abitate il luogo meno rigido per passarvi la cattiva stagione. Queste passere viaggiatrici pagano anch'esse il tributo di non poche vittime ai tenditori dei roccoli, delle roccoline e dei paretaj alla bergamasca, attiratevi dalle loro compagne cieche che vi si tengono per richiami, dalle leve e dagli zimbelli; ma il maggior numero se ne prende nei paretaj a boschetto e questa caccia occupa moltissime persone nei mesi di settembre e d'ottobre. Dicemmo già nell'articolo introduttivo in che cosa consista un paretajo a boschetto, nè qui ci ripeteremo; solo ci tratterremo a parlare alquanto diffusamente della condotta da seguirsi, perchè questa tesa debba dare i vantaggi che se ne possono con ragione aspettare.

Dall' alba fino verso la metà d' ogni giorno, nella stagione del passo varcano le passere sì reali che mattugie per le nostre pianure, volando a branchi sovente numerosissimi e a considerevoli altezze nell' aria. Per richiamarle nella maggior copia possibile nei paretaj, gli uccellatori usano

di collocare nel boschetto una certa quantità di passere dell'una e dell'altra specie, cieche e levate di chiusa nell'agosto, le quali cantando a piena gola, servono mirabilmente a quell'intento. Questi richiami ciechi, portati sui nostri mercati, si pagano a carissimo prezzo, qualora siano di provata abilità; e la ragione ne consiste anzitutto nella scarsezza piuttosto rimarchevole, poi nella necessità che ogni tenditore ha di possederne un numero copioso, perchè nelle aperte campagne in cui si fa questa caccia è necessario uno sforzo maggiore di voci dei cantajuoli. Nè ciò basta: oltre le leve ed i giuochi indispensabili in questa come in tutte le altre sorta di tese che nell'autunno si fanno, oltre i richiami ciechi sopra mentovati, si sogliono tenere ingabbiate e sparse qua e là nei contorni moltissime passere non acciecate, che sono per lo più delle prime prese e che. facendo passerajo all'arrivo di quelle che volano in libertà, le determinano senza altro a posarsi sulle fronde del boschetto, in cui rimangono coperte dalle reti che rapidissime scoccano sotto la mano dell'attento uccellatore. Il numero delle passere che in tal guisa si prende è sempre considerevole e spesso oltrepassa il centinajo in una sola mattina, riuscendo così questa una utile ed insieme dilettevole occupazione autunnale.

PASSERA MATTUGIA. *Zelga* — Romagna.
Fringilla montana Linn.

Il *maschio adulto* ha becco nero; testa color d'amatista; penne delle scapolari e della schiena nere e fulve; groppone e sopraccoda grigi giallastri; lati del collo bianchi; due linee ai lati del becco; una macchia nera sopra l'orecchio; una striscia nera dal disotto del becco si prolunga sul petto; petto grigio chiaro; ventre bianco; penne del sottocoda grigie orlate di bianco; coda bruna; piccole copritrici delle ali color di nocciòla; medie e grandi variate di nero, bianco e fulvo, così che le ali riescono traversate da due striscie bianche; remiganti nerastre, marginate di giallicciο; piedi grigi carnicini. La *femmina* differisce dal maschio per avere i colori più smorti e la striscia nera del petto meno larga e lunga. *Lunghezza totale* centim. 12, millim. 3. Coda centim. 4, millim. 5.

Benchè la passera mattugia sia comune fra di noi come la passera reale e si trovi sovente mescolata con essa, tuttavia per alcuni costumi ne è diversa; di rado s'accosta alle nostre case; abita per lo più gli alberi, i macchioni e le siepi delle campagne, ove si aggira snella e vivace, non cessando mai di muoversi, di volgersi, di dimenarsi, di alzare ed abbassare la coda; del restante va in truppe numerose come la specie pre-

cedente, come essa forma passerai sull'imbrunire ed è molto dannosa ai seminati, nutrendosi quasi esclusivamente di grani e semi d'ogni fatta; anche la sua voce è simile a quella della passera reale, se non che è alquanto più esile; in ischiavitù campa benissimo e se ne accieca e sverna una piuttosto rilevante quantità per uso dei paretai a boschetto, in cui se ne prende il massimo numero e delle tese estive di cui fra poco parleremo. Fa il nido nelle cavità degli alberi e qualche volta ancora sotto i tegoli dei tetti e nei fori delle muraglie, intessendolo grossolanamente come quello delle passere reali; vi si trovano cinque o sei ova, di color grigio cioccolata, con macchie biancastre.

Varie sono le caccie a cui restano prese molte passere mattugie. Una delle più comuni si fa e a questa e alla precedente specie nei nostri paesi, colle reti da mano, tendendo in prossimità dell'acqua o dei seminati di miglio e di panico, nei mesi di giugno, luglio ed agosto. In questo tempo, che il sole più riscalda coi suoi raggi la terra e la prosciuga de' suoi vivifici umori, per la mancanza d'acqua convengono tutti gli uccelli ai fiumi e a quei pochi rii che soli nella universale siccità conservarono scarsa linfa in rade e disseminate piscine. Gli uccellatori romagnoli allora, nulla curando e il bollor della stagione e il pericolo delle pene pecuniarie e corporali in cui fino a metà d'agosto sogliono incorrere i trasgressori

delle leggi della caccia, si occupano unicamente dell'andar ricercando quelle posizioni che, meno d'acqua scarseggianti, sono frequentate dalle passere mattugie e reali, per tendervi le reti. I luoghi più al caso sono gli angoli formati nel letto dei fiumi e torrenti dal ravvolgersi dell' alveo e dal corso delle acque che ritirandosi lasciarono a secco la maggior parte del sottoposto sabbioso suolo; e questi angoli nel nostro vernacolo sono detti *salett* e *barlè* si chiama il folto indumento di acacie, salici ed altre piante proprie dei luoghi umidi che ne veste le rive. A tutte le ore ivi vanno saltellando in copia usignuoli, codirossi, beccafichi canapini; s' ascolta spesso il gracchiar dell' una e dell' altra passera, il pigolío della lodola, lo stridere della novellina averla e ad ora ad ora e il frosone e il fringuello e l' ortolano che corrono a dissetarsi; nè vi manca la diffidente tortora che per lo più timorosa d' insidie a guisa della rondine prende la sorsata volando; nè lo splendido rigogolo ed il più splendido uccel S. Maria che segna un solco di smeraldo e zaffiro sul rapidissimo suo passaggio. Ivi dunque si tendono le reti sulla asciutta sabbia, ma più vicino che si può all' acqua; anzi, potendo, è bene prender in mezzo alle reti, se esiguo, il rivoletto dell' acqua stessa. Nella *piazza* si pongono in una sola fila sotto capannette di frondi, per guarentirli dal sole, i richiami, ciechi al solito e di esperimentata bravura; ora quattro, ora sei; se quattro,

tre passere mattugie ed una reale; se sei, quattro passere mattugie e due reali; queste sempre meno di quelle numerose, perchè la forte loro voce non soffochi la più esile delle prime. Ma qualunque ne sia il numero, è necessario che tutte siano di abilità straordinaria; condizioni principali del buon successo sono appunto e la bravura dei richiami e la innocenza degli uccelli che volano in libertà, i quali, meno reti avranno vedute e più facilmente accorreranno. Preparata la tesa, il cacciatore si fabbrica un capannuccio di frondi e là si ricoglie, tenendo il *traito* delle reti a disposizione della mano per poterle rinchiudere a tempo. Le prime passere che si prendono, si legano nella piazza ad un cavicchio piantato in terra, perchè svolazzando servano di zimbello alle altre che sopraggiungono e ne abbia miglior riuscita questa sorta di caccia; la quale incominciando la mattina sull' albeggiare, suol prolungarsi fin verso il mezzogiorno. Oltre le passere, chi vuole può tener anche richiami di ortolani, fringuelli, frosoni, che parecchi se ne prendono ogni giorno di ciascuna qualità; e spesso v' incappano lodole, averle, usignuoli e codirossi, di cui basta il porre uno a zimbello per ghermirne altri. La caccia istessa coll' istesso metodo e buon successo si suole fare, come abbiamo già detto, in prossimità dei campi di miglio e di panico, quando le spighe ne sono giunte a maturazione.

Da mezzo ottobre o poco prima fino a mezzo novembre, molte passere mattugie varcano per le nostre pianure, emigrando, come le passere reali, dalle regioni più fredde alle più temperate. Si prendono in copia discreta nei roccoli, nelle roccoline e nei paretaj alla bergamasca, solo che se ne abbia qualcuna cieca ingabbiata che serva di richiamo, pochi giuochi ed una leva; in copia grandissima poi nei paretaj a boschetto, seguendo il metodo già indicato per le passere reali nell'articolo precedente.

II.

I FRINGUELLI

Fringuello. *Frangvéll* — Romagna.
Fringilla coelebs Linn.

Il *maschio adulto in primavera* ha becco celeste; penne alla base di esso nere; testa e lati del collo grigi con punti celesti; schiena castagna; groppone verde giallo; contorno dell'occhio e delle orecchie, gote e tutte le parti inferiori fino al ventre di un bel color rosso vinato più chiaro sopra i fianchi; ventre bianco; scapolari grigie olivastre; angolo dell'ala nero cenerino; copritrici delle ali nere e bianche; remiganti brune, macchiate di bianco e marginate

sottilmente di verdastro; coda nera con macchie bianche e le due penne medie cenerine brune, marginata di verdastro; piedi nerastri. Il *maschio istesso dopo la muda d'autunno* ha il becco color corno, i colori più pallidi e tutte le penne delle parti superiori marginate d'olivastro. Il *maschio giovane avanti la prima muda e la femmina* hanno becco color di corno; tutte le parti superiori grigie olivastre; groppone verde giallo; gote e tutte le parti inferiori bianche cenerine. *Lunghezza totale* centim. 15, millim. 5. Coda centim. 6, millim. 7.

Chi non conosce il fringuello, bell'ornamento delle nostre campagne, oggetto delle principali caccie d'autunno, delizia degli uccellatori e quotidiana pietanza delle nostre tavole durante la villeggiatura? Abita qui tutto l'anno; chè l'incessante guerra che gli vien fatta non è motivo così possente da indurlo ad abbandonare questa regione a lui diletta; nell'inverno dimora in vicinanza dei luoghi abitati mescolato colle passere, con esse razzola per gli orti, per i giardini dove trova più facile sussistenza; al principiar poi della primavera se n'aumenta il numero di quelli che passarono emigrando nell'ottobre, i quali ritornano indietro; la più gran quantità va oltre, ma molti anche si uniscono coi già stanziati e qui nidificano. Fa un nido ben rotondo e solidamente tessuto; lo colloca sugli alberi od arboscelli più folti e lo nasconde così

bene, che a grandissimo stento si può vedere, anche molto da vicino; lo forma d'erbetta e piccole radichette di fuori; di lana, crini e piume di dentro. La femmina vi depone cinque o sei ova grigie rossiccie, con macchie scure; nati i pulcini, entrambi i genitori li nutrono di bruchi e d'insetti che formano anche parte del loro alimento, quantunque la maggior copia ne consista in grani minuti d'ogni fatta.

Trovandosi adunque il fringuello fra di noi sempre in abbondanza e cominciando assai per tempo a cantare in versi, ne viene di conseguenza che il ritorno della primavera nei nostri paesi più che dall'addolcirsi della temperatura, dal serenar del cielo, dallo sbocciar delle gemme sugli alberi e dei fiori nei prati, viene annunziato dal canto di questo amabile uccello, canto tanto noto, tanto comune, eppur tanto dilettevole, che mai l'orecchio si sazia di udirlo, come una delle più soavi e commoventi musiche della Natura. E questo canto, valga il vero, è parso sì importante che si è analizzato; si è in esso distinto un preludio, un rivolgimento ed una finale e variamente se ne sono denominate dai nostri uccellatori le varie riprese; così ad una, la più comune, si diede il nome di *francesco mio,* perchè l'uccello finendola sembra dire esattamente queste due parole; così per la medesima cagione altre due sono state chiamate *io* e *barbazio;* e v'ha il fringuello *striscione,* il *ribaltone,* il *montegiove*

ecc. ecc. Queste denominazioni determinano sui nostri mercati la qualità del verso e quindi il prezzo dei fringuelli di richiamo acciecati che vi si portano a vendere. Sovente un fringuello medesimo possiede due o tre riprese differenti ed allora aumenta di valore.

Fino da remotissimi tempi si osservò che i fringuelli non mai cantavano meglio nè più a lungo, che allorquando per un qualche accidente avevano perduta la vista; e non fu appena fatta questa osservazione che fu trovata l'arte di renderli ciechi, da noi già descritta nell'articolo d'introduzione; così privi della vista si adoprano col più felice successo per richiami nei roccoli, nei paretai e nelle roccoline; ma solitamente si accecano solo i maschi nati in paese e presi all'acqua colle reti da mano nel mese di agosto, detti perciò *acquajuoli*; la buona riuscita di essi è certa, giacchè tutti diventano bravissimi ed infaticabili cantori. Per cavarne però quel maggior profitto che si può, è necessario averne la più grande cura durante il tempo della chiusa; del come debba questa tenersi in generale già ragionammo nel ricordato articolo preliminare; ma a costo anche di ripeterci vi ritorniamo sopra, esortando tutti gli uccellatori a badarvi bene, perchè e da bravi fringuelli ciechi e da una conveniente chiusa dipende spesso, più che da qualunque altra cosa, il buon successo di una tesa; necessità principalissima essendo di avere sul

terreno di essa un canto esteso, regolare e continuato senza interruzione da mane a sera, quale non può essere posseduto che da buoni richiami e ben ricoverati nella estate. Se ne tengano quindi in detta stagione scrupolosamente pulite le gabbie; se ne rimuova ogni lordura, si rinnovi spesso l'acqua nei vasetti, il loro cibo sia farina di granturco mescolata con panico, miglio e poca semenza di lino ed ogni settimana qualche gradita leccornia, o torlo di uovo tosto infranto e misto a biscottino grattugiato, o carne allessa tritata per romper quella monotonia d'alimento, per infonder con quel calido cibo in essi nuovo vigore; si mescoli alcuna volta radicchio pesto alla vivanda; ma sopratutto si tengano riguardati dai pollini, d'essi capitali nemici e flagellatori; il che non sarà difficile ad ottenersi, mutando spesso le mazze ove posano i piedi, ponendogliene di cannuccia bucherellata, in cui corrono a gara a ricoverarsi quegli infesti animali, liberando di sè l'augello tormentato. Levatili di chiusa e portandoli sulla tesa, si suole appenderli agli arbusti della siepe interna perchè stiano all'ombra e mantenerli ogni giorno nello stesso luogo, non facendo rumori di cui si possano disturbare in quelle prossimità, cibandoli nel frattempo di panico, canapuccia, torlo d'ovo tosto, biscottini ecc. ecc. senza risparmio, giacchè allora devono essere prodighi di tutte le loro abilità in vantaggio dell'uccellatore e dargli ricompensa delle noie du-

rate nel curarli ed alimentarli nel tempo della chiusa.

Le emigrazioni periodiche dei fringuelli, che si estendono dal Mar Baltico e dalla Svezia fino allo stretto di Gibilterra ed alla costa d'Africa, fanno sì che il numero che ne arriva dal Settentrione in Romagna nel mese di ottobre si può paragonar veramente ad una invasione [1]; volano a varia altezza secondo i giorni e secondo lo stato dell'aria, sempre riuniti in branchi ora di quattro, sei od otto, ora di venti, trenta, cinquanta e fino cento, ripetendo di continuo un piccolo fischio *pio, pio*, e quando si posano *pin, pin, pin*. Molti si stanziano anche allora nei nostri campi, ma la maggior parte seguita il suo viaggio, o fermasi solo per pochi momenti a prender riposo, o verso sera sui più alti alberi per passarvi la notte. Tale passaggio non interrotto dura fino a mezzo novembre circa e forma la precipua cura e l'occupazione costante di quasi tutti gli uccellatori. Per i fringuelli infatti, come accennammo, sono principalmente destinati i roccoli, le roccoline, i paretai e per attirarli in queste insidie nel numero che sia possibilmente maggiore, si mette in opera tutto ciò che più può

1) Vi sono però anni di maggiore ed anni di minore passaggio. Di questa ultima diecina i più abbondanti in fringuelli furono il 1865, il 1870, il 1872. Scarsissimo lo scorso 1874.

allettarli; scelti richiami; giuochi sparsi in copia per le tese; leve abilissime collocate in terra e fino sugli alberi, perchè sian meglio notate; ed infine, quaranta o cinquanta fringuelli non acciecati e in gabbia, i quali sono per lo più dei primi presi e spincionando all' arrivo dei branchi di passo contribuiscono con tutto l' altro apparato alla miglior riuscita della caccia. Ed è cosa per certo dilettevolissima il vedere in un giorno propizio i branchi dei fringuelli arrivare sulla tesa gli uni dietro agli altri, riunirsi insieme, svolazzar per gli alberi, calar a terra accanto ai giuochi, rialzarsi e talvolta partir senza più, sollecitati dal lungo viaggio e dal richiamar d'altri compagni nell' aria; talvolta allettati dall' ombra, dal fresco, dal cibo ridiscendere a terra e pascolare avidamente; talvolta posarsi appena ed involarsi subitamente; talvolta restar a lungo razzolando per un suolo che offre grassa pastura ed amabile compagnia, finchè lo scoccar delle reti od il levar dello spauracchio non venga ad interrompere la festa. Non è difficile che il numero dei fringuelli presi in un roccolo o in un paretaio in un giorno di copioso varco arrivi al centinaio e lo oltrepassi ancora; ed è costume fra di noi che la tesa la quale abbia ottenuto un tal buon successo, nella sera del dì medesimo accenda un grande falò che veduto in distanza, dà avviso della fortuna agli altri tenditori vicini.

Quantunque si possa dire con sicurezza che l'ottobre è il mese in cui passano i fringuelli, tuttavia si è ancora ben lontani dal poter precisamente indicare il tempo e la durata dei loro passaggi, in guisa che l'uccellatore possa al suo levarsi e vedendo lo stato dell'atmosfera trar certo pronostico della riuscita della caccia per quel giorno. Tutti i giorni sono ugualmente buoni per essi; tutte le ore, fuorchè le notturne, loro convengono ugualmente: si è vista andarne piena l'aria fino a sera in tempi di grandi pioggie e di impetuosi venti; e in altri, in cui il cielo chiaro e tranquillo, i venti settentrionali dominanti avevano suscitate le più ridenti speranze nel cuore degli uccellatori, non se ne è veduto neppur uno. Quindi non si può dare ai tenditori altro consiglio che di tener sempre pronta per sereno o per nuvolo la propria tesa, giacchè il momento propizio giunge quando meno si aspetta; le ore che l'uso ha indicato come migliori per questa caccia sono dalle undici antimeridiane e dal mezzogiorno fino alle quattro o cinque ore pomeridiane: le mattutine non servono, perchè i fringuelli ancor che passino, non si gettano quasi mai sull'erbe molli della notturna rugiada. Ed è oltre ogni credere ammirabile e pel cacciatore e pel naturalista e pel filosofo degna di osservazione la finezza dell' istinto così felicemente sviluppato di questi uccelletti. Per richiamarli sugli alberi della tesa, nulla giova quanto la

leva sollevata a tempo; a questo segnale vedrannosi in certi giorni precipitare a gara sugli alberi stessi i branchi dei fringuelli viaggiatori, qualunque sia l' altezza a cui volano, come in certi altri si vedran restare insensibili e al canto e al muover delle leve e ad ogni altro stimolo od adescamento posto in opera per arrestarne il volo e seguitare la loro strada come se non si tendesse assolutamente ad essi. Si vedranno in certi giorni fermarsi a lungo fra le frondi, dimostrare a mille segni il piacere che godono del canto e della compagnia de' loro simili, scendere a terra, restarvi tranquilli, porgere agio al tenditore di attenderne quanti di più ne voglia ad accrescerne il numero ed in certi altri svolazzar qua e là irrequieti, dar la caccia per aria ai moscerini, appena posati rialzarsi, partire, ritornare, fare in una sola parola disperar l' uccellatore senza che egli possa giungere a farne una retata in compenso della durata attenzione e pazienza; tale loro inquietudine è, dicono, quasi sempre foriera di un cambiamento di stagione. Il menomo svolazzar di un giuoco o d' una leva basta talvolta a farli fuggire dalla tesa; la vista di una goccia di sangue, di poche piume, avanzi di anteriori stragi, li spaventa e li allontana; il richiamar di uno dei compagni rimasto sugli alberi, basta a radunargli intorno anche tutti quelli che sono già scesi a terra; come la vista del primo che scenda a terra,

basta talvolta a fargli discendere allato l'intero branco de' suoi compagni di viaggio. Infine non sarebbe sufficiente un grosso libro a render conto delle osservazioni che si son potute fare sul conto di questi ingegnosi silvani. Nei passaggi dei primi giorni si vedono quasi esclusivamente le femmine; i maschi compariscono più tardi e gli ultimi sono i fringuelli detti *di terra rossa*, perchè hanno le gambe imbrattate di una fanghiglia rossiccia, proveniente, a quel che si racconta, da certe colline del Veronese su cui si sono posati. Nel mese di marzo in cui ritornano tutti i fringuelli dai paesi caldi a nidificare nelle nostre regioni, mi vien riferito che accade la cosa contraria; i maschi sono i primi a passare, poi seguono le femmine. E le diverse alternative della caccia, la gara viva ed animata fra roccoli, roccoline e paretai per cui si scambiano, quasi ogni giorno, messaggi eziandio coi più lontani per conoscer l'esito della giornata, mantengono gli animi dei cacciatori in una ansietà, in una commozione continua, mista di gradevoli sorprese, di fortunate combinazioni, per cui e ogni dì e l'intero mese passano come un lampo, lasciando però (unico piacere mondano che produca tali conseguenze) le impressioni più gioconde nello spirito e gli effetti della rifiorita salute nel corpo.

FRINGUELLO MONTANO. *Muntana* — Romagna.
Fr ngilla montifringilla Linn.

Il *maschio in inverno* ha becco giallo con la punta nera; parti superiori nere paonazze, marginate di cenerino rossiccio; due fascie nere ai lati della cervice; groppone e sopraccoda bianchi e neri; parti inferiori di color fulvo vivace nell'alto che digrada in bianco sul ventre e sui fianchi, sparse di macchie nere rotonde; sottocoda bianco, tinto di fulvo vivace; remiganti nere e bianche con margine fulvo; coda nera, marginata di biancastro, con una macchia cinerea scura sulle penne esterne; piedi grigi carnicini. Il *maschio medesimo in primavera* ha becco nero ceruleo; testa, schiena e tempie nere paonazze pure; ventre, groppone e fianchi bianchissimi. La *femmina* ha le penne delle parti superiori, che nel maschio son nere, nerastre; le parti inferiori fulve ma con una ombreggiatura grigia; il bianco del groppone meno schietto; tutti i colori in una parola assai più pallidi che nei maschi. *Lunghezza totale* centim. 15, millim. 5. Coda centim. 6, millim. 3.

In primavera ed in autunno passano per le nostre pianure i fringuelli montani ora soli, ora e più spesso, mescolati coi fringuelli ordinari. Si distinguono facilmente per aria al loro grido *gnao, gnao,* sorta di miagolío che continuamente

volando ripetono; oltre a questo verso ne hanno un secondo molto breve, poi null'altro; tuttavia tenendoli in gabbia accanto ad altri uccelli rubano loro, dice l'Olina, qualche cosa, in particolare alla passera, che in poco tempo contrafanno bene affatto; imitano ancora il canto dei fringuelli comuni, dei cardellini ecc. ecc. Gli uccellatori dei roccoli, delle roccoline e dei paretai sogliono tenerne degli ingabbiati vicino al casotto o sopra di esso, tanto per richiamar quelli che varcano, quanto perchè han l'abitudine di gridare quando arrivano i branchi dei fringuelli di passo, avvisandone così i tenditori; in ischiavitù mangiano miglio, panico e canapuccia e vi campano per lungo tempo.

Nidificano i fringuelli montani nelle montagne dei paesi settentrionali sui rami alti degli abeti e dei pini; cominciano a fare il nido sul finir dell'aprile e adoperano a costruirlo musco nell'esterno, crini, lana e piume nell'interno; vi si trovano quattro o cinque ova di color gialliccio.

III.

I LONGIROSTRI.

CARDELLINO. *Gardlen* — Romagna.
Fringilla carduelis Linn.

Il *maschio adulto* ha becco bianco carnicino con la punta nera; testa di color rosso cremisi, limitata lateralmente ed inferiormente dal color bianco dei lati del collo, delle tempie e della gola, e superiormente dal color nero del di dietro della testa; il resto del disopra del tronco, lati del petto e fianchi di color nocciòla; petto e ventre bianchi; sopraccoda bianco, macchiato di fulvo; ali nere, con una fascia nel mezzo di color giallo e con macchie bianche nella cima; coda nera, macchiata di bianco; piedi carnicini. La *femmina* ha meno rosso nella testa, il giallo e il nero delle ali più smorto. *I giovani avanti la prima muta* non hanno la testa rossa; tutte le parti superiori sono grigie cenerine, macchiate di scuro; scapolari brune; petto bianco fulvo, macchiato di grigio cenerino. *Lunghezza totale* centim. 13, millim. 3. Coda centim. 5, millim. 3.

Durante tutta la bella stagione abitano fra di noi moltissimi di questi uccelli. Le rive dei fiumi e dei torrenti popolate di gattici, di pioppi, di saliceti e macchioni di acacie, i giardini di de-

lizie folti di piante resinose, specialmente di cipressi, sono il loro prediletto ricovero, vi svolazzano, vi cantano e vi fanno il nido, di cui sono de' più ingegnosi costruttori. I materiali che adoperano per lo esterno di esso sono le sottili erbette, il musco arboreo, i giunchi, la borracina, le radichette e per l' interno le pagliuzze, i crini, la lana, la peluria; vi si trovano cinque o sei uova bianche verdastre con macchie rossiccie. Sì il padre che la madre hanno molto affetto ai loro pulcini, li nutrono d' insetti e di semi diversi che mangiano anch'essi, ma particolarmente semi di radicchio, di lattuga e della pianta del cardo onde presero il nome; proseguono poi per lungo tempo ad averne cura. L' unione però del maschio cardellino colla sua femmina non è feconda che nello stato di libertà; il maschio prigioniero preferisce sempre ad una femmina della sua razza una canarina, con cui spessissimo si vede accoppiato nelle nostre gabbie ed uccelliere. I cardellini nidiaci si allevano e nutrono assai bene con un pastone composto di ovo indurito, pane e radicchio pestato; fatti poi adulti mangiano panico e canapuccia.

Muovendosi come tutti gli altri uccelli, sì nell' aprile che nell' ottobre per le loro periodiche emigrazioni, i cardellini preferiscono le mattine serene, ma fredde e brinate, nelle quali si vedono passare ora soli, ora a branchetti, cantando continuamente. Parecchi se ne prendono nell' autunno

nei roccoli e paretai, solo che se ne abbia qualcuno ingabbiato per richiamo, con giuochi e leve sulla tesa. E tanto nel luglio e nell'agosto per prendere i cardellini giovani nati in paese, quanto nell' ottobre per prendere quelli di passo, valgono assaissimo le reti da mano tese all' acqua o nei campi alberati, con richiami, giuochi, zimbelli e varie piante di cardo sparsevi entro in qua ed in là affine di maggiormente allettarli a discendervi; sono però una trista cacciagione, perchè magri e di cattivo sapore.

LUCARINO. *Lugaren* — Romagna.
Fringilla spinus Linn.

Il *maschio adulto* ha becco scuro; penne della fronte e della gola nere, orlate di olivastro; una striscia che passa sugli occhi, il davanti del collo e il petto gialli; ventre bianco gialliccio; il disopra del corpo verde olivastro; il groppone giallo con macchie nere; copritrici superiori delle ali nere con la cima gialla; remiganti nere marginate e macchiate di giallo; coda nerastra, gialla alla base; piedi scuri. La *femmina* e i *giovani* hanno la fronte olivastra cenerina; la gola biancastra; il collo e il petto coperti da molte macchie brune; tutti i restanti colori più pallidi che nel maschio adulto. *Lunghezza totale* centim. 12, millim. 3. Coda centim. 4, millim. 1.

Uno degli uccelli più dolci d'indole e di costumi è senza dubbio il lucarino; canta graziosamente, è docile, gaio, vivace; molto amante dei suoi compagni, coi quali se tiensi in gabbia sempre scherza e si fa carezze; se libero vola per la campagna li chiama continuamente e continuamente ne è chiamato, nè par che tutti siano contenti se non essendo riuniti. Preso adulto, si addomestica più presto di qualunque altro uccello; basta soltanto presentargli sulla mano un cibo più gradito di quello che ha nella mangiatoia della sua gabbia e senza più diverrà tanto agevole, quanto il canarino più familiare; il suo ordinario alimento è panico e canapuccia. Fa nido di là dalle Alpi, ne' boschi d'abeti e di pini e lo pone sopra i loro più alti rami; sì accuratamente lo nasconde, che molto riesce difficile il ritrovarlo. Vi si trovano quattro o cinque uova grigie chiare, punteggiate di porporino carico.

Nell'estate non si vede fra noi nessuno di questi uccelli. Arrivano nell'aprile e nell'ottobre, ma non costantemente; in alcuni anni se ne vedono pochissimi ed anche nessuno, mentre in altri ne passano numerosi branchi e secondo le osservazioni di distinti naturalisti e di esperti cacciatori, questa loro venuta è periodica ed accade ogni tre anni. Quando passano volano molto alti e stante la semplicità estrema, l'amore che si portano, tutte le tese sono buone per prenderli; qui nelle nostre pianure gli uccellatori preferiscono

di tenerne i richiami sotto i palmoni, sopra i quali si gettano più che volentieri e quando uno cala, calano tutti. Se ne prendono anche moltissimi nei roccoli e nei paretaj sì di monte che di piano.

IV.

IL FANELLO.

Fanello. *Fanéll* — Romagna.
Fringilla cannabina Linn.

Il *maschio adulto* in primavera ha becco ceruleo: fronte e petto di un bel color rosso con una orlatura rosea e che si converte in fulvo sui fianchi; restante della testa cenericcio; lati del collo dello stesso colore; schiena e scapolari color marrone cupo; copritrici delle ali color marrone più chiaro; groppone bianco, macchiato di rosso; sopraccoda bianco, macchiato di nero; due striscie sopraccigliare e sottocigliare e ventre fulvi chiari; gola e gozzo biancastri, macchiati di cenerino; sottocoda bianco con macchie nere; ali e coda nere marginate di bianco; piedi bruni; unghie nere. La *femmina* ha becco color di corno; parti superiori grigie rossigne con macchie scure; scapolari nerastre e sopraccoda nero, marginati

di fulvo; lati del collo grigi cenerini; parti inferiori fulve chiare con macchie scure sulla gola e sul petto; gli altri colori simili a quelli del maschio, ma più pallidi. I *giovani all' uscir del nido* somigliano alle femmine. I *maschi giovani* nell' inverno hanno la testa colorita come le femmine; il petto di color rosso mattone e gli altri colori più pallidi che nei maschi adulti. *Lunghezza totale* centim. 13, millim. 6. Coda centim. 5.

Passano i fanelli pei nostri piani nell' aprile e nell' ottobre. Nell' aprile si recano sugli alti monti dove stanno tutta la estate e donde poi calano all'approssimar del freddo invernale. Vanno sempre in branchetti e volano serrati e stretti insieme, calando a terra e levandosi tutti in un tratto; facilmente si addomesticano e vivono a lungo nelle gabbie e nelle uccelliere di cui sono un bell' ornamento e per il canto e per gli splendidi colori, che però non vi conservano a lungo. Nidificano negli alberetti o macchioni poco alti; il loro nido è lavorato di radichette, fogliuzze ed erbetta al di fuori, di piume, lana e crini al di dentro e contiene cinque o sei ova perlate, con macchie e striscie rosse. Nati i figliuolini, li nutrono d' ogni fatta di grani minuti che mangiano anch' essi e ne hanno molta cura.

I fanelli che passano per la Romagna nella stagione delle caccie si prendono nei paretaj a boschetto sì di monte che di piano. Uno o due richiami, pochi giuochi e una leva sono sufficienti

per attirar nella tesa i branchi dei fanelli viaggiatori.

V.

I BECCHIGROSSI.

VERZELLINO. *Varzlen* — Romagna.
Fringilla serinus Linn.

Il *maschio* ha becco color di corno; la fronte e una fascia sugli occhi gialla; il resto della testa e parti superiori gialle anch'essi, macchiati di nero; groppone giallo, macchiato di verdiccio; sopraccoda giallo olivastro; lati del collo con macchie olivastre e gialle; parti inferiori pur di color giallo che degrada in bianco sul ventre, sul sottocoda e sui fianchi che sono disseminati di macchie nere; ali e coda nere, marginate d'olivastro; piedi scuri carnicini. La *femmina* ha tutti i colori più smorti e le macchie nere sui fianchi più abbondanti. *Lunghezza totale* centim. 11, millim. 3. Coda centim. 4. millim. 6.

Non molti sono i verzellini che giungono nei nostri paesi nelle due stagioni del passo; ma tuttavia secondo la osservazione di esperti cacciatori, vi sono alcuni anni in cui se ne vede un maggior numero. Sono uccellini graziosi,

vivaci, d'indole dolcissima e di canto dilettevole, comechè non consista che in un verso solo sempre ripetuto; stanno abitualmente sugli alberi o sui macchioni dei filari dei campi, dei giardini, delle vigne, volando di ramo in ramo, sospendendosi ed arrampicandovisi per ogni verso e cibandosi degli insetti e dei piccoli semi che vi trovano. Fra di noi rimangono per poco tempo e seguitano il loro viaggio; nè durante la bella stagione, nè durante l'inverno se ne vede mai neppur uno; nidificano in regioni più settentrionali o più montuose di queste e pongono i nidi sopra i bassi alberi, fabbricandoli di sottili stecchi esternamente, di lanugini e crini internamente; vi si trovano cinque o sei ova bianche, con punti scuri sulla estremità più grossa.

I verzellini cadono con estrema facilità in ogni insidia; palmoni, paretaj, roccoli sono tutti buoni per prenderli; la loro semplicità è tanto grande che se sono in numero, calandone uno, cala il branco intero, e, benchè scappino dalle reti e dalle panie, non mancano però di ritornarvi anche tosto. Vivono benissimo in ischiavitù e vi si cibano di panico e canapuccia.

VERDONE. *Anton* — Romagna.
Fringilla chloris Linn.

Il *maschio* ha becco carnicino scuro superiormente, grigio inferiormente; fra il becco e l'occhio una macchia cenerina scura; testa, lati del collo e schiena di color verde cupo; gola, gozzo, petto e groppone di colòr giallo verde; medie e piccole copritrici cenerine; remiganti nere dalla parte interna, gialle e cenerine dalla parte esterna; angolo dell'ala e sottocoda gialli; coda nera, macchiata di giallo; piedi carnicini scuri. La *femmina* ha le parti superiori, eccetto il groppone che è di color più vivo, olivastre scure; parti inferiori di color più sbiadito che nel maschio; addome e sottocoda bianchi, appena tinti di gialliccio; coda nera marginata di olivastro e macchiata di giallo nelle penne esterne. I *giovani avanti la prima muta* hanno le parti superiori e i lati del collo di color olivastro scuro, ondeggiati di verdastro; parti inferiori bianche giallognole con macchie bislunghe brune; ali e coda come nella femmina. *Lunghezza totale* centim. 13, millim. 3. Coda centim. 5, millim. 3.

Moltissimi sono i verdoni che nell'aprile e nell'ottobre passano per la Romagna; volano assai alti nell'aria, soli o a branchetti, ripetendo continuamente un piccolo verso ben conosciuto,

trrr, trrr; parecchi degli avventizii si fermano fra di noi e restano tutta la estate nelle nostre pianure, ove sovente si riuniscono in branchi numerosissimi. Fabbricano il nido quasi sempre sulla cima degli alberi e alcuna volta nelle siepi, con istecchi intessuti grossolanamente nell'esterno e con lanugini e penne nell'interno; e in questo nido la femmina depone cinque o sei ova di color bianco argentino, con piccole macchie rosse e scure. Il maschio s'interessa assai di tutto ciò che risguarda la futura famigliuola; alterna con la femmina la covatura e vedesi spesso ricrearsi ed odesi cantare intorno all'albero dove è il nido. Sono i verdoni tanto nidiaci, quanto adulti d'indole docile e facile ad addomesticare; si avvezzano a stare sul dito, ad ubbidire alla voce del padrone ed a fare varii piccoli giuochi che loro vengono insegnati; in libertà si cibano d'ogni fatta di grani, più volontieri però di canapuccia; mangiano anche bruchi, formiche ed altri piccoli insetti; in ischiavitù si suole alimentarli di miglio, di panico e di canapuccia. Se ne svernano moltissimi per uso delle tese, nelle quali sono di grande utilità, tanto come leve e giuochi, quanto come richiami. Si avverta però che non conviene accecarli, perchè diventano sollecitamente sordi.

Parecchi verdoni si prendono nei roccoli e nei paretaj nella stagione del passo, avendone richiami, leve e giuochi sulla tesa; ma una caccia abbondantissima si fa nella estate agli stanziati colle

reti da mano e per lo più vicino ai canapaj. Quando si vede che un grosso branco di verdoni si è stabilito presso ad un canapajo per mangiarvi i semi maturi, dopo che per qualche tempo si sono lasciati quietamente venirvi a pascere, una mattina prima dell'alba si tagliano tutte le piante di canapa e se ne pone solo una certa quantità nel mezzo delle reti, formandone piccoli fasci e collocandovi alcuni richiami e giuochi. È incredibile il numero di verdoni che si distrugge in tal guisa; cacciatori degnissimi di fede con cui ho parlato, mi hanno assicurato di averne con tal mezzo in un sol giorno prese fino a cinque o sei centinaja, tanta è la ghiottoneria e la ressa con cui si affollano intorno al cibo prediletto, che li rende perfino dimentichi delle cure dovute alla propria conservazione. Lo stesso successo si ottiene, facendo loro la pastura con semi di girasole.

FROSONE. *Farson* — Romagna.
Fringilla coccothraustes Temminck.

Il *maschio adulto* ha becco grosso alla base quanto la testa, di color carnicino; penne intorno all'occhio, al becco e gola di color nero; testa nel davanti fulva, nel mezzo fulva castagna, nel di dietro cenerina; schiena e scapolari color bruno

fulvo carico degradante in fulvo più chiaro sul groppone e sul sopraccoda; parti inferiori di un bel color carnicino, leggermente tinto in violetto, fino al sottocoda e alle penne anali che sono candide; copritrici delle ali nere e bianche, variate di fulvo e del medesimo carnicino violetto; ali nere paonazze, macchiate di bianco; coda nera e bianca, con le due penne medie macchiate di fulvo; piedi carnicini. La *femmina* ha tutti i colori più smorti. I *giovani all' uscir del nido* somigliano alla femmina, ma a differenza di essa hanno la gola gialla e le penne del ventre e dei fianchi con macchie grigie scure. *Lunghezza totale* centim. 19, millim. 4. Coda centim. 5, millim. 7.

Il Frosone dimora per tutta la bella stagione nei nostri paesi; abita solitamente i campi vicini ai fiumi e ai torrenti, gli alberi e macchioni che ne adombrano le rive, donde sovente scende nell' acqua a bagnarsi ed a bere e in prossimità dei canapaj che saccheggia avidamente, quando i semi ne sono giunti a maturazione; nell' inverno, se alcun ne rimane, si avvicina ai rustici casolari, ai villaggi, dove trova nelle siepi, dietro ai pagliaj e ne' mondezzaj più facile la sussistenza. Raramente si vede solo e quasi sempre va in branchetti co' suoi fratelli, svolazzando per le nostre campagne alberate e prendendo in compagnia il cibo che consiste in insetti, in semi d'ogni fatta e in noccioli anche molto duri, a spezzare

i quali adopra mirabilmente il suo fortissimo becco. Costruisce il nido sugli alberi a mediocre altezza, formandolo di radici più grossolane nell'esterno, più fine e delicate nell'interno; la femmina vi depone cinque o sei ova di color verde cenerino con macchie brune; non cova molte volte all'anno a quel che sembra, giacchè la specie non ne è numerosa, ma è madre amorosissima che accanitamente difende i suoi nati contro qualunque nemico. Tanto presi dal nido, quanto presi adulti, i frosoni molto presto s'abituano alla schiavitù e se ne svernano parecchi per uso delle tese, cibandoli di canapuccia e di semi di girasole.

Nel mese di ottobre moltissimi sono i frosoni che varcano per i nostri piani, recandosi a passar l'inverno in climi più caldi. Questi si prendono in copia sui palmoni, nei roccoli e nei paretaj, avendone i richiami.. Degli stanziati poi si fa grande preda, tendendo nell'estate colle reti da mano presso all'acqua, od ai canapaj ove siano soliti recarsi a pascolare, come dei verdoni si è favellato.

I COLOMBI

Caratteri distintivi dei Colombi. I Colombi hanno becco sottile, adunco alla estremità; narici coperte in parte da una specie di cartilagine rigonfia; unghie mediocri; ali grandi; coda larga.

Questa famiglia è l'ultima degli uccelli silvani. Come la famiglia dei lanieri, che ne è la prima, forma il passaggio dai rapaci ai silvani e l'anello di congiunzione fra di essi, così questa dei colombi forma, seguendo sempre l'ordine del Savi, il passaggio dai silvani ai razzolatori e l'anello di congiunzione fra di loro. Sono i colombi abilissimi volatori e fanno lunghi viaggi, alzandosi ad altezze notevoli nell'aria; sono monogami ed una volta che si siano accoppiati, non si abbandonano più, s'amano teneramente e si fanno mille carezze; vedesi spesso il maschio girar gorgogliando e pavoneggiandosi intorno alla sua femmina facendo ciò che volgarmente chiamasi la *ruota*. Non si nutrono che di semi che inghiottono interi e bevono sorbendo l'acqua con tutta la bocca sommersa. Siccome non è cómpito dell'opera nostra parlare delle specie di colombi che vivono nelle nostre case nello stato domestico, così non ne descriveremo che due, le

più conosciute fra di noi nello stato selvaggio, cioè il *Colombaccio* e la *Tortora.*

Colombaccio. *Clumbazz* — Romagna. *Columba palumbus* Linn.

Il *maschio adulto* ha il becco rosso apparentemente coperto di una polvere farinosa, colla punta color di corno; testa, parti superiori e fianchi di color grigio piombato; gozzo e petto rossigni; lati del collo verdi dorati cangianti in porporino e ceruleo con due macchie bianche; ventre e sottocoda cenerini chiari, con una ombreggiatura carnicina; angolo dell'ala e copritrici di essa nella parte esteriore bianchi; remiganti cenerine scure, orlate esternamente di bianco; coda cenerina colla estremità nera; piedi rossi; unghie nere. La *femmina* ha i colori meno accesi e le macchie bianche più piccole. I *giovani avanti la prima muta* non hanno il color cangiante degli adulti e le macchie bianche sui lati del collo. *Lunghezza totale* centim. 43. Coda centim. 16, millim. 2.

Nelle due stagioni del passo moltissimi sono i colombacci che varcano per i nostri piani: vanno sempre in branchi più o meno numerosi, volando con grande rapiditá ora molto alti nell'aria, ora rasente le cime degli alberi; nell'estate però non so che nessuno si stabilisca fra di noi, non aven-

done mai incontrati in dieci anni di venatorie escursioni. Si cibano d' ogni sorta di granaglie, fave, ghiande ecc. ecc. e nidificano in quasi tutte le parti d' Europa e in qualunque luogo ove siano alberi molto alti e perfetta sicurezza; quindi non solo nelle foreste lontane dalle abitazioni, ma anche nei pubblici giardini di parecchie città. Il loro nido è rozzissimo, formato di stecchi intralciati alla peggio e contiene due ova bianche.

Molti colombacci si uccidono colle armi da fuoco, trovandoli nei campi ove spesso si fermano per alcun tempo a riposarsi e riprender fiato; e molti si prendono colle reti a mano, tese in una qualche piccola *larga,* avendo però cura di nascondere *aste*, *maestre* e *riscontri* con una siepetta posticcia collocata intorno intorno, acciocchè vedendoli non se ne insospettiscano; ponendo nella piazza per richiami e giuochi alcuni piccioni domestici, più simili che si può ad essi di colore.

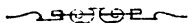
TORTORA. *Tórtura* — Romagna.
Columba turtur Linn.

Gli *adulti* hanno becco bruno ceruleo; fronte, gola, gote cenerine rossiccie; testa, fianchi e angolo delle ali di color cenerino; groppone e sopraccoda cenerini piombati marginati di fulvo; schiena fulva; petto e parte superiore dell'addome

color carnicino carico; sottocoda candido; i lati del collo con righe sottili, trasversali ed alternate, cenerine e nere; scapolari, copritrici delle ali e remiganti secondarie nere con largo margine fulvo; le altre remiganti nere con sottil margine gialliccio; coda scura colla cima bianca; piedi rossi; unghie nere. I *giovani* hanno i colori foschi e sbiaditi e non hanno i lati del collo colle righe cenerine e nere. *Lunghezza totale* centim. 25, millim. 7. Coda centim. 11, millim. 7.

Arriva fra di noi la tortora nella primavera e ci abbandona solo nel settembre; qui s'accoppia, qui fa nido, qui educa la prole. Per tutta la bella stagione nei nostri campi, lieti del verde ammanto ed allegri del gorgheggiar di numerosi e vari uccelli, s' ode il gorgoglio cupo della tortora maschio che accarezza o rimprovera la sua compagna. Le quercie più folte, i macchioni, i filari degli alberi presso le rive dei fiumi sono la sua prediletta dimora; ivi spesso si ritrova il suo nido fatto di pochi ramoscelli nudi ed alla peggio intralciati, che contiene due ova bianche; i piccoli molto facilmente si allevano in domesticità. Finite le covate, le tortore giovani e vecchie stanno riunite in branchetti, girando e pascolando pei seminati, abbeverandosi e rinfrescandosi nei fiumi e torrenti, finchè giunto il momento della loro partenza per l'Africa, là si tragittano a passarvi l'inverno.

La tortora è uno degli uccelli più sospettosi ed astuti che vi siano. Prima di fermarsi in

qualche luogo, vi vola sopra a lungo per osservare se nulla si trova ne' suoi contorni che le incuta sospetto; fermata che sia, spessissimo alza la testa dal pascolo o dalla bevanda per guardare od ascoltare e alla minima apparenza di pericolo s' invola rapidamente. Tuttavia l' uomo ha trovato alcuni generi d' insidie che fanno buona prova anche a danno di lei. Nel luglio e nell'agosto quando le acque sono scarse, molte tortore si uccidono colle armi da fuoco, aspettandole agli abbeveratoj; se ne prendono parecchie colle reti da mano tese o nei seminati di panico e miglio, dove si fermano a pascolare, o sul greto dei fiumi dove sogliono andare a bere. Bisogna però nascondere con una siepetta posticcia intorno intorno, o coprire di terra e sabbia *aste, maestre* e *riscontri*, perchè non li vedano e non s'insospettiscano; e mettere inoltre varie tortore della medesima specie addomesticate nella *piazza* perchè servano da giuochi.

PARTE TERZA

UCCELLI RAZZOLATORI

Degli Uccelli Razzolatori in generale

Sono alla terza parte dell' opera mia, cioè agli uccelli razzolatori e certo il mio cómpito non sarebbe lieve, se dovessi parlar diffusamente di tutte le specie di essi che si allevano e si tengono nello stato domestico. Ma essendo che, come ho già detto altre volte, è questo solo un trattato di caccia, non vi si parla che delle specie che si trovano allo stato selvaggio ed anzi soltanto delle più comuni, di quelle cioè contro cui la pazienza, la destrezza, la buona fortuna dei cacciatori hanno campo più sovente di manifestarsi. Quindi in questa parte l' opera mia è di poco momento, restringendomi a parlar soltanto delle *starne* e delle *quaglie,* dopo aver dato però qualche cenno sulle abitudini generali di questa categoria d' uccelli.

Sono i razzolatori così detti, perchè dimorando sempre sul terreno asciutto, razzolano con i piedi per cercare il cibo che formano d' insetti,

di semi, di bacche, di gemme e di foglie tenere; ogni loro covata è composta di una grandissima quantità di ova poste in un nido rozzissimo, che solo la femmina s' incarica di covare. I pulcini al loro nascere sono rivestiti di una folta calugine e in istato di alimentarsi da per se stessi e correre e pigolare intorno alla madre pochi momenti dopo che sono usciti dal guscio. Spessissimo si spollinano nella polvere; corrono rapidissimamente ed è questo il mezzo di scampo che preferiscono ad ogni altro quando sono inseguiti; non prendono per solito il volo che quando il cane o il cacciatore stanno per metter loro i piedi addosso. Alcune specie sono stazionarie, altre emigrano in determinate stagioni.

LE PERNICI.

Caratteri distintivi delle Pernici. Le Pernici hanno becco più corto della testa e fatto a volta, adunco in cima; gambe spronate (nel maschio); il dito posteriore dei piedi articolato più in alto e più corto degli anteriori; coda ed ali corte, rotondate e robustissime.

Starna. *Stêrna* — Romagna.
Perdix cinerea Latham.

Il *maschio adulto* ha becco cenerino ceruleo; parte inferiore e posteriore del contorno degli occhi nuda e rossa; una striscia sugli occhi, fronte, lati della testa e gola fulvi rossigni; restante della testa bruno con macchie fulve; collo cenerino con linee e striscie nere e fulve; parti superiori del tronco variate trasversalmente di cenerino, nericcio e fulvo; nel mezzo del petto una macchia fatta a ferro di cavallo, bruna cupa su fondo fulvo; ventre bianco, macchiato di castagno; scapolari, copritrici delle ali e remiganti secondarie grigie fulve con macchie e striscie scure e gialliccie; le altre remiganti brune macchiate di fulvo; fianchi cenerini chiari con striscie fine ed ondulate, nere, una larga fascia castagna e macchie rossiccie sullo stelo delle penne; coda di color nocciòla colle quattro penne di mezzo grigie scure; piedi grigi cenerini. La *femmina* ha il color fulvo della fronte più ristretto, le parti superiori più macchiate di nero, la macchia del petto meno grande, il ventre tutto bianco, o appena macchiato di castagno e le fascie trasversali sui fianchi più cupe. I *giovani avanti la prima muta* non hanno alcun vestigio del fulvo della fronte e delle gote che sono

brune, nè del rosso della gola che è bianchiccia; il collo e la schiena sono rossicci con macchie giallognole e brune; petto e gozzo rossicci, ma cominciandovi a spuntar le penne cenerine degli adulti, presentano all'occhio come una rigatura alternata rossiccia e cenerina; ventre e gambe rossicci senza macchie; sottocoda rossiccio con macchie brune gialle; copritrici delle ali scure, rigate di gialliccio. Per le varietà accidentali che se ne trovano, vedi nell'Ornitologia Toscana del Savi, vol. II. *Lunghezza totale* centim. 25, millim. 5. Coda centim. 8, millim. 3.

Nei luoghi aperti, nei pianori sativi, nei prati di tutte le parti montuose dei nostri paesi vivono le starne: raramente però discendono nei campi alberati o nei boschi di pianura e si trovano soltanto più spesso in quelli che sono prossimi alle colline e ai monti su cui d'ordinario dimorano. Vanno sempre in truppe più o meno numerose; ora emigrano, ora no, secondo il vario clima delle regioni che abitano e si dividono in coppie solo nella stagione degli amori. Fanno il nido senza molto apparecchio e basta loro un poco d'erba o di paglia grossolanamente ammassata in una qualche buchetta del terreno; le ova sono quindici o venti, di color olivastro. La femmina si prende sola l'incarico di covare e lo adempie con molta assiduità; il maschio però sta sempre a vista del nido e di lei, pronto a soccorrerla o ad accompa-

gnarla allorchè si leva per andar in traccia del nutrimento. In capo a venti o venticinque giorni, quando la stagione è favorevole e la covata va bene, i piccoli rompono il guscio e corrono via sovente con parte di esso addosso; maschio e femmina insieme li conducono, li chiamano incessantemente, indicano loro il cibo, semi, insetti, erbe tenere ecc. ecc. e loro insegnano a procurarselo raspando la terra colle zampe; non è cosa rara trovarli rannicchiati l'uno vicino all'altra, coprendo colle ali i pulcini, le cui piccole teste spuntano da tutti i lati con quegli occhietti così vivi.

Non si fa nei nostri paesi altra caccia alle starne che colle armi da fuoco. Siccome la loro carne gode fama proverbiale di squisitezza, così questa rinomanza funesta scatena contro ad esse i cani meglio riputati e i cacciatori più esperimentati, i quali nulla curando le fatiche dell'arrampicarsi per i greppi e per le balze ove solitamente le starne si trovano e nel rigor dell'inverno e nel bollor dell'estate veggono spesso i loro disagi coronati da un felice successo e da abbondante preda.

QUAGLIA. *Quaja* — Romagna.
Perdix coturnix Latham.

Il *maschio adulto* ha becco cenerino nerastro; testa bruna, variata di rossigno, con tre striscie longitudinali bianche giallognole, una nel mezzo, le altre laterali sugli occhi, che si estendono e vanno a perdersi sulla cervice; parti superiori nere, marginate di fulvo e picchiettate di nero con fascie trasversali e macchie fulve; sulla gola una fascia nerastra; ad ognuno dei lati di essa scendono obliquamente due altre fascie curve castagne, di cui una comincia vicino all' angolo del becco, l' altra sopra le orecchie; lati del collo, gozzo, petto e fianchi fulvi, con macchie castagne e lineette gialliccie; ventre e sottocoda giallicci; copritrici delle ali e remiganti brune, con macchie giallognole; coda nerastra, con margine e macchie fulvi; piedi carnicini. *La femmina* non ha le fascie castagne sul petto e la fascia nerastra sulla gola. *I giovani avanti la prima muta* non hanno le dette fascie e la gola e il petto in essi sono bianchicci, macchiati di scuro. *Lunghezza totale* centim. 16. Coda centim. 3, millim. 5.

Arrivano le quaglie nei nostri piani, provenienti nella massima parte dall' Asia e dall'Affrica, fra il finir d' aprile e il cominciar di maggio ed

in numero sì considerevole, che in breve tempo tutti i campi di grano e di granturco, le sponde dei fossi, le rive dei fiumi e dei torrenti, i prati ne diventano popolatissimi, specialmente se restano in posizioni umide e basse. Essendo già per il ringiovanirsi dell'anno entrate in amore, cominciano tosto a cantare e quindi da tutti i punti della campagna e specialmente sul nascere e sul tramontar del sole si sente il grido della quaglia maschio, grido notissimo che così si può esprimere: *quo quo quo, quo quo quo*, e che in mezzo al silenzio di quelle ore mattutine e vespertine risuona a grandi distanze. Nel resto del giorno per lo più taccÍono e vanno pascolando e nutrendosi dei semi e degli insetti d'ogni fatta che primi loro capitano fra i piedi. Nidificano nei campi e nei prati ove dimorano, in un incavo qualunque della terra, sopra un poco d'erba o di paglia rozzamente ammassata; le uova sono quindici o diciotto, di color giallastro, coperte di macchie irregolari scure. Come i pulcini delle starne, anche quelli delle quaglie corrono via appena usciti dal guscio; la madre sola che li ha covati, li educa e li conduce in traccia del necessario cibo; il maschio non se ne piglia alcuna cura. Finite le cove e sopraggiunto l'agosto, le quaglie si preparano alla partenza e viaggiando solo nella notte, a poco a poco tutte ci abbandonano, ritornando a svernare in Asia ed in Africa,

talchè sul finir del settembre qui non ne rimane più alcuna.

L' abbondanza delle quaglie, la squisitezza della loro carne, la facilità di farne copiose prede mettono in movimento tanto nella stagione del loro arrivo, quanto in quella della loro partenza una quantità grandissima di cacciatori. Molte se ne uccidono colle armi da fuoco, facendole cercare e levare dai bracchi ed avendone dei bravi ed essendo buoni tiratori, le giornate che così s' impiegano possono riuscire profittevolissime. Ma le caccie veramente importanti presso di noi si fanno colla *rete* e col *quaglierajo.* La prima si adopera per prendere le quaglie maschi poco dopo il loro arrivo, cioè nel mese di maggio; e queste dette nel nostro dialetto *erbaroli* (perchè allora abitano quasi sempre fra le erbe alte ed i grani verdeggianti) vengono accecate per uso de' *quaglieraj* dell' agosto, di cui fra poco parleremo. Il cacciatore portando seco una rete quadrata di piccola dimensione, munito di un fischio da quaglie che imita la voce della quaglia femmina e che è detto *quagliere* o *quagliatore* ed accompagnato dal fido bracco, va d' ordinario poco dopo il levar del sole nei campi o nei prati, come dicemmo, in piena verdura e fischiando ad intervalli scopre ove sono le quaglie maschi che al suo fischiare immediatamente rispondono. Là s' invia preceduto dal cane, il quale bentosto fiutando o vedendo la selvaggina, rapido le si avvicina ed immobile poi

si ferma. puntandola a brevissima distanza. Il cacciatore quando lo scorge così attento, celeremente ricopre colla rete lo spazio ove esso si è fermato, la quaglia e lui stesso ed aizzandolo contro l'uccello puntato, glie lo spinge addosso. Non tarda la quaglia spaventata a prendere il volo, ma nel levarsi urta nella sovrapposta rete, vi si impiglia e riman prigioniera. Da molti per questa caccia si usano le *paratelle* che sono piccole ragne di varia lunghezza alte da terra non più di mezzo metro, come si può vedere descritto nell'Ornitologia Toscana del Savi, Tom. II.

Siccome le quaglie, come abbiamo già detto, cominciano a mettersi in movimento per la partenza fra il finir di luglio e il cominciar d'agosto, così non appena il divieto di caccia, che cessa appunto in quel tempo, sia tolto, dai nostri uccellatori e di mestiere e di diletto si mettono in pronto i *quaglieraj*. Nei luoghi dove si vogliono far queste tese è necessario aver seminato fino dal mese di maggio uno spazio di terra di forma triangolare con saggina e girasoli, di maniera che quando arriva la stagione della caccia, sian già alti e folti; e di più è necessario possedere mute intiere di quaglie maschi, cieche, di esperimentata abilità e tenute in chiusa fino a quel tempo, in cui animate dall'ardor lungamente rattenuto nei loro petti, cantano il più che possono ed intronano la campagna fino a grandi distanze. Delle gabbie in cui per solito vengono racchiuse, alcune

hanno la forma di un grosso fiasco; nella parte superiore sono chiuse con una tela e attraversate da un bastoncello che le sostiene; il cibo (panico e canapuccia nella stagion delle caccie, grano e poco miglio nel restante dell'anno) si versa nel fondo e l'abbeveratojo si attacca esternamente da un lato; altre sono di forma quadrata, coperte nel disopra di tela verde e fermate l'una accanto all'altra; simili nel resto alle gabbie comuni da passere o da fringuelli e poco di esse più vaste. Quando il varco delle quaglie comincia, nel mezzo della saggina si pianta una pertica lunghissima e grossissima che in cima porta una carrucola, mediante la quale si tirano su a tutta quella altezza le gabbie delle quaglie di richiamo. La estremità acuta del triangolo della saggina che si volge generalmente al levante, è munita di una rete di forma rotonda, fermata terra terra, tessuta di refe tenace e detta nel nostro dialetto *cugóll* o *saccón*, la quale, molto più larga della larghezza del triangolo nel punto a lui più vicino ed alta come esso, sopravanza da ambedue i lati e si estende poi in lunghezza al di là del medesimo per due o tre metri, sempre restringendosi fino a terminare in punta come un imbuto, anzi come due o tre imbuti l'uno nell'altro. All'una o alle due ore dopo la mezzanotte, il cacciatore tira sull'alto della pertica le quaglie ingabbiate, le quali non appena sentono l'aria aperta, si mettono tutte a cantare e quelle libere che sono

nelle vicinanze o che passano per l'aria, s'accostano, si fermano, entrano nella saggina e trovandovi becchime e compagnia vi si trattengono. Allo spuntar del sole, il cacciatore ritorna alla sua tesa insieme con due o tre altri uomini che lo ajutino a far quello che si dice fra di noi *mandar su le quaglie* e cominciando tutti dalla base del triangolo si avanzano adagio adagio contro il *saccone*, suonando campanacci, agitando tabelle od altri strumenti che facciano rumore: le quaglie che si trovano nella saggina impaurite fuggono sempre pedinando dalla parte opposta, finchè infilato il *saccone* vi restano senza poterne più uscire.

Avviene moltissime volte che le quaglie udendo il rumore dei campanacci e delle tabelle si levino a volo e fuggano dalla saggina andandosi a gettare nei campi vicini al *quaglierajo* ed allora è utilissimo aver seco le armi da fuoco ed i cani da ferma per scovarle ed ucciderle. Avviene anche talvolta che le quaglie di richiamo impauritesi per una qualunque cagione cessino dal cantare e perciò è indispensabile avere almeno una quaglia femmina, cieca anch'essa e portandola sotto alla pertica del *quaglierajo* farne sentire il garrito ai maschi, che subito si rinfocolano e si mettono a verseggiare con maggior lena di prima. Queste quaglie femmine cieche, se brave, si pagano nei nostri paesi carissimo prezzo. Si sogliono finalmente nei terreni che attorniano il

quaglierajo tendere parecchie *paratelle* in cui spesso si trovano incappate di quelle fra le quaglie fermatesi che non giunsero ad entrare nella saggina.

PARTE QUARTA

UCCELLI DI RIPA

Avvertenze sugli Uccelli di Ripa e Caratteri generali di essi.

La quarta parte dell' opera mia sarà per avventura una delle più brevi, perchè, fedele al proposito che già palesai nel proemio, non intendo di arricchire questo mio libro di un inutile lusso di ornitologiche descrizioni, più o meno spigolate dagli scrittori che mi precedettero, ma solo di dare al lettore una idea compiuta di tutte le caccie speciali della Romagna. Nei nostri piani, e parlo più specialmente dei territorii di Faenza, Castel Bolognese e Solarolo dove ho passato parecchi anni, gli uccelli di ripa si cacciano esclusivamente coi cani e colle armi da fuoco. Reti non s' adoprano che contro i pivieri e le pavoncelle [1] e a rigor quindi di termini avrei dovuto

1) L' egregio mio amico, Giuseppe Morri di Faenza, più volte ricordato nel seguito di questo libro, mi scrive però d' aver provato a far la caccia a diverse specie di *totani*, alle *sterne* ecc. ecc. nella stessa guisa che suolsi

parlar solo di questi. Ma siccome mi parea cosa strana, attesa la celebrità e notorietà della beccaccia e del beccaccino, di non darne almeno un qualche cenno, ho inserito la descrizione d'entrambi nel mio trattato di caccia e vi ho unito anche quella del culbianco, che è l'unico uccello di ripa che nell'estate si ritrovi per i nostri fiumi e torrenti. E queste descrizioni piuttosto che abborracciarle sugli Autori, le ho desunte come meglio ho potuto e saputo dalla consuetudine dei luoghi. Del resto e *frullini* e *croccoloni* e *gambette* e *gallinelle* ecc. ecc. li ho tralasciati, perchè se è mio intento descrivere le caccie e tese particolari, dove e comunque si ritrovano, non lo è di annoverare tutte le specie di uccelli contro cui si può esercitare la caccia generalissima e variabilissima, secondo i costumi e i paesi, dell'armi da fuoco.

Poche saranno pur le parole che spenderò ad enumerare i caratteri generici e distintivi degli uccelli di ripa. Un becco per il solito molto lungo, qualche volta anche più della testa, che loro serve a cercar i vermi e lombrichi di cui si pascono nella melma o nella terra umida e smossa; gambe lunghe e sottili, mercè delle quali possono entrar

---

praticar coi pivieri e colle pavoncelle, salvo poche modificazioni, ed averne ottenuto un esito abbastanza soddisfacente, eccetto che per il loro numero piuttosto scarso non riuscì mai a farne abbondanti prese.

nell'acqua non tanto profonda senza bagnarsi le penne; diti talvolta intieramente divisi, più spesso riuniti da una membrana, ora solo alla base, ora fino allà cima; ali robustissime, atte a lunghi voli; ecco le particolarità che colpiscono prima l'osservatore nell'esaminare un individuo qualunque di questa classe di uccelli. Abitano quasi tutti le rive dei fiumi, dei torrenti, dei paduli, le praterie umide, i margini dei fossi acquosi, talvolta anche i luoghi asciutti, scoperti e nudi. I piccoli nascendo sono rivestiti di folta calugine ed in istato di alimentarsi da se stessi, ma a questa regola vi è qualche eccezione. Il cibo poi in ogni tempo e in ogni età consiste in vermi, insetti, piante acquatiche e pochi semi. Sono in generale diffidentissimi, talchè non è facile farne grandi prede se non se in certe determinate circostanze e regioni.

I PIVIERI

PIVIERE. *Pivir* — Romagna.
Charadrius pluvialis Linn.

L'adulto in abito d'estate ha becco bruno; iride scura; parti superiori nere con macchie di color giallo assai vivo, delle quali alcuna scende sul petto e alcuna è di color fulvo; gola, gozzo, petto e addome neri con orlatura bianca e grandi

macchie nere e gialle intorno intorno; ali brune marginate di bianchiccio e macchiate del medesimo bianchiccio verso la cima; coda bruna con striscie trasversali gialle bianchiccie; piedi scuri cenerini. *Il medesimo adulto in abito d'inverno* differisce da quello che ho testè descritto per avere le parti superiori di color bruno colle macchie gialle più sbiadite; la gola e la parte infeferiore dell' addome bianca; il gozzo e il petto cenerino scuriccio, macchiato di giallo chiaro. *Lunghezza tôtale* cent. 27, millim. 6. Coda centim. 7, millim. 2.

Ecco uno dei cardini delle nostre caccie, uno degli uccelli che più attira l'attenzione e la cupidigia di tutti i cacciatori romagnoli e per la squisitezza della carne e per la difficoltà di colpirlo e per la frequenza con cui nei prati dei piani nostri si ritrova. Verso la metà d' ottobre comincia a vedersene qualcuno; da prima vengono a due o tre per volta; poi il numero cresce, i branchi s' ingrossano ed in seguito diventano numerosissimi, perdurandone il varco fino oltre tutto il novembre. Il tempo che i pivieri prescelgono per viaggiare è il fosco e il nebbioso, o quando cade minuta pioggia e la altezza a cui si elevano nell' aria è bene spesso considerevolissima, talchè non si vedono, ma solo si odono ripetere i fischi *ui, ieu, uit.* Non si fermano mai nei campi chiusi da alberi, ma solo nei prati e campi aperti e per poche ore, attesochè hanno fretta di recarsi a

svernare nelle paludi del mezzodì dell'Italia o dell'Africa. Ripassano in primavera e allora vanno a nidificare in Norvegia, Svezia, Russia ecc. ecc. sulla terra o sulla rena, deponendo quattro o cinque ova per volta, olivastre sparse di macchie nere; cibano tanto se quanto i loro nati di vermi e d'insetti che fanno uscir dal terreno battendo i piedi. Dice il Ranzani che quando la massima parte degli individui appartenenti ad un branco è intesa a cercare il nutrimento, alcuni altri fanno la sentinella ed accorgendosi d' un pericolo anche lieve, ne avvisano i compagni e tutti si danno a precipitosa fuga. Sul far della sera per dormire si separano e all'alba della mattina seguente richiamandosi tosto si riuniscono, vuoi per cercar di bel nuovo insieme l'alimento, vuoi per proseguire il viaggio.

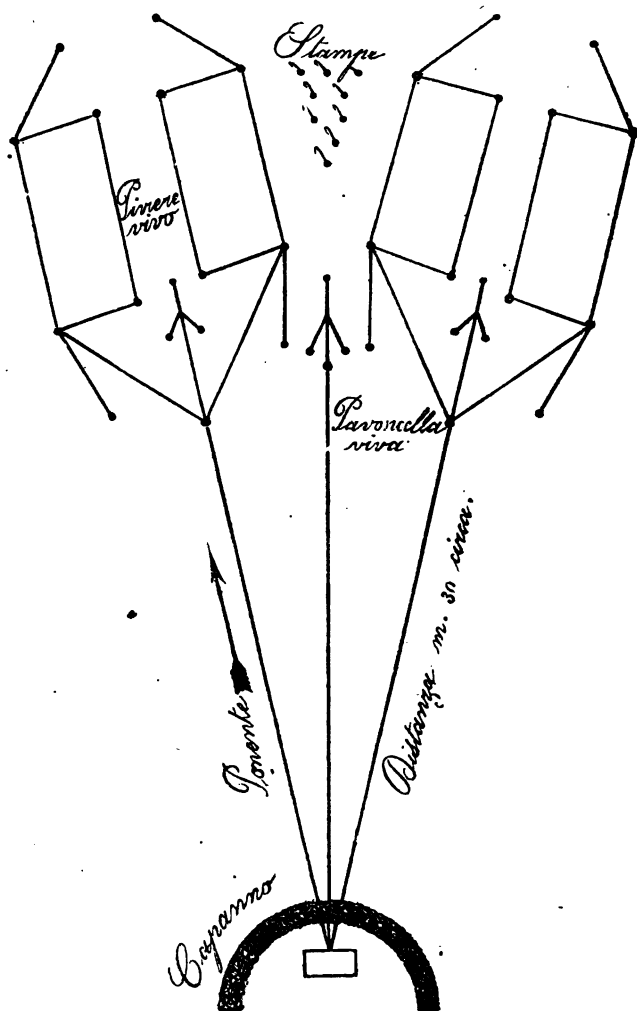
In due maniere si fa nella Romagna la caccia ai pivieri: colle armi da fuoco e colle reti.

Siccome i pivieri (dice il Savi e prova l'esperienza) dan molto retta ad un fischio che imiti il loro, di maniera che udendolo, quando viaggiano nell' alto dell' aria, ad ali quasi serrate si gettano a terra e anche accanto al cacciatore, così la caccia colle armi da fuoco non ne riesce soverchiamente difficile. Per imitare meglio che si può il grido dei pivieri si suole adoprare un osso di coscia di pecora o castrato con certi determinati fori, o un tubetto di latta nella medesima foggia congegnato. I nostri cacciatori forniti delle armi

da fuoco e di questi fischietti, popolano in lunga fila le *larghe,* dalla mattina alla sera dei giorni indicati, attendendo il varco di questi uccelli e nulla curando la umidità o la pioggia, purchè possano ritornare alle loro case forniti di buona preda. Ma se proficua riesce sovente una tal cacciagione, molto più proficua riesce l'altra che si fa colle reti e nelle *larghe* medesime. Io la descriverò colle parole di un amico mio, del signor Giuseppe Morri di Faenza, che volle gentilmente fornirmene una accuratissima relazione:

» La caccia dei pivieri e delle pavoncelle è
» una delle più divertenti ed insieme una delle
» più difficili maniere d'uccellare che io mi co-
» nosca, avvegnachè detti uccelli siano scaltri,
» diffidentissimi e dotati d'una fenomenale ra-
» pidità di volo. Il buon esito d'essa dipende esclusi-
» vamente dalla abilità del cacciatore, sia nel con-
» traffar bene il fischio, sia nel ben disporre le reti,
» sia nel trovare quella data posizione più conforme
» alle loro inclinazioni. I pivieri e le pavoncelle
» avendo tanta rassomiglianza di abitudini e tanta
» simpatia fra loro, si cacciano insieme, o, per dir
» meglio, noi ci serviamo dell'influenza che eser-
» cita la pavoncella sul piviere per farne la no-
» stra preda. A questo uopo si cerca possibil-
» mente un prato basso ed umido, non liscio,
» ma interrotto qua e là da piccole ineguaglianze
» di terreno, o intersecato da fossati e scoli alla
» guisa delle nostre terre coltivate; vi si pian-

» tano due e anche più paja di reti che vanno
» a combinare coi *traiti* nello stesso capannuccio;
» nell' intervallo fra un pajo di reti e l' altro si
» mettono una dozzina di *stampe* di pavoncelle
» e tre o quattro di pivieri; a filetto una pavon-
» cella viva e anche un piviere, ma quest'ultimo
» è di poca importanza. Le *stampe* si fanno colle
» pelli di questi uccelli medesimi, imbottite gros-
» solanamente di paglia. La figura che unisco
» darà un' idea più esatta della topografia di
» questa tesa.

Stampe
Pivere vivo
Pavoncella viva
Ponente
Distanza m. 30 circa.
Capanno

« Le reti che si adoperano servono sòlo per
» la caccia in discorso; sono lunghe da 15 a 20
» metri, portano un'asta lunga circa 2 m. e 30
» centim., sono fatte di un filo grosso come spago,
» e la maglia è larga tanto, che i pivieri quando
» si sono uccisi si levano dalle reti senza aprirle,
» vale a dire che è più larga della grossezza
» del loro corpo. Se i pivieri chiusi sotto le reti
» avessero l'istinto di tenere le ali serrate e
» cercassero freddamente una via di scampo come
» fanno le passere e le strisciajuole quando si
» trovano nell'identico caso, potrebbero evadere
» con molta facilità, ma ciò non succede mai,
» poichè appena si trovano avviluppati si danno
» a svolazzar pazzamente emettendo grida di
» terrore, e in pochi istanti si intricano talmente
» ali e gambe, che alle volte s'incontra qualche
» difficoltà per estrarli. Per lo più si prendono
» quando passano strisciando a volo sopra le
» reti; ma in tal caso la loro rapidità è tale che
» presentano molta difficoltà, specialmente ad un
» cacciatore novizio; è un contrattempo che non
» si giunge a cogliere se non dopo aver commesso
» moltissimi sbagli. Altre volte si posano a di-
» rittura entro le reti stesse; allora la cosa è
» semplicissima; altre volte infine si posano alla
» distanza di qualche diecina di metri e allora
» bisogna spedir loro dietro un uomo pratico
» (che il Savi chiama *paratore)* che li *mandi*
» *su* a modo delle quaglie nel quaglierajo. Vi si

» richiede molta pazienza, giacchè i pivieri cam-
» minano a piccoli tratti e fanno sovente sosta
» o per prendere un vermicciuolo che han visto
» in terra, o per osservare all'intorno.....

» Ho parlato sempre di pivieri, perchè di
» questi se ne prende costantemente il maggior
» numero. Le pavoncelle son troppo diffidenti e
» difficilmente si lasciano ingannare. Però, avendo
» cura di piantar le reti in un sito molto basso,
» ove siano due o tre centimetri d'acqua, anch'esse
» restano in trappola con facilità. »

I VANELLI

PAVONCELLA. *Flena* — Romagna.
Vanellus cristatus Illiger.

Il *maschio adulto in inverno* ha becco ed iride nera; parte superiore della testa, gola, gozzo e petto neri con riflessi metallici; sulla testa istessa un ciuffo di sedici o diciotto penne ripiegate in alto; sotto gli occhi una striscia nera; una striscia sopra gli occhi, lati della testa e del collo biancastri; parte inferiore della testa grigia cenerina; schiena e scapolari di color verde cangiante in paonazzo; groppone verde cenerino; addome e fianchi bianchi; delle penne delle ali alcune verdi paonazze, altre nere colla cima fulva; sopraccoda e sottocoda fulvi; coda

variata di nero e bianco; piedi rossi cenericci; unghie nere. La *femmina* ha i colori verde e nero meno splendenti e il ciuffo più corto. In *primavera* tutti hanno i colori più accesi. I *giovani* hanno il ciuffo molto più piccolo, la gola, il gozzo e la parte superiore del petto di color bianco. *Lunghezza totale* centim. 30, millim. 4. Coda centim. 9, millim. 7.

Passano le pavoncelle per la Romagna nei medesimi tempi de' pivieri, si cacciano come essi e (come nell'articolo precedente abbiamo veduto) hanno presso a poco le medesime abitudini. Il fischio con cui si attirano nelle reti è di forma particolare, almeno in Toscana, e si può veder descritto dal Savi nel Vol. III. dell' *Ornit. Toscana*, a pag. 232. Quando volano o quando sono ferme, per richiamarsi tra loro, ripetono sovente un grido noto, *gi, gi*. Si addomesticano colla massima facilità anche prese adulte e si tengono negli orti e nei giardini per ornamento e per distruggere i lombrichi. Si usano come già si è detto per *giuochi* nella caccia dei pivieri; e si suole, tenendole racchiuse in gabbia o in camerino, alimentarle di budella tritate di pollo o di agnello.

Le pavoncelle nidificano quasi tutte in Olanda ed in Germania; molte ancora nelle paludi della Cava e al Cavallino presso l'imboccatura della Piave a poche miglia da Venezia *(Biblioteca Italiana)*; poche in Isvizzera ed in Francia. Il

nido è posto nei prati umidi, o presso agli stagni, e contiene tre o quattro uova verdi cupe con macchie nere. La carne ne è poco buona a mangiarsi.

I TOTANI

PIRO PIRO CULBIANCO. *Ciuven* — Romagna.
Totanus ochropus Temminck.

Gli *adulti in inverno* hanno becco verde cupo alla base, nero all' apice; una striscia bianca sugli occhi; testa olivastra scura con macchiette bianchiccie; schiena e scapolari dello stesso colore con macchiette fulve chiare; gote, lati del collo, gola e petto bianchi sudici con molte macchie cenerine bislunghe; resto delle parti inferiori e sopraccoda bianco candido; penne delle ali nere, macchiate di più chiaro; le secondarie interne sono olivastre scure con macchiette fulve; coda bianca traversata da due o tre striscie nere; piedi cenerini verdastri; unghie scure. In *primavera* gli adulti stessi hanno tutti i colori più risplendenti e le macchie più distinte. I *giovani* differiscono dagli *adulti* per aver le parti superiori cenerine, i lati del collo e del petto olivastri e le macchie sbiadite. *Lunghezza totale* centim. 26. Coda centim. 14, millim. 8.

Se ne vedono moltissimi fra di noi nella bella stagione volar lungo i fiumi e i torrenti, sugli stagni e sui maceratoj da canapa e posarsi sulla ghiaja minuta e sulla belletta depositata dal crescer dell' acque, perchè ivi facilmente ritrovano il loro nutrimento che consiste in vermi ed insetti. Sono diffidentissimi e non appena scorgono da lungi qualcuno, mandano un acuto grido che così si può esprimere, *piro piro,* e subitamente si pongono in fuga. Vivono quasi sempre soli e quando volano si riconoscono anche da lontano per il color niveo del sopraccoda che risalta vivacissimo sul color scuro dell' altre penne.

Nidificano, dice il Savi, sulla rena o sull' erba non molto lungi dall' acqua e depongono tre o cinque uova grosse quasi quanto quelle di quaglia, bianche verdiccie con macchie scure.

GLI SCOLOPAX

BECCACCIA. *Galinazza* — Romagna.
Scolopax Rusticola Linn.

La *Beccaccia* ha becco cenerino carnicino con la punta nera; testa, schiena, scapolari screziate di cenerino, bruno e rossiccio con grandi macchie nere; una striscia nera va dall' angolo del becco all' occhio; una altra che passa sopra gli occhi è di color fulvo sbiadito; groppone

e sopraccoda di color bajo scuro con striscie trasversali ondeggiate nere; copritrici delle ali baje scure con macchie trasversali nere; penne delle ali nere con macchie di color bajo scuro; le secondarie interne variate di grigio fulvo, di bajo scuro e macchiate di nero; sottocoda fulvo chiaro, macchiato di nero e bianco; coda nera macchiata variamente di bajo, di bianco e di cenerino; piedi grigi carnicini. *Lunghezza totale* centim. 37, millim. 2. Coda centim. 8, millim. 3. Se ne trova una varietà che ha i colori più intensi ed è molto più piccola. I cacciatori della Toscana, a detto del Savi, la chiamano *beccaccia scopajola;* i Naturalisti *scolopax rusticola parva.*

Tutti conoscono quanto e quanto giustamente sia celebrato quest'uccello. La squisitezza della sua carne lo rende il re delle tavole e la più bella giornata per un cacciatore di fucile è assolutamente quella in cui può recarne uno da lui ucciso alla propria casa; il prezzo anche ne è costantemente molto elevato, ad onta che sui nostri mercati se ne trovino sempre nella stagion delle caccie. Sul finir d'ottobre o sul cominciar di novembre, quando le prime nevi che cadono sugli alti monti la cacciano di là, dove stabilì la sua dimora e fece la sua covata nella bella stagione, la beccaccia discende nei nostri piani. Temendo la luce viaggia sempre di notte, sola o a coppie, mai in branchi. Appena spunta il sole si pone a terra presso le siepi,

nei boschetti, nelle macchie, fra i cespugli prossimi alle sorgenti ed a preferenza d' ogni altro luogo nei fondi boschivi, il cui suolo è abbondante di terriccio umido e coperto di molto fogliame caduto dagli alberi. Tutto il giorno vi sta accovacciata; ne esce solo sul far della sera o prima dell' alba per portarsi ne' luoghi scoperti che attorniano la sua dimora, in traccia di vermicelli e lombrichi che col lungo becco estrae di sotto alle foglie fracide o dalla terra stessa quando sia molle o pantanosa; mezz' ora circa avanti il nascer del sole lascia i luoghi ove ha pascolato e va all' acqua per bere; dipoi, ripreso il volo, torna all' abituale ricovero. Così sui nostri poggetti, sulle nostre colline, fra i nostri boschi si trattengono le beccaccie fino al cader delle nevi che le fa scomparir tutte, spingendole più verso il mezzogiorno; nè alcuna se ne incontra fino al Marzo in cui ricompariscono in quantità per recarsi su alle native montagne. Da questo tempo non se ne vede traccia fino all' ottobre venturo. Giunte tutte alle patrie sedi e dopo che i maschi si sono disputati la compagna, battendosi fra loro, si danno essi colle femmine che la sorte o la vittoria loro concesse, a fabbricare il nido, a procreare e ad allevare la famigliuola. Covano in una buchetta del terreno quattro o cinque ova, un poco più grosse di quelle di piccione, grigie rossiccie screziate di bruno rossiccio o nerastro: mentre la femmina

cova, il maschio per il solito le giace accanto e ognuno di loro tener suole il becco sul dorso dell' altro; i figliuolini escono coperti di lanugine; cominciano quasi subito a volare, e i genitori ne hanno ogni cura, fintanto che siano in istato di procacciarsi di per sè l'alimento.

Passiamo ora a dir qualche cosa della caccia che si fa a questo volatile. Tralasciando di favellar dei lacci, del frugnólo, delle pantiere ecc. ecc.. non usati o non conosciuti nei nostri paesi, noi-ci occuperemo solo di dar qualche cenno della caccia coi cani e colle armi da fuoco, la sola che alle beccaccie fra di noi si pratichi con attività. E siccome chi ne parlò con vera conoscenza di luoghi e di cose fu il Crippa nell' aureo suo Trattatello di Caccia, così credo di far cosa grata ai miei lettori se porrò a loro veduta, restringendoli in breve spazio, gli insegnamenti di lui.

Il cacciatore di beccaccie (dice il Crippa) deve portarsi, quando ne va in cerca, di buon mattino col bracco ne' luoghi additati e prima di introdursi fra le macchie o nei boschi, batterne tutti i dintorni tenendosi più vicino che può il cane, perchè se la beccaccia sostiene a lungo la ferma, sorpresa però allo scoperto è più sollecita a levarsi. Nel partire batte fortemente le ali e produce un grande strepito, ma ad onta che il suo volo sia rapido da principio, allentasi un momento dopo e se non trova inciampo di alberi

che contrastino la sua direzione vola in linea retta e si posa o nel bosco o nelle macchie vicine ove sembra che piombi come un sasso, tanta è la celerità con cui chiude le ali e si pone a terra; non si arresta però là, ma appena toccato il suolo ne percorre camminando una certa estensione; poi si ferma, nè più si muove se non è di nuovo inseguita. Riesce quindi di poca fatica al cacciatore di rimettere il bracco sulle traccie di lei e s'esso è sufficientemente istruito, avrà di nuovo ben presto ritrovato il salvaggiume. Se la beccaccia si è introdotta in un bosco di alberi d'alto fusto, il cacciatore dovrà star bene all'erta per tirarle prontamente, giacchè l'ingombro delle piante e dei rami togliendo ad essa il campo di volare in linea retta, il suo volo riesce assai tortuoso. Se all'incontro la beccaccia si è posata fra bassi cespugli o in altro luogo sgombro di ostacoli, il cacciatore non deve affrettarsi a tirarle, ma deve accompagnarla mirandola più lungamente che gli sia possibile, tale essendo la massima generale, il metodo sicuro per abbattere gli uccelli che come la beccaccia fanno precedere ad un volo piano un frullarsi impetuoso ed irregolare.

Al chiaror della luna e nelle notti placide e serene si possono uccidere beccaccie appostandosi nell'ingresso dei boschi ove siano piccoli sentieri da esse frequentati, che si conoscono per gli escrementi dei quali sono sparsi. Nascosto

il cacciatore dietro una siepe e coperto di cespugli o fogliami può con sicurezza ivi attenderle ed ucciderne parecchie. Questa caccia però è meno profittevole della precedente.

BECCACCINO REALE. *Pzacara* — Romagna.
Scolopax gallinago Linn.

Il *beccaccino* ha il becco assai lungo, cenerino bruno colla punta nera; testa e collo fulvi sbiaditi con macchiette brune; due striscie nere con macchie fulve scure che passano sopra gli occhi; gola biancastra; schiena, scapolari e penne secondarie interne dell'ali nere con riflessi metallici e macchie e striscie fulve; groppone nero macchiato di biancastro; parti inferiori fulve sbiadite macchiate di scuro, eccetto l'addome che è bianco e i fianchi che sono bianchi macchiati di nero; ali brune; copritrici di esse variate di bianco, fulvo e cenerino scuro; sopraccoda e sottocoda fulvi più o meno chiari, macchiati irregolarmente di nero; coda variata di bianco, nero e fulvo chiaro; piedi grigi verdicci. I *pulcini* sono rivestiti di calugine di colór castagno, con macchie nere sulla fronte, sulla gola, sulle ali e sul dorso, e striscie trasversali bianche sulla testa, sul dorso e sulle scapolari. *Lunghezza totale* centim. 25, millim. 7. Coda centim. 6, millim. 5.

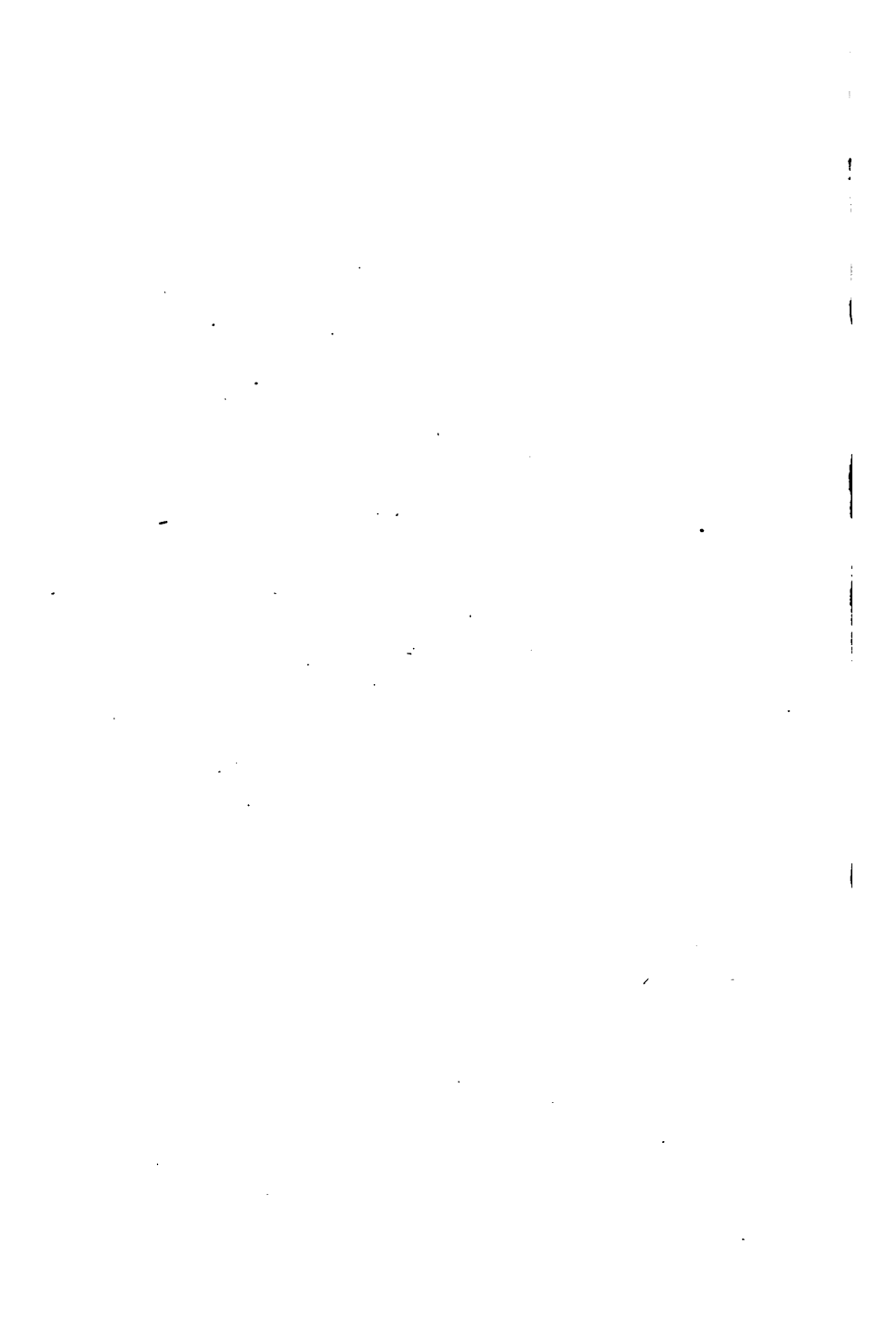
Il beccaccino è il rivale della beccaccia per la squisitezza della carne e quindi per l'avidità con cui dai cacciatori e dai gastronomi è ricercato. Arriva nei nostri piani fra il cader d'ottobre e il principiar di novembre come la beccaccia; ma nelle risaje e nelle paludi della bassa pianura arriva molto prima. Viaggia sempre a truppe; abita e si ferma di preferenza nei prati bagnati, sulle rive dei fossi umidi, nelle risaje, nei paduli quasi asciutti, sui poggetti rivestiti di piccoli cespugli e nei campi di terra molle ove si occupa nel ricercare i vermi e i lombrichi di cui si pasce: cammina a testa alta, movendola orizzontalmente e agitando la coda d'alto in basso. Se ne trova qualcuno anche nell'inverno, allorchè non è troppo rigido, ma nell'autunno e nella primavera, stagioni del passo e del ripasso, il numero ne è sempre più considerevole. Quando si leva da terra, spaventato dallo accostarsi di cani o di persone, manda un piccolo grido, una specie di fischio, vola prima a zig-zag, poi prende un andamento rettilineo e va a posarsi per il solito a non troppa distanza; e quando fa le sue emigrazioni vola tant'alto che quasi non si vede, ripetendo di continuo un grido, che altri ha rassomigliato al mugolar d'un capretto, *mée, mée*. Nella primavera ripassa, come dicemmo, e si reca sulle Alpi e sugli altri monti dei paesi settentrionali a far la covata; in un nido collocato sui prati o nelle collinette, presso

un grosso ceppo d'albero, composto di fieno e pennuzze, la femmina depone quattro o cinque ova grosse come quelle dei piccioni, di color bianco verdiccio con macchie brune o cenerine; mentre la femmina cova, il maschio non se ne scosta mai ed amorevolmente l'assiste.

Non si fa nella Romagna caccia al beccaccino se non colle armi da fuoco Il volo rapido e tortuoso lo rende uno degli uccelli più difficili a colpire ed è necessario per farne preda che il cacciatore possegga sangue freddo, occhio sicuro e sia assistito da un bravo bracco. Ad onta però della somma leggerezza e della sollecitudine con cui s'invola, vi sono alcuni tempi e circostanze in cui meno difficilmente si lascia avvicinare e sostiene anche da vicino la ferma del cane. Ciò accade o nelle giornate calde e serene, o quando ignaro ancora delle persecuzioni del cacciatore è da lui rinvenuto in un luogo abbondevole di pastura. Rimane pure più a lungo al suo posto quando dopo un tempo freddo o nebbioso, o dopo una lunga pioggia, sopravviene il sole a scaldar la terra, godendo del tepor de'suoi raggi; oppure quando si trova in uno stato di pinguedine tale da non poter volare colla rapidità e forza che gli sono comuni; il che però accade di rado. Il cacciatore cui sono note queste circostanze, se

sa approfittarne e se è accompagnato da un bravo cane, è sicuro di farne buona preda [1].

In Toscana si distrugge una quantità immensa di beccaccini coi lacci detti a *scatto* o a *barcocchio,* che si possono veder ricordati nell' *Ornitologia Toscana* del Savi, Vol. II, pag. 315.

1) Dal *Trattato della Caccia* di Bonaventura Crippa.

PARTA QUINTA

UCCELLI ACQUATICI

Avvertenza e Caratteri generali degli Uccelli acquatici.

Questa quinta ed ultima parte dell' opera mia mi sarebbe costata non lieve travaglio, attese le faticose ricerche che avrei dovuto eseguire sui luoghi che ne sono teatro per condurla a buon fine, se un egregio amico mio, appassionatissimo per l'Ornitologia ed uno dei più valenti cacciatori delle nostre valli, il signor Giuseppe Morri di Faenza, non si fosse incaricato di fornirmi tutte le cognizioni all'uopo richieste e con ammirabile pazienza rispondere minutamente a tutte le quistioni che in lunghissime lettere io gli andava proponendo. A lui adunque rendo pubbliche grazie per l' ajuto prestatomi che fu per me della massima importanza, come di leggieri chi legge potrà accertarsene vedendo i vari squarci di suo, che dalla nostra corrispondenza andrò trascrivendo. Frattanto per incominciare secondo l'usato, dirò alcuna cosa delle abitudini degli

uccelli acquatici in generale e poi una per una descriverò le diverse specie contro cui più di frequente si esercitano i nostri cacciatori. Fedele a quanto dissi nella prefazione, non mi occupo che di caccia e quindi dei soli uccelli che ne sono l'oggetto; non è quindi un ornitologo che bisogna cercare in questo trattato, ma solo un cacciatore e le descrizioni delle specie non debbono considerarsi che come una parte affatto secondaria del mio libro.

La Natura che distribuì con uguale misura a tutti i luoghi di questo mondo diversi generi di bellezza, volle ornare la superficie delle acque con questi uccelli che fornì dei mezzi necessarii a tenervi costante dimora; formò ad essi larghe le estremità posteriori, perchè servissero da remi per sostenersi sull'instabile elemento e pure a questo intento ne riunì le dita con tenaci membrane o le dilatò con pinne e lobi coriacei; vestì il loro corpo di foltissime penne e di una fitta calugine che lo difendesse dall'umidità e dal freddo; pose finalmente a loro uso un largo e forte becco, per lo più seghettato, con cui agevolmente potessero infrangere i diversi alimenti, grani, insetti, erbe, pesciolini ecc. ecc. che trovano sui luoghi di comune convegno. Nidificano sull'acqua quasi tutti; pochi sugli alberi; e i pulcini di tutte le specie che appresso si descrivono, usciti dal guscio coperti di calugine, camminano subito, nuotano e si cercano il vitto.

« Gli uccelli acquatici (così mi scrive l'egregio
» mio amico Giuseppe Morri) seguono tutti più
» o meno le abitudini emigratorie degli uccelli
» silvani, ma però arrivano nelle nostre paludi
» un po' prima della massima parte di essi. In
» agosto si vedono comparire stormi di germani,
» di alzavole, di marzajole, di folaghe, di morette
» tabaccate, di codoni e di mestoloni tutti vestiti
» dell'abito di gioventù; in settembre partono
» affatto le marzajole per non farsi rivedere che
» ai primi di marzo dell'anno venturo, ma arri-
» vano i fischioni. Sul cominciar dell' ottobre poi
» la massima parte delle accennate specie sparisce
» per ritornare verso la fine d'ottobre stesso, o nei
» primi di novembre vestita dell'abito di nozze.
» I nostiri cacciatori dicono che vanno *a far la*
» *testa,* cioè che vanno a far i colori delle penne
» della testa e del collo, distintivo quasi generale
» a cui si riconosce il sesso. Avanzandosi di più
» nell'inverno sopraggiungono i moriglioni, le
» morette turche, i merghi, i colimbi che amano
» maggiormente i paesi freddi, e la maggior parte
» di questi uccelli emigrano poi solo nel mese
» di marzo, non trovandosi in aprile che le mar-
» zajole, i mestoloni, i fischioni, qualche codone,
» ma tutti, meno le prime, in piccola quantità.
» In maggio poi spariscono affatto, non restando
» che quei pochi che si fermano a nidificar qui.
» Gli uccelli di cui tutti gli anni un discreto
» numero nidifica nelle nostre paludi sono i

» germani, le folaghe, i gabbiani, qualche alza-
» vola, qualche codone e mi è stato detto che si
» è trovato anche qualche nido di fischione, ma
» non ne sono molto sicuro. »

LE FOLAGHE

FOLAGA. *Fôlga* — Romagna.
Fulica atra Linn.

Il *maschio adulto* ha becco bianco roseo, foggiato a cono, quasi affatto diritto e che si prolunga sulla fronte in una lamina cartilaginosa, di forma ovale, coperta da una membrana, rossa nel tempo degli amori, bianca nel resto dell' anno; testa e collo neri; parti superiori cenerine nere, ombreggiate d' olivastro; parti inferiori dello stesso colore, ma più chiare con una ombreggiatura cerulea e macchiette bianche; ali e coda nere; orlo delle ali bianco; penne delle gambe cenerine; porzione nuda delle stesse gialla verdastra o rossa verdastra; piedi olivastri scuri, coi diti anteriori assai lunghi, orlati intorno intorno da una membrana larga divisa in lobi rotondi. La *femmina* ha la lamina frontale meno grande e il colorito meno carico. I *giovani* hanno la lamina frontale gialliccia; parti superiori olivastre scure; gola, gozzo e petto bianchi; addome bianchiccio. I *pulcini* nascendo sono coperti di

una calugine nera eccetto sulla fronte, gote e gola dove è rossa. *Lunghezza totale* centim. 40. Coda centim. 5, millim. 2.

La folaga abita tutto l'anno nelle nostre valli; ma siccome anch'essa è uccello migratore, è naturale che nelle stagioni del passo e del ripasso vi si trovi in quantità maggiore. Il Savi dice che ad onta che nuoti quasi sempre, tuttavia vien spesso anche a terra e quando è inseguita, piuttosto che levarsi a volo, a cui è difficile determinarla, si prova a fuggire nuotando, tuffandosi o correndo. Viaggia di nottetempo e tanto allorchè emigra, quanto allorchè è stanziata, sta sempre riunita colle sue compagne in branchi numerosissimi. Nidifica nei paduli o nei terreni inondati fra le canne secche e forma il nido di paglie, radiche ed erbe grossolanamente ammassate; questo nido è grande e rimane tanto fuori dell'acqua che si scopre anche da lungi; vi depone la femmina da sette a quattordici ova, grosse come quelle di gallina, brune con punti rossicci e neri. I pulcini nuotano benissimo appena nati e la madre ne ha cura finchè loro siano spuntate le ali. La carne della folaga è nera e poco saporita, tuttavia si mangia da molti correggendo quel che ha di disgustoso coll'aceto.

Non v'ha, io credo, dilettante d'Ornitologia che non abbia letta ed ammirata la stupenda descrizione che fa il Savi nel III. Tomo della sua *Ornitologia Toscana,* a pag. 7, della caccia alle

folaghe sul padule di Maciuccoli presso Pisa. « Questa caccia (così l' amico mio Morri) si fa » anche nelle nostre valli di Comacchio sotto il » nome di *rastello alle folaghe,* ma un po' va- » riata, attesa la diversità del luogo. In una palude » così ampia come quella di Comacchio, ove in » certi punti l'occhio si perde nell' orizzonte fra » il cielo é l' acqua, sarebbe impossibile restrin- » gese le folaghe in piccoli seni come usano in » Toscana. Noi facciamo in una altra maniera; » ci troviamo in duecento battelli circa, circondiamo » totalmente da lontano un grosso drappello di » questi uccelli fino a formare un O perfetto, e poi » piano piano ci restringiamo accostandoci ad essi, » tanto da farli alzare al volo e allora comincia la » battaglia descritta dal Savi, colle relative que- » stioni per una folaga ferita o morta da più » d' uno, le quali qualche volta vanno a finire in » assai brutte faccende. »

I LAMELLOSI DENTATI

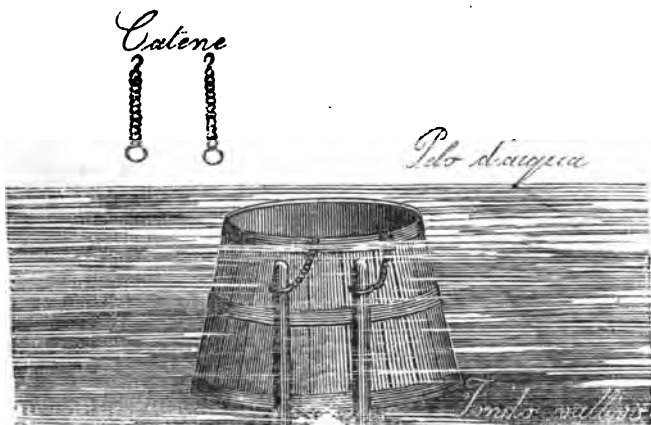
I *Lamellosi Dentati*, sono coll'eleganza dei moti, colla vivacità dei colori delle penne l'ornamento delle nostre acque. Vivono in società prendendo insieme il cibo, semi, piccole radici, conchiglie, molluschi, pesci e loro per questo giova mirabilmente il becco largo e seghettato

col quale per così dire vagliano e nettano il limo e le altre sostanze palustri che pescano nel fondo delle acque sulle quali costantemente dimorano. Di rado vengono a terra, perché vi camminano malamente; in compenso sono poi abilissimi volatori. Vanno quasi tutti a nidificare nel Nord; ma quando l'inverno ritorna e tutti i paduli, gli stagni, i seni dei fiumi e dei mari di quelle regioni si gelano, quell'immenso numero di uccelli di nuovo si ricovera sotto il nostro cielo. Volano in lunghe file che ognuno di noi può aver veduto nelle prime giornate di inverno o udite passare al rombo che fanno coll' ali verso la sera di quelle giornate medesime. Una volta qui stanziati hanno l'abitudine di praticar tutto il giorno sul mare, nella notte di venire a pascere dentro terra, sui fossi, sui fiumi, sui laghi e ripartirne poi di nuovo allo spuntar del giorno. Per solito sono monogami e il maschio colla femmina attende alla covatura e alla educazione dei pulcini, che, come si è già detto, poco dopo la nascita nuotano benissimo e di per se prendono l'alimento. Il nido dei *Lamellosi Dentati* è costruito industriosamente e reso più molle e più caldo colle piume che la madre si strappa dal petto e con cui ricopre le uova quando va in traccia del cibo o si muove per qualunque altro bisogno.

La principal caccia che nelle Romagne si fa ai *Lamellosi Dentati* è quella delle *botti* o *tinelle*. E qui cedo di bel nuovo la parola all' amico

mio Giuseppe Morri che me ne inviò una compiuta descrizione. Nessuno al par di esso è in caso di poterne autorevolmente parlare, attesochè nel passato anno 1874 fu da lui fatta in *botte* e in un solo giorno, nel 30 di ottobre, la più gran preda di anitre di cui si abbia ne' paesi nostri memoria; il numero delle uccise si elevò alla cifra di duecento quarantotto! È naturale quindi che gli spetti di essere altrui maestro di questo genere di cacciagione.

« La caccia delle *botti* da noi si pratica nelle » paludi di Comacchio e anche in qualche località » di quelle di Ravenna. La *botte* o *tinella* che » dir. si voglia ,è realmente un tino di forma » conica, alto circa un metro e mezzo, con un » diametro nella base di circa metri 1, centim. » 20, e alla bocca circa metri 1. Dentro alla » *botte* si tiene un piccolo scanno tanto alto, » che il cacciatore, sedendovi sopra, possa ri» manere colla testa fuori e vedere con comodo » gli uccelli che gli si avvicinano, e la *botte* » medesima si tiene affondata quasi tutta nell' ac» qua non lasciando fuori che quel tanto che » basta, perchè l' acqua non entri dentro; (10 » centim. circa). Ma siccome un corpo di legno » vuoto e immerso in parte esercita una forza » immensa per ritornare a galla, così si ha cura » di piantare intorno al tino cinque o sei pali » che si battono con grosse mazze fino ad in» trodurli nel fango quanto è possibile; quindi

» alla testa di ciascun palo si raccomanda, me-
» diante un laccio fatto sopra se stessa, una
» catena a forti anella di ferro, la quale ha nella
» sua estremità un rampone anch' esso di ferro
» che va ad abbracciare nell'intera sua grossezza
» l' orlo della botte. Per fare questa operazione
» però è necessario riempire prima il tino d'acqua
» quasi affatto ed allora il gancio si può fermare
» senza difficoltà; una volta che si sono messi
» tutti a quello stesso livello, si vuota il tino,
» si pulisce con una spugna e il cacciatore vi
» entra. La figura che qui unisco ne darà una
» idea più esatta.

« Tutt' intorno alla botte per un raggio d'aria
» di circa 15 metri si mette un centinajo di *stampe*
» fermate con un laccio a piccole canne, e al-
» l'infuori di questo circolo due o tre anitre
» vive da richiamo che si legano per una gamba
» ad un piccolo palo. Bisogna aver cura di
» *piantare* le anitre a *mezzo vento* per secon-
» dare l'usanza stessa degli uccelli che vanno
» sempre a prendere il vento in faccia quando si
» vogliono posare in qualche luogo. Però difficil-
» mente accade che arrivando si fermino tra le
» *stampe*, perchè a piccola distanza si accorgono
» dell'inganno e retrocedono precipitosamente;
» ma non giungono in tempo a salvarsi. Il cac-
» ciatore che fino allora è rimasto immobile in
» fondo alla sua *botte* osservando con occhio
» attento tutti i loro movimenti, capisce che
» quello è il momento opportuno, si alza in piedi
» e spara sopra di essi, il più delle volte a una
» distanza di venticinque o trenta passi. Bi-
» sogna avere un'avvertenza ed è di non met-
» tere le anitre di richiamo, se si conosce che
» in quella data località si aggirano o folaghe,
» o uccelli del genere dei *tuffatori*, perchè se
» le anitre servono ottimamente da richiamo
» per tutte quelle specie che mangiano senza
» tuffarsi totalmente nell'acqua, sono argomento
» di timore per quelle che vanno a cercare il
» cibo nel fondo delle nostre paludi. Le specie
» di anitre che danno il maggior contingente

» alle nostre caccie sono i Germani, le Alzavole,
» le Morette turche e tabaccate, i Moriglioni, i
» Fischioni, i Mestoloni, i Codoni e le Folaghe.
» Abbiamo pure varie specie di Merghi, ma di
» questi se ne uccidono pochi perchè molto dif-
» fidenti e poi bisognerebbe cacciare apposita-
» mente per essi, come pure per i Colimbi ed i
» Gabbiani, de' quali si uccide ben piccola quan-
» tità.

» Un'altra caccia che si fa nelle nostre valli
» alle anitre è quella della *capannuccia*. Il cac-
» ciatore costruisce all'estremità di una isoletta
» o alla punta di un canneto che dia sopra un
» *chiaro* d'acqua un piccola capanna alta circa
» un metro e aperta nel disopra, la circonda di
» una cinquantina di *stampe* e vi entra dentro
» in barca, aspettando la provvidenza di Dio.
» Questa caccia però dà un risultato inferiore a
» quello della *botte*. »

Il medesimo Morri da me in seguito inter-
rogato per aver ulteriore notizia sopra certe cir-
costanze della caccia infrascritta, così mi ri-
spose:

« Nella mattina ci rechiamo alle *botti* sul
» far del giorno e troviàmo per lo più gli uc-
» celli che *pasturano* in quel dato appezzamento
» di valle; essi fuggono al largo al nostro arrivo
» ed è quando vogliono ritornare sulla loro *pa-
» stura* che noi li uccidiamo; l'ora di andare
» a casa è verso le tre pomeridiane. Quando

» il barcajuolo ci ha accomodato la *botte* e messe
» a luogo le *stampe,* se ne va colla sua barca
» ad una tal distanza da non darci alcuna noja
» colla sua presenza, (circa mezzo chilometro);
» gli uccelli che si uccidono si lasciano andare
» per l'acqua fino che sono un certo numero e
» poi si chiama il barcajuolo per raccoglierli; i
» feriti, se la giornata è di poca caccia, si inse-
» guono e acchiappano tutte le volte e si tra-
» scurano affatto nei giorni in cui volano molti
» uccelli, per non danneggiarsi maggiormente
» coll'aver vicina la barca che li insegue. Per
» questo in *botte* è necessario aver polvere
» molto buona, perchè non basta colpire, bisogna
» che il colpo sia mortale; diversamente si è
» esposti o a perdere l'animale ferito che a nuoto
» si allontana in un attimo, o, chiamando l'uomo
» per inseguirlo, a spaventare qualche branco
» di anitre che senza questo incidente sarebbero
» venute a *far giuoco* sopra le *stampe.*

» Non si è potuto ancora trovar nelle *botti*
» un regolatore per alzarle ed abbassarle secondo
» il *pelo dell'acqua*, per cui ogni volta che
» l'acqua cresce per un vento un po' gagliardo,
» bisogna levarsi, riempir d' acqua la botte istessa
» e *registrarla,* come si fa alla mattina, quando
» si comincia la caccia; in caso poi che il vento
» sia molto gagliardo e che l'acqua si spinga
» innanzi a ondate piuttosto forti, bisogna le-
» varsi a dirittura, e andarsene a casa. È in

» quei giorni che riesce meglio la caccia della
» *capannuccia.* »

I.

LE FOLIGOLE

MORETTA TURCA. *Muretta* — Romagna.
Fuligula cristata Stephens.

Il *maschio adulto* ha becco color di piombo; apice della mascella superiore molto largo e rivolto in basso (che i Naturalisti chiamano *unghia)* di color nero; testa con un bel ciuffo, collo, gola, gozzo e petto di color nero lucente, qua e là cangiante in rosso o violetto; tutte le restanti parti di color nero meno intenso, cangiante in qualche punto in verde e variato sulle ali e sul dorso di bianco, che domina pure sull' addome e sui fianchi e che forma lo *specchio* [1]; gambe e dita dei piedi del color del becco; membrana che le unisce fino in cima, nera. La *femmina* ha il ciuffo più corto, il color nero senza riflessi

(1 « *Specchio* è una macchia di figura ordinariamente parallelogrammica situata o sulle remiganti secondarie o sulle grandi cuopritrici. » — *Savi, Ornitologia Toscana, Vol. I, pag. XXXVII.*

lucenti, lo *specchio* più piccolo. *I giovani avanti la prima muta* non hanno ciuffo ed hanno la testa colorita di bianco; quelli *dell' età di un anno* cominciano a fare il ciuffo e a perdere il detto colore. *Lunghezza totale* centim. 42. Coda centim. 5, millim. 2.

È comune nelle nostre valli. Vola in branchi numerosi e fra gli uccelli acquatici (proprietà del resto comune a tutte le *foligole)* è uno dei più valenti tuffatori. Abita le acque alte nel fondo delle quali va a cercare le poche pianticelle ed i molluschi che formano l'esclusivo suo nutrimento; se, a cagione delle corte gambe, malamente si regge e cammina sulla terra, vola però con velocità ed a lungo, aiutandovela le ali mediocri e strette bensì, ma robustissime. Fa la covata nei paesi vicini al polo artico e secondo lo Schinz le sue uova sono di color verdiccio, alquanto più piccole di quelle della gallina. Presa viva, si addomestica colla massima facilità.

Consistendo, come abbiam già detto il cibo sì di questa che delle altre foligole che appresso descriveremo in conchiglie e pianticelle le quali vanno a cercare in fondo al mare, i cacciatori toscani, racconta il Savi nella sua Ornitologia, usano di tendere una sorta di rete sott'acqua, con cui ne prendono un gran numero. Ma se ne vegga la descrizione nell'opera del sullodato scrittore, nel vol. III, a pag. 125.

MORIGLIONE. *Magass* — Romagna.
Fuligula ferina Stephens.

Il *maschio adulto* ha becco ceruleo colla base e colla punta nere; testa e collo quasi per intero rossi bruni con riflessi lucenti; resto del collo, petto, groppone, sopraccoda, sottocoda e ali di color nero; copritrici delle ali cenerine punteggiate di bianco; schiena, scapolari e fianchi color cenerino ceruleo con finissima punteggiatura a striscie nera; addome cenerino con lineette scure; parte nuda delle gambe e dita dei piedi di color piombato; membrana che unisce queste ultime nera. La *femmina* ha la testa color castagno chiaro con due striscie laterali biancastre sugli occhi; le parti superiori del tronco sono nella tinta simili a quelle del maschio, la punteggiatura però vi è meno palese; la gola è bianca con macchie castagne; il petto scuro cenerino. I *giovani* somigliano alle femmine. *Lunghezza totale* centim. 44. Coda centim. 5.

È comune nelle nostre valli e vi arriva colle Morette turche più avanti nell' inverno dei Germani, delle Alzavole e delle Folaghe, giacchè meno di esse teme il freddo dei paesi settentrionali ed è quindi meno sollecito a dipartirsene. Cammina malissimo in terra ed agita ogni tanto le ali al fine di mantenervisi in equilibrio. In com-

penso però vola benissimo e si tuffa meglio. Sta sempre in branchi più o meno numerosi e fa la sua covata sui grandi laghi del Nord ove fabbrica, dicono, un nido grossolano che contiene da otto a tredici ova, grosse come quelle dell'anatra domestica, di color bianco verdiccio.

Moretta tabaccata. *Russetta* — Romagna. *Fuligula nyroca* Nobili.

Il *maschio adulto* ha becco celeste scuro coll'*unghia* nera; una macchia bianca sotto il becco; testa, collo, petto e spalle color fulvo rossiccio assai vivace; collo cinto da un collare scuro; schiena e scapolari brune con riflessi verdi e porporini e punti rossicci; groppone, sopraccoda, coda e ali neri coi medesimi riflessi; *specchio*, addome e sottocoda bianchi; fianchi e regione anale castagni; porzione nuda delle gambe e dita cenerine scure; membrana che unisce queste ultime di color scuro. La *femmina* differisce dal maschio perchè non ha collare; i colori della testa e del collo ne son meno vivi e le penne marginate di color rossiccio chiaro, come pure quelle del petto e dei fianchi; le penne delle parti superiori nerastre marginate di bruno chiaro. I *giovani* somigliano alla femmina, ma hanno i colori più sbiaditi. *Lunghezza totale* centim. 40. Coda centim. 4, millim. 7.

Arrivano le Morette tabaccate nelle nostre valli coi Germani e colle Alzavole, fuggendo il rigore delle regioni settentrionali. Il Savi dice che in Toscana qualcuna ne abita sempre durante l'estate e vi nidifica, ma non pòsso dar per sicuro che ciò avvenga anche sui nostri paduli. Come le specie precedenti, vivono a branchi, si tuffano in fondo all'acque a cercarvi il cibo ed a branchi pure eseguiscono le loro emigrazioni. Sono uccelli proprii dei paesi orientali d'Europa, come asseriscono il predetto Savi ed il Ranzani e là nidificano, deponendo in un covo fatto con poca cura e nascosto fra le erbe e le canne palustri nove o dieci ova grigie.

Qui cade in acconcio di richiamare alla memoria degli studiosi d'ornitologia una curiosa osservazione. Vi è qualche individuo di questa specie che ha le penne dell'addome d'un bel color ruggine che il Savi dubita non sia proprio delle penne medesime, ma comunicato ad esse dalle acque in cui questi uccelli abbiano a lungo nuotato; e una tale idea gli fu resa in parte più probabile dall'aver osservato in vari altri nuotatori, come Alzavole, Germani, Codoni, Cigni ecc. ecc. una simile coloritura nelle penne candide, anzi solo in quella porzione della loro cima che mentre l'animale è in vita resta scoperta e forma la superficie esterna della sua livrea. Mentre l'egregio Naturalista non dice precisamente quale sia la causa di questo fenomeno, enumera però

diverse condizioni che lo potrebbero produrre, come l'acqua del mare, l'acqua minerale di qualche lago, l'acqua torbida od imbrattata degli stagni ecc. ecc. come meglio dal suo libro si potrà rilevare.

II.

LE ANITRE

Dimenticai di dire nei preliminari ai *Lamellosi Dentati* la ragione per cui aveva fatto due distinte categorie di quelli che ho descritto, la prima cioè delle *Foligole*, la seconda delle *Anitre*. Ho seguito anche in ciò, come in tutto e come professai fino dal bel principio, il sistema di classificazione del Savi e questa divisione dei *Lamellosi Dentati* vi è naturalissima per la differenza delle abitudini loro, giacchè mentre le *Foligole* si tuffano totalmente e a lungo in fondo alle acque per cercarvi il cibo, per contrario le *Anitre* non vi si tuffano mai se non se inseguite, e la superficie delle acque medesime loro più comodamente fornisce quell' alimento che le prime sono costrette a procacciarsi con maggior fatica.

FISCHIONE. *Sgiorz* — Romagna.
Anas penelope Linn.

Il *maschio adulto* ha becco celeste colla punta nera; vertice della testa fulvo chiaro; il resto della testa istessa e il collo rosso bajo vivace, con minutissime macchie nere; gola color di fuliggine; gozzo e petto grigi rossicci; dorso, scapolari e fianchi cenerini perlati con lineette ondulate nere; sopraccoda e sottocoda neri; addome bianco; ali e copritrici di esse cenerine e bianche; *specchio* verde dorato, cinto intorno intorno di nero: coda rotonda, cuneata, cenerina scura con margine biancastro; porzione nuda delle gambe di color piombino; dita dei piedi e membrana che le unisce fino in cima del medesimo colore. La *femmina* differisce dal maschio per avere la testa grigia rossiccia con molte macchiette nere; le penne del dorso, le scapolari, le penne del groppone e della coda nere scure coll'orlo rossiccio; il petto e i fianchi screziati di bianco e di grigio rossiccio; l'addome bianco sudicio; lo *specchio* cenerino sudicio, cinto di bianco. I *giovani* somigliano alle femmine. *Lunghezza totale* centim. 44. Coda centim. 9.

Quest'uccello è una delle più salde colonne della caccia delle *botti*, come testè me l'ebbe a scrivere l'amico mio Morri, giacchè arriva in

settembre nelle valli e vi si trattiene fino verso l'aprile. È comunissimo e deve il suo nome all'acuto fischio che volando fa continuamente sentire. Dice il Savi che frequenti sono quegli inverni in Toscana nei quali un sì gran numero ne rimane per i paduli e per gli stagni delle regie bandite che si veggono levar il volo come a nuvole. Si crede che qualche coppia ne nidifichi fra di noi, ma non si è potuto ancora accertarsene: la massima parte però vanno nei paesi settentrionali ove costruiscono il nido fra le canne ed i giunchi, deponendo per ogni covata otto o dieci uova di color grigio verdastro.

ALZAVOLA. *Pazzett* — Romagna.
Anas crecca Linn.

Il *maschio adulto* ha becco nero; testa e collo fulvi scuri; una larga macchia di color verde splendente, marginata di bianchiccio, circonda gli occhi; un striscia biancastra passa sopra di essi; petto fulvo chiaro, coperto di macchie rotonde nere; addome bianco; parti superiori bianche con lineette ondulate nere; sulle scapolari due grandi macchie, una nera esterna, una bianca interna; fianchi dello stesso colore delle parti superiori; groppone cenerino con macchiette bianche; sopraccoda nero cangiante con margine fulvo; sottocoda variato di bianco,

bianco gialliccio e nero; ali cenerine con una striscia bianca fulva sulle copritrici più grandi; *specchio* verde dorato con margini neri e bianchi; coda cenerina scura con sottil margine bianchiccio: porzione nuda delle gambe cenerina; dita dei piedi e membrana che le unisce dello stesso colore. La *femmina* differisce dal maschio perchè ha testa e gozzo di color fulvo chiaro con macchiette nerastre; petto biancastro con macchie scure più ampie; parti superiori nere, marginate di fulvo chiaro; addome e sottocoda bianchi sudici con macchie cenerine. I *giovani maschi avanti la prima muta* somigliano alle femmine. *Lunghezza totale* centim. 39, millim. 1. Coda centim. 5, millim. 6.

L'Alzavola si trova nelle nostre valli in qualunque stagione dell'anno, giacchè grandissimi branchi ne arrivano in autunno e parecchie vi si trattengono anche nell'estate e vi covano. Spesso si vedono a passare gli stormi di questi uccelli che descrivono per aria una lunghissima linea retta e sono per lo più tanto alti che si perdono quasi nelle nuvole. Come le altre anitre, anche la massima parte di queste si reca a covare nelle regioni più settentrionali dell'Europa. Per costruire il nido si servono, come dice il Ranzani, dei fusti e delle foglie dei giunchi acquatici, internamente lo rincalzan di un grosso strato di penne e lo collocano in guisa che posi

sull' acqua e con essa si alzi o si abbassi; vi si trovano per ogni covata da dieci a dodici uova bianche rossiccie con macchie scure.

MESTOLONE. *Fafun* — Romagna.
Anas clypeata Linn.

Il *maschio* ha becco grande e largo a foggia di spatola, nero nel disopra, giallastro nel disotto; testa e collo di color verde con riflessi cerulei e dorati; petto e base del collo bianchi candidi; penne del groppone variate di bianco e nero cangiante in verde; addome color marrone scuro; fianchi dello stesso colore finamente macchiati di nero; schiena bruna scura con riflessi dorati; sopraccoda scuro nero cangiante in verde; scapolari variate di celeste, verde scuro e bianco; sottocoda nero cangiante in verde; ali brune scure; copritrici celesti nella cima, scure alla base con una larga striscia bianca che orla solo le più grandi; *specchio* verde cangiante coi margini bianchi; coda variata di cenerino e di bianco scuro; piedi gialli. La *femmina* ha becco bruno; testa, collo e parti inferiori fulve con macchie nere più o meno grandi; schiena, scapolari, groppone scuri con margini fulvi; *specchio* più sbiadito. *Lunghezza totale* centim. 48. Coda centim. 11, millim. 6.

Ha i costumi delle altre anitre, solo è delle ultime a partire dai nostri paesi per recarsi a fare la suá covata nelle regioni settentrionali. Là nidifica sulle rive dei paduli e delle lagune ben guarnite di giunchi; le ova sono da dieci a quattordici, grosse come quelle di gallina e di color verdastro.

CODONE. *Culanz* — Romagna.
Anas acuta Linn.

Il *maschio* ha becco nero ceruleo; testa e gola nere con riflessi verdi e metallici; una striscia nera pur cangiante è sulla testa stessa in mezzo a due striscie sopraccigliari bianche, e si unisce e sfuma col grigio della schiena; collo, petto e parte anteriore dell' addome bianchi; schiena, spalle, fianchi bianchi cenericci con lineette sottili nerastre, ondeggiate e trasversali; scapolari variate di grigio, nero e cenerino; groppone cenerino scuro macchiate di bianco; parte posteriore dell'addome e regione anale bianche punteggiate e rigate di cenerino; sopraccoda cenerino scuro in parte e in parte nero, coi margini più chiari; coda cenerina scura con margine bianco fulvo; le due penne di mezzo sono più lunghe e sottili in cima; sottocoda bianco in parte e in parte nero; copritrici delle ali cenerine rossiccie;

ali cenerine scure con macchie bianche; *specchio* verde olivastro con riflessi metallici, marginato di nero, bianco e fulvo chiaro; porzione nuda delle gambe, piedi e membrane cenerini scuri La *femmina* ha testa e collo fulvi chiari con macchiette nere; schiena e scapolari di color bruno più o meno carico, con striscie ondulate rossiccie; groppone scuro cenerino, macchiato di biancastro verso la cima delle penne; sopraccoda e fianchi nerastri con margini e striscie fulvi chiari; coda dello stesso colore colle due penne di mezzo meno lunghe che nel maschio; petto e addome biancastri con macchie scure; copritrici delle ali cenerine scure, marginate di biancastro; ali nerastre con macchie bianche; *specchio* fulvo chiaro con macchiette nere cangianti in verde e margini giallastri, neri e bianchi. Il *maschio giovane* ha la testa bruna rossiccia macchiata di nero; il ventre gialliccio; lo *specchio* come nel maschio adulto, ma senza riflessi. La *femmina giovane* non differisce molto dall'adulta. *Lunghezza totale* centim. 61, millim. 8. Coda centim. 12, millim. 3.

Arriva colle altre anitre e parte con esse; tuttavia qualcuna ne resta a covare nelle nostre valli. Ha costumi identici a quelli delle specie precedenti. Nella bella stagione si ritira nel Nord ove nidifica fra i giunchi e le canne, e per ogni covata depone otto o nove ova verdi cerulee.

GERMANO REALE. *Zison* (il maschio)
Anandra (la femmina) — Romagna.
Anas boschas Linn.

Il *maschio adulto* ha becco giallo verdastro con l' unghia nera; testa e collo verdi dorati splendenti con riflessi violetti; petto color marrone cupo; un collare bianco divide questi due colori; addome, fianchi, spalle e scapolari bianchicci con finissimi punti e lineette ondulate neri; sottocoda nero; schiena scura con finissime macchiette bianche; groppone e sopraccoda neri cangianti in verde; coda bianca, variata di cenerino scuro, colle quattro penne medie verdeggianti ed arricciate all' insù; ali grigie cenerine; *specchio* verde dorato con riflessi violetti e margini neri e bianchi; porzione nuda delle gambe, piedi e membrane gialli aranciati. La *femmina* non ha le penne arricciate nella coda; ha lo *specchio* poco splendido e il resto del corpo variato di grigio rossiccio e bruno. I *giovani avanti la prima muta* somigliano alla femmina adulta. *Lunghezza totale* centim. 52, millim. 3. Coda centim. 7, millim. 7. La femmina è sempre più piccola del maschio.

È questa la più comune delle anitre e il tipo da cui provengono tutte le varietà dell' anitra domestica, che popolano i nostri borghi, villaggi

e case coloniche. Appena s'avvicina l'inverno ne arrivano branchi immensi e non contenti di riempire le valli, si spargono anche nell'interno delle terre coltivate e lontane dal mare; talchè spessissimo se ne trovano ne' maceratoj, nei piccoli stagni, ne' fiumi e torrenti delle nostre campagne. Molti di questi branchi arrivando dal Settentrione passano oltre, ma ritornano poi nel successivo marzo ed in gran numero fra di noi si fermano a nidificare. Tutti i luoghi dove sia un poco d'acqua, paduli, fossi erbosi, praterie, stagni ecc. ecc. sono sufficienti ai Germani per stabilirvi il nido, che è fatto assai grossolanamente di foglie d'albero, radiche, steli di piante acquatiche e nell' interno rivestito della lanugine di cui la femmiua spoglia il suo petto per ricoprire e mantener calde le ova, dieci o quindici di numero e di color verdiccio. Sebbene il nido sia per lo più collocato in terra o a livello dell'acqua fra l'erbe, si trova anche talvolta posato sul tronco di qualche grosso albero; e quando i piccoli Germani sono nati in uno di questi nidi, la madre li prende nel becco e li porta volando sull'acqua dentro cui li lascia cadere. È grandissimo l'affetto che entrambi i genitori portano ai loro piccoli, e a questo proposito da persone degnissime di fede mi è stato raccontato un fatto che parmi pregio dell'opera di qui trascrivere. In uno stagno del Ducato di Galliera presso Bologna, due contadini scopersero una ni-

diata di quattordici o quindici Germanotti nati da breve tempo; e presili con poca fatica, li trasferirono per proprio comodo e vantaggio in un maceratojo da canapa vicino alla loro abitazione. Dopo due o tre giorni si accorsero che il numero ne era visibilmente diminuito; e postisi di sera in agguato per iscoprire chi potesse essere il ladro tanto ardito da venirli a derubare presso che dentro l'uscio di casa, poco stettero che udirono un frullar d'ali e travidero per la fioca luce notturna le due anitre vecchie padre e madre, che pigliando ciascuna nel proprio becco uno dei figliuoletti, li riportavano all'antico ricovero.

Non voglio finir quest'articolo senza parlar d'un fenomeno che parecchie volte si ripete nelle nostre valli, per cui sovente s'incontrano Germani che perduta ogni forza nelle ali, non possono fuggire da chi li insegue e si lasciano pigliar facilmente anche con le mani. Questo fenomeno, abbastanza strano, dai nostri cacciatori fu detto *afasulês* e *afasulêdi* si chiamarono le anitre così malate. Da qual causa esso dipenda, non fu finora ben chiaro, quantunque assai dottamente, secondo il suo solito, ne parlasse il Senator Prof. Paolo Savi nel vol. III della sua Ornitologia Toscana, a pag. 163. Ne attribuì egli la causa all'azione venefica de' pallini di piombo che trovò nello stomaco de' Germani ammalati, ma ciò fe[illegible] dubitativamente, giacchè trovò pur di detti pallini nello stomaco di que' Germani uccisi, mentre per-

fettamente volavano. Ora avendo io ne' giorni passati chiesto schiarimenti su tal proposito all' egregio sullodato amico mio Giuseppe Morri, egli mi rispose colla seguente lettera, che parmi possa contribuire a recar molta luce su questo punto ancora oscuro della Storia Naturale. Ne giudichino i miei lettori.

« Secondo me, il Savi non si appone al vero
» quando attribuisce all' azione del piombo in-
» ghiottito la malattia, che in determinate stagioni
» dell' anno colpisce specialmente i Germani reali
» e qualche volta ancora i Codoni. Non vi è caso
» che si trovi una anitra *afasulêda* in tutti
» quei mesi, in cui la temperatura non scende
» sotto lo zero, ma appena comincia a farsi
» freddo e la notte brina o ghiaccia, ecco che
» nella mattina vegnente si incontrano molti di
» questi uccelli talmente indeboliti, che si giunge,
» con poca fatica, ad ammazzarli a colpi di ba-
» stone. Gli abitanti delle valli di Comacchio
» dicono che questa malattia deriva dall' avere
» i Germani mangiato nella notte certo seme
» di una *crassula* che vegeta nelle isolette delle
» valli stesse e che essendo ricoperta di brina,
» ne guasta lo stomaco e li riduce impotenti a
» volare. Io credo erronea anche questa asserzione
» e credo piuttosto che sia la violenza stessa del
» freddo che paralizzi i muscoli delle anitre e
» che a poco a poco loro faccia perdere tutta
» la forza e vitalità. Forse io pure sono lontano

» dal vero, ma quello che posso dire di positivo
» si è che una lunga esperienza ha constatato
» *esser moralmente impossibile trovare anitre*
» **afasulêdi** *senza che la temperatura sia*
» *sotto lo zero.* »

Volendo poi conoscere l'opinione che dell'argomento avevano i cacciatori del Bolognese, che molti di numero e per fermo assai esperimentati si ritrovano, ne interrogai alcuni, ed ecco uno squarcio di lettera del signor C. Cacciari di Medicina che riassume le congetture che a tal proposito si sono fatte anche in questi paesi:

« Alcuni sono di parere che le anitre col
» cibarsi di una cert' erba rimangano inebbriate
» in guisa da perdere la loro agilità al volo. Altri
» invece ritengono che la causa della loro iner-
» zia non derivi da altro che dalla grande quan-
» tità di riso di cui si sono cibate, poichè dicono
» che l'*affaggiolamento* avviene appunto in quegli
» anni, nei quali per le abbondanti pioggie del-
» l' autunno una grande quantità di riso sbattuta
» resta sommersa nelle valli a lauto cibo degli
» uccelli in discorso. Io però sono di parere che
» la causa dell' *affaggiolamento* non sia ancora
» ben conosciuta, e non sia per esserlo finchè un
» diligente osservatore non si porti sul luogo
» nella stagione in cui accade questo fenomeno, e
» non vi faccia ripetute e minuziose ricerche. »

AVVERTENZA

Ho giudicato utile di ristampare come appendice a questo mio libro un discorso sulla Caccia della Lepre, estratto dal Trattato della Caccia di Bonaventura Crippa, nel pensiero di far cosa gradita ai cacciatori, che leggeranno questo volume. Se non mi sarò apposto al vero, valga a mia scusa la buona intenzione.

DELLA

CACCIA DELLA LEPRE

DI

BONAVENTURA CRIPPA

La caccia della lepre è senza dubbio una delle più dilettevoli ed interessanti, per le persone che soggiornano in villa. Questa caccia è ugualmente propria del ricco signore che ama di sfoggiare un grande apparato di cacciatori e di cani, che del semplice particolare che vuol divertirsi da solo, quietamente e con tenue dispendio.

In Inghilterra, in Francia, ed in altre regioni d'Europa sogliono i grandi proprietarii dar la caccia alle lepri sopra una superficie di molte miglia di terreno, in cui vi sono comprese e macchie, e boschi, e pianure incolte, e quindi in ragione dell'estensione e della natura de' luoghi sui quali vogliono cacciare, è mestieri che impieghino un numero proporzionato di cacciatori a

cavallo ed a piedi, e delle bande di cani scortate e dirette dai loro custodi o caccini.

In Italia però, e specialmente nella parte superiore di essa, questa sorta di caccie grandiose non è più in uso, come lo era una volta, sia perchè il dissodamento delle brughiere e l' estirpamento dei boschi e delle macchie, che si aumenta d'anno in anno, tolga lo spazio su cui esercitarli, sia che l' aumento delle popolazioni coloniche e la coltura dei terreni abbiano contribuito a diminuire il numero delle lepri, egli è certo che qualora si volesse da noi intraprendere una caccia di questi animali cogli apparati che si praticano in Inghilterra ed in Francia, il risultamento di essa non corrisponderebbe nè alle fatiche, nè alla spesa che si dovrebbero per tale effetto incontrare.

Ciò nonostante nella stagione inoltrata di autunno cioè a dire verso la metà di novembre, tempo in cui tutti i raccolti della campagna sono terminati, si pratica fra di noi la caccia delle lepri così detta *a rastrello*. Questa si fa col concorso di diversi cacciatori, e di alcune bande di cani nel seguente modo.

Si riunisce nel luogo, in cui si vuole incominciare la caccia, una quantità più o meno numerosa di cacciatori, muniti di fucile, ed accompagnati da una sufficiente scorta di cani levrieri, trattenuti pel collare per mezzo di una cinghia, o di altro guinzaglio scorrevole, affinchè

ad ogni circostanza possano essere sull'istante posti in libertà, e spiccarsi al seguito della lepre. Si associano a questa comitiva venti o trenta individui presi ordinariamente dalla classe dei villici, i quali sono destinati a far isnidare e porre in corso le lepri; e questi chiamansi *battini*. Il direttore della caccia li distribuisce in linea orizzontale all'ingresso del campo o del bosco nel quale vuolsi incominciare la caccia, lasciando fra l'uno e l'altro lo spazio di sei od otto piedi. Al lato destro, ed al sinistro di questi battini si collocano i cacciatori tenendo fra di essi una proporzionata distanza, in modo che fra ciascun cacciatore vi abbia ad essere un caccino con uno o due cani. Due caccini e due cacciatori si pongono in linea coi battini onde tirare sulla lepre o farla inseguire dai cani, ogni qualvolta questa giungesse a fuggire da tergo del corpo della caccia.

Disposto in tal modo il personale, si dà principio al divertimento, avanzandosi in un sol punto tutti insieme; tenendo, per quanto lo permette la natura del suolo l'eguale distanza, e camminando lentamente verso la direzione medesima; i battini percuotendo col bastone le stoppie e le macchie; i cacciatori col fucile alla mano e i caccini pronti ad allentare i cani.

Scossa dal rumore di questa marcia, se vi è una lepre nella campagna che si trascorre, è forza che abbandoni il proprio covaccio e si ponga in moto, dirigendosi o sul davanti, o da uno dei

lati della campagna. Nel primo caso i cacciatori che precedono la linea tirano sopra di lei e non la uccidendo, i caccini la fanno inseguire dai levrieri. Nel secondo caso dovendo la lepre necessariamente passare vicino ai cacciatori ed ai caccini che stanno di fianco, difficilmente le può venir fatto di evadere, e sottrarsi ad un tempo dai colpi di fucile e dalla furia dei cani.

Allorchè i caccini hanno disciolti i cani, devono sempre inseguirli, onde impedire che divorino la lepre, tostochè se ne sono impadroniti; come pure spetta ai primi di dar segno ai cacciatori per mezzo del suono della tromba della morte della lepre, allora quando questa avviene a molta distanza dal corpo della caccia.

Indipendentemente dall'opera dei battini, e dal concorso dei cani levrieri, si suole praticare la caccia della lepre colla distribuzione de' cacciatori ai lati dei boschi e delle campagne, servendosi dei cani volgarmente detti *sausi* per metterla in corso ed inseguirla. Pare che la natura abbia esclusivamente donato a questa specie di cani un istinto ed una attitudine particolare per essere impiegati nella caccia di questo animale; imperciocchè ne sentono fortemente l'odorato, danno indizio della di lui vicinanza coi latrati e ne vanno in cerca con tanta premura ed insistenza che ben difficilmente può la lepre sottrarsi alle loro indagini. Balzata che questa sia dal suo covaccio, i canì ne danno immediatamente l'avviso colla

frequenza non solo, ma con una certa ansietà di latrati, che mette in avvertenza il cacciatore, che da un istante all' altro l' animale fuggiasco può passare sotto il tiro del suo fucile. Se i cani sono sufficientemente addestrati a questa sorta di caccia sanno con molta maestria condurre la lepre sotto il tiro del cacciatore, oppure divergendo questa da tale direzione, la inseguono con tanta pertinacia che finalmente conviene che rimanga preda d' essi. I caccini in tal caso non devono abbandonare i cani, ma togliere loro la preda che diversamente sarebbe dai cani medesimi straziata e divorata.

Percorrendo tanto nel primo, che nel secondo modo di caccia, per lo spazio di una intiera giornata, una lunga estensione di terreno, egli è certo che i risultamenti di lei devono riuscire non solo assai dilettevoli pei cacciatori che la esercitano, ma procurar altresì una sicura utilità, derivante dalla quantità delle prede si possono fare.

Nè minor piacere può arrecare ad un solo individuo la caccia della lepre, allorquando egli conosca le di lei abitudini. Sapendo, per esempio che alla mattina di buon'ora è costume della lepre di uscire dalla macchia, o dal bosco in cui si è ricoverata durante la notte, per portarsi a pascolare nella campagna, egli si apposta in vicinanza de' sentieri, pei quali crede che possa uscirne; tranquillamente la attende e se la sua posizione è ben calcolata, è quasi certo che l' animale viene

a cadere sotto il di lui fucile. Ciò egualmente ha luogo all'imbrunire del giorno, quando la lepre abbandona la campagna per riportarsi al bosco.

Succede spesse volte nelle giornate fredde e serene che la lepre dopo di aver corso molto terreno, inseguita dal bracco, vadasi a riposare nel covo medesimo che ha abbandonato, allorchè fu posta in corso. Il cacciatore in tal caso non deve perder di mira quella posizione, e se il bracco ha perdute le tracce del salvatico, egli tornerà dopo alcun tempo a ribattere la prima carriera, e si riporterà vicino al covo suddetto. L'evaporazione del sudore della lepre accovacciata gli presenterà, attesa la densità dell'atmosfera, una specie di fumo che bene osservando potrà ravvisare anche da lungi, ed approfittando di questo indizio vi si appresserà cautamente per sorprenderla ed ucciderla.

Siccome poi durante l'estate e l'autunno la lepre si trattiene nei seminati e nelle vigne; così deve in queste stagioni il cacciatore a preferenza d'ogni altro luogo battere questi terreni, ed assicuratosi del posto da cui sarà evasa (quando non gli riesca di colpirla), non deve molto discostarsi da quello, giacchè correndo essa più velocemente del bracco, dopo di averlo deluso con dei caracolli, non tarderà molto a ripassare sulle primitive tracce, e ad avvicinarsi al luogo medesimo, da cui sarà partita, ed allora cadrà nuovamente sotto al tiro.

Nell' inverno poi, allorchè la terra è spogliata di vegetabili, la lepre si trattiene per lo più nei boschetti, e fra i buscioni, e si forma la sua nicchia o sotto qualche folto cespuglio, o nella cava di un tronco d'albero, onde così restare al coperto dalle pioggie e dalla neve. Dovrà quindi in tale stagione ivi aggirarsi il cacciatore, e snidata ch'essa sia dal bracco, si apposterà in vicinanza dei sentieri, sui quali non tarderà a ricorrere, a preferenza delle macchie, onde evitare gli inciampi nella sua fuga. Ivi standosene egli in silenzio facilmente gli verrà fatto di colpirla.

Nella stagione suddetta, quando la terra è umida e coperta di neve, le pedate della lepre danno sicuro indizio del luogo in cui si è ricoverarata, ed il cacciatore non avrà difficoltà a rinvenirla anche senza l'opera del bracco; essendochè in tale stagione ella è più tranquilla e si lascia avvicinare a tiro del fucile, più che in altri tempi. Siccome però le leggi per una provvida vista di conservazione di questi animali vietano di andarne alla caccia in simili circostanze, così si consiglia al cacciatore di astenersene, onde evitare le conseguenze dispiacevoli che glie ne deriverebbero, se fosse colto in opposizione ai regolamenti sulla caccia.

Si prendono altresì lepri coll' uso delle trappole di ferro e dei lacci di cordella di seta, disponendoli o in vicinanza del di lei covo, o sui

sentieri pei quali è solita di passare, mentre si porta al pascolo.

La carne di questi animali è sempre saporita, ma varia però di gusto, secondo la natura delle erbe di cui si nutrisce. Le lepri montane, per esempio, o che soggiornano in paesi asciutti, hanno la carne più gustosa di quelle che stazionano in luoghi umidi e bassi. Variano per le ragioni medesime nel colore del pelo e nel volume del corpo; mentre le prime sono più brune sulla schiena, e più bianche sotto il ventre che non sono le seconde. Della pelle delle lepri se ne ritrae un ragguardevole profitto, servendo esse per diversi usi famigliari, e specialmente per fabbricare cappelli di feltro.

INDICE

19*

PARTE SECONDA

Uccelli Silvani

PARTE TERZA

Uccelli Razzolatori

PARTE QUARTA

Uccelli di Ripa

PARTE QUINTA

Uccelli Acquatici

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	31	lin.	1	posarvi	posarsi
»	39	»	15	sulle	sulla
»	45	»	14	nonvarrebbe	non varrebbe
»	56	»	12	essi	esse
»	67	»	9	costruire	costruirne
»	73	»	8	in avanti di	in avanti, muniti di
»	105	»	3	,nn	un
»	*ivi*	»	5	la preda. s'è	la preda, s'è
»	159	»	9	Pipolone	Pispolone
»	*ivi*	»	27	E	È
»	160	»	7	PISPULA	PISPOLA
»	163	»	18	vengono	vengano
»	234	»	8-9	infe- feriore	infe- riore
»	255	»	16	nostiri	nostri
»	258	»	9	restringese	restringere
»	278	»	16	femmiua	femmina